

Silvano Franco è professore associato di Storia contemporanea nell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Autore di numerosi saggi di carattere storico-politico e sociale fra i quali *Legislazione e politica sanitaria del fascismo*; *La politica socio-sanitaria di Bernardo Tanucci nel periodo della reggenza (1759-1767)*; *Maria Lombardi. L'impegno politico e sociale*; *I Partiti politici in Terra di Lavoro (1919-1926)*; *Lo sport nella storia. Politica economia e società*; *Lezioni di Storia contemporanea (1815-1945)*; *Lezioni di Storia contemporanea (1945-2015)*; *Franco Compasso. Il meridionalista della ragione*; *Brigantaggio, Chiesa cattolica e politica dei sovrani spodestati nel primo decennio unitario (1861-1870)*.

Il volume contiene una serie di Saggi aventi per oggetto argomenti inerenti il Regno di Napoli ed il Regno d'Italia fra la seconda metà del secolo XVIII e la prima del XX, già pubblicati in giornali, riviste o volumi collettanei.

Con questa raccolta, l'Autore intende portare a conoscenza di un pubblico più vasto alcuni avvenimenti e tematiche, analizzati in modo innovativo, del periodo preso in esame, al fine di comprendere anche le ragioni dei vinti.

SILVANO  
FRANCO

Saggi su Regno di Napoli e Regno d'Italia  
(secoli XVIII - XX)

SILVANO FRANCO

# Saggi su Regno di Napoli e Regno d'Italia

(secoli XVIII - XX)



€ 25,00

ISBN: 978-88-7425-337-1



CARAMANICA  
EDITORE



CARAMANICA EDITORE





SILVANO FRANCO

**Saggi su**  
**Regno di Napoli**  
**e Regno d'Italia**  
**(secoli XVIII - XX)**



CARAMANICA EDITORE

Prima edizione: *febbraio 2022*

*In Copertina:* Bandiera del Regno di Napoli - Regno delle Due Sicilie (*a sinistra*);  
bandiera del Regno d'Italia (*a destra*).

Copyright © ARMANDO CARAMANICA EDITORE  
Via Appia, 814 - 04026 SCAURI (LT) - Tel. 0771.680838

ISBN 978-88-7425-337-1

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

## Introduzione

Obiettivo fondamentale e primario della nostra attività di ricerca e studio è stato quello di individuare le ragioni di continuità e discontinuità nella storia d'Italia fra il periodo pre e post-unitario, particolarmente fra il Regno di Napoli ed il Regno d'Italia. Il tutto materializzatosi in una nutrita serie di volumi, saggi ed articoli.

Mentre i volumi, come è naturale che sia, hanno avuto un circuito universitario e non solo, che hanno consentito a studenti, studiosi e cultori vari di conoscere un percorso di maturazione culturale derivante da anni di studi tendenti ad approfondire problemi e tematiche di natura culturale, politica e sociale nel processo di formazione dell'Unità italiana; articoli e saggi vari, pubblicati in volumi collettanei, in riviste, in giornali o anche relazioni svolte a Convegni vari, che secondo noi rappresentano momenti di riflessione altrettanto importanti, pubblicati in varie riviste o Atti di Convegni, sarebbero rimasti limitati alla conoscenza di pochi appassionati o esperti.

Al fine di ampliare la platea dei lettori, di studenti e studiosi abbiamo reputato utile raccogliere alcuni dei saggi ritenuti più interessanti e funzionali all'approfondimento di alcune tematiche presenti nel Regno di Napoli e di altre nel nuovo Regno d'Italia in unico volume.

Da ciò scaturisce il titolo del volume: *Saggi su Regno di Napoli e Regno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, che vuole avere una du-

plice valenza: fornire immediatamente al lettore l'argomento trattato sul piano contenutistico; delimitare con precisione l'ambito temporale.

Come già detto, il contenuto del volume è una raccolta di saggi su specifici argomenti analizzati in modo nuovo ed al di fuori di schemi precostituiti ed unilaterali. Lungi dal giustificare decisioni o comportamenti di una parte e condannare aprioristicamente quelle della posizione avversa; scevri da schemi giustificazionisti o negazionisti; riteniamo di fornire, con la massima obiettività possibile, un contributo alla comprensione delle ragioni dell'una e dell'altra visione, senza risentire - per ragioni di appartenenza a scuole di pensiero o, peggio ancora, a cordate finalizzate alla conquista di posti di potere nelle Università o in altri campi o istituzioni culturali - di alcun tipo di condizionamento.

È in tale ottica che abbiamo raccolto saggi di periodi diversi che vanno dalla seconda metà del XVIII secolo alla prima del XX, seguendo una linea direttrice che va dai rapporti fra Stato e Chiesa nel Regno di Napoli, alla Repubblica napoletana; ai problemi connessi e conseguenti all'Unità; alle tematiche sociali del primo ventennio unitario; alla politica sanitaria del fascismo; alla partecipazione dell'Esercito italiano alla Guerra di Liberazione, gettando uno sguardo ai vari sistemi elettorali posti in essere dall'Unità ai giorni nostri.

Al di là dell'aspetto culturale in sé, riteniamo che questa "galoppata" storico-culturale attraverso due secoli importantissimi per la storia d'Italia potrà fornire, specialmente ai giovani che si avvicineranno a tali letture, una visione quanto più aperta possibile e spingerli alla riflessione su argomenti, momenti, problemi e tematiche in parte non ancora superati.

Tutto ciò lo riteniamo indispensabile per offrire ai giovani la possibilità e l'opportunità di formarsi una visione "autonoma", "realistica" e "veritiera" di quanto è accaduto nel corso dei secoli analizzati e quanto "visioni" di parte, "precostituite" e "pregiudizi" storici abbiano influito e continuano ad influire su comportamenti e visioni socio-politiche che generano divisioni; impedendo al popolo italiano di farlo sentire "unito" e con una propria "identità", una propria "specificità"; da non confondere con un concetto retrivo di nazionalismo esasperato.

***Silvano Franco***





Parte I

Regno di Napoli



## Crisi annonaria e demografica a Napoli nel 1764\*

La carestia che colpì Napoli nel 1764 “può essere interpretata - sostiene Villani - come momento iniziale e rivelatore di una crisi che nei successivi decenni investì in maniera sempre più manifesta le strutture economiche e sociali del Regno e sollecitò prese di coscienza e di posizione del ceto intellettuale e riformatore. Le decine di migliaia di morti che si ebbero nella capitale e nelle province furono il segno, certamente, di una struttura annonaria estremamente debole che non riusciva né a capire né a porre rimedio alle periodiche crisi di produzioni a cui andava incontro il Regno”<sup>1</sup>.

Già nel 1759 Napoli si era trovata sull'orlo della crisi a causa di una carenza produttiva, conseguenza di avverse condizioni atmosferiche e climatiche, che avevano provocato una “sterilissima raccolta di grano” compensata, però, dall'afflusso di grano siciliano<sup>2</sup>. Tuttavia, questa aveva mostrato che la sopravvivenza dei napoletani dipendeva in buona parte da condizioni atmosferiche avverse o favorevoli.

---

\* Estratto da: *Per una storia ed una geografia della epidemiologia in Italia. Atti del Convegno di Studi dell'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, Società Italiana di Storia delle Scienze Biomediche e delle Istituzioni Sanitarie (S.I.S.B.I.S.)*, Roma, 26 marzo 1999.

<sup>1</sup> P. VILLANI, *Una battaglia politica di Bernardo Tanucci. La carestia del 1764 e la questione annonaria a Napoli*, in “Studi in onore di Nino Cortese”, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1976, p. 620.

<sup>2</sup> Cfr. lettera dell'Eletto del popolo Giovanni Colombo del 19 settembre 1763, in “Società Napoletana di Storia Patria”, *Miscellanea secolo XVIII (XXIX a. 9)*, ff. 31 sgg.

Nonostante ciò, quando nell'estate del 1763 cominciarono a serpeggiare fondati timori sulla produzione granaria, a causa di un inverno "tiepido, senza pioggia e venti", cui aveva fatto seguito una primavera "aspra, piovosissima e tempestosa"<sup>3</sup>, non furono adottati dei provvedimenti atti ad impedire che commercianti e speculatori vari potessero continuare nell'opera di incetta o di esportazione del grano. Ciò fu conseguenza soprattutto delle notizie incerte e confuse che dalle province giungevano a Napoli, che non consentirono una precisa valutazione della situazione annonaria che si andava delineando.

La gravità della situazione apparve nei mesi successivi, quando la crisi dei prodotti alimentari comincia a manifestarsi nella sua drammaticità. La frutta, "cibo accetissimo al nostro popolo, grande alimento della plebe della capitale e della povera gente della campagna" era andata completamente perduta<sup>4</sup>. Scarseggiavano i legumi e mancavano "le ghiande necessarie ad impinguare gli animali negri onde per necessità doveva farsi maggiore uso di grani e di grani d'India"<sup>5</sup>.

Di fronte alla situazione nuova, il 22 giugno 1763, il Consiglio di Reggenza stabilì che non fossero accordate "nuove estrazioni fino ad avere più circostanziati riscontri della nuova raccolta"<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> T. FASANO, *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l'anno 1764*, Napoli, 1765, p. 1.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>5</sup> S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764, ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764, preceduti dalla storia di quelle sventure*, Napoli, 1868, p. 200.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Napoli, Archivio Farnesiano 1530, *Appuntamenti del Consiglio di Stato di Reggenza*, libro XIV, f. 145 v., 22 giugno 1763.

La decisione provocò apprensione nella popolazione e l'immediata crescita dei prezzi. Su pressione degli Eletti, il governo cercò di accertare la quantità di grano giacente nelle province; particolarmente per sapere quale fosse la condizione produttiva della provincia di Terra di Lavoro, principalmente le zone di Aversa e Capua, che costituivano la fonte quasi esclusiva per la fornitura di Napoli, insieme all'avellinese ed alle zone cerealicole del Principato citra<sup>7</sup>.

A fine ottobre furono presi due provvedimenti importanti per l'approvvigionamento di Napoli: l'appalto per l'acquisto di 120.000 tomoli di grano e quello della panizzazione<sup>8</sup>. Ciò comportò una corsa rovinosa tra le varie organizzazioni preposte all'annona per strappare più grano alle province per portarlo a Napoli; una rapida crescita dei prezzi e, soprattutto, una marcata opposizione delle popolazioni e delle amministrazioni locali a lasciare uscire il grano dalle loro terre.

Frattanto, la rarefazione del prodotto e la crescita del prezzo indussero il governo ad adottare misure amministrative e coercitive insieme, rese urgenti dalla temuta esplosione del malcontento popolare, che facilmente si sarebbe potuto trasformare in rivolta.

Il 3 novembre il governo emanò un editto nel quale, tra l'altro, si diceva che "la esagerata penuria deriva unicamente dall'avidità di coloro che facevano industria dei grani, i quali, non contenti di trarne considerevole guadagno, cercavano di soddisfare la loro ingordigia e non mettevano in commercio i grani per alterarne i prezzi"<sup>9</sup>; stabiliva, inoltre, che nei due mesi suc-

---

<sup>7</sup> Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, 1974.

<sup>8</sup> Cfr. F. VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in "Rivista Storica Italiana", vol. 85, fasc. II, giugno 1973.

<sup>9</sup> S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764...*, op. cit., p. 37.

cessivi il grano poteva essere venduto a due carlini di più della “voce”<sup>10</sup>, imponendo di fatto il calmiere.

Nel dicembre la situazione peggiorò, incominciarono i primi assalti ai pochi carri di grano o di farina provenienti dalle province; ovunque, in città, si avvertiva tensione ed agitazione”<sup>11</sup>. Tutto ciò indusse il governo ad inviare un proprio agente, Gennaro Pallante, a “cercar grani, a punire li rei, a stabilire prezzi ed a far con una giurisdizione senza limite e dispensando a tutte le altre giurisdizioni”<sup>12</sup>.

A Pallante, in pratica, venne data carta bianca per strappare grano anche con la forza; a lui fu dato l’ordine di confutare con i fatti “l’artificiosa pregiudizialissima fama sparsa per il Regno di non esservi grano sufficiente per il sostentamento dei popoli e per l’agricoltura” e di correggere con il necessario “rigore il vizio dei perversi”; fu messo a sua disposizione ogni mezzo per assicurare “il pubblico riposo, la tranquillità del Regno e la gloria del sovrano, che è intimamente unita alla felicità dei sudditi”<sup>13</sup>. Lui “razziò” principalmente le campagne di Terra di Lavoro e del Principato ultra; ciò provocò le proteste delle città e delle comunità in cui aveva svolto la sua missione; di fatto affamando le popolazioni delle une e delle altre e facendo sempre più avvitare il problema su se stesso: quando non usava la forza acquistava grano a prezzi lungamente superiori a quelli stabiliti dal governo; per cui, attraverso

---

<sup>10</sup> *Ibidem*. La “voce” rappresentava il prezzo medio dei mercati più importanti del Regno, che in tempi normali costituivano la base delle contrattazioni commerciali.

<sup>11</sup> Cfr. F. VENTURI, 1764: *Napoli nell’anno della fame*, cit.

<sup>12</sup> R. MINCUZZI (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1969, lettera a Carlo III, 20 dicembre 1763, p. 186.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale antica, Affari diversi, 865, *Ordine del 19 dicembre 1763*.

l'operato di Pallante, il governo ottenne due risultati negativi: allargò il numero degli affamati e nello stesso tempo espose se stesso a forti contribuzioni straordinarie. Resosi conto, oltre che del fallimento dell'operazione, dell'aggravarsi della situazione, Tanucci richiamò a Napoli il Pallante, spiegandogli che "le minacce, il rigore e li tanti altri mezzi tenuti da V.S. Illustrissima, per quanto si è veduto col successo, non han fatto conseguire il sospirato fine"<sup>14</sup>.

Nonostante tutto la situazione diventava sempre più drammatica; infatti, in occasione del carnevale, nella capitale, scoppiarono dei disordini, che si tradussero nel saccheggio dei viveri destinati ad adornare il tradizionale "albero della cuccagna", allestito, come in ogni carnevale, nello spiazzo antistante il palazzo reale<sup>15</sup>.

L'estrema indigenza che ormai affliggeva il Regno era resa evidente dall'invasione della capitale dalle migliaia di miserabili provenienti dalle campagne, rese deserte dalle requisizioni forzate di Pallante, convinti di trovare in città quanto era introvabile nelle loro terre.

"La capitale - scrive Maiorini - si riempì di miseri e di vagabondi che seguivano carri carichi di grano, avviati alla sua volta, nella speranza di trovare ivi l'abbondanza"<sup>16</sup>. Questi miserabili appariva-

---

<sup>14</sup> Società Napoletana di Storia Patria, *Annona di Napoli*, cit., f. 269, *Copia del dispaccio inviato al consigliere Pallante affinché tolga il sequestro posto ai grani in data de '30 di gennaio 1764*. La decisione assunta dal Tanucci fu comunicata a Carlo III, il 31 gennaio 1764, nei seguenti termini: "Il ministro Pallante ha fatto più male che bene: ha fatto una quantità di sequestri di grano, che hanno impedito il commercio e il trasporto di essi da luogo a luogo, ond'è venuta in molti luoghi la mancanza totale" R. MINCUZZI (cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci...*, op. cit., lettera del 31 gennaio 1764, p. 192.

<sup>15</sup> Sull'episodio cfr. Archivio di Stato di Napoli, Carte Tanucci, vol. 18, f. 160, lettera del 10 aprile 1764.

<sup>16</sup> M.G. MAIORINI, *La reggenza borbonica*, Napoli, 1991, p. 445.



no “molestati da una fame morbosa e canina. Con ogni più abominevole modo ed arte più maligna toglievano a chi languiva il necessario alimento e finivano miseramente distesi sul nudo suolo, in aspetto di tristezza sparuto, cencioso e spiritante miseria”<sup>17</sup>.

Dal punto di vista igienico-sanitario essi “non avevano visto umano tanto erano sparuti e magri e, oltre a ciò, sì putivano che appressandosi ai cittadini, o in girare per le strade o nelle chiese o nei ridotti pubblici cagionavano ad essi un istantaneo stordimento e capogiro”<sup>18</sup>.

Non meno grave appariva la situazione sull’intera parte continentale del Regno, dove in moltissimi centri si verificavano sempre più spesso tentativi di saccheggi, ribellioni o atti ancora più gravi. Dunque, in tali condizioni non era difficile prevedere l’eventualità di sbocchi rivoluzionari. Nonostante tumulti e rivolte<sup>19</sup> che pure ci furono, soprattutto nelle province, la forza disperata della povera gente venne contenuta attraverso una politica abile che impedì lo scontro.

“Le forze armate vennero usate con granate prudenza, si preferì il disordine allo scontro, si lasciò fare pur di non accendere la scintilla della rivolta”<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> A. PEPE, *Il medico di letto ossia dissertazione storico-medica sull’epidemicca costituzione dell’anno 1764 in questa città di Napoli accaduta*, Napoli, 1766, pp. 6-7.

<sup>18</sup> T. FASANO, *Dalla febbre epidemica sofferta in Napoli l’anno 1764*, Napoli, 1765, pp. 1-2.

<sup>19</sup> Dai documenti risulta che furono interessati a tali manifestazioni: Procida, Vico Equense, Salerno, Amalfi, Aquila, Airano Irpino, Matera, Pietragalla, Lizzonello, Meledugno, Cosenza, Amantea, Scigliano. Sull’argomento cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria d’Azienda*, 1764; Archivio Farnesiano, 1138, 1530, 1531; Casa Reale antica, *Affari diversi*, 865, 868; Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 276, inc. 30-31; Camera della Sommaria, *Notamenti 205* (1764).

<sup>20</sup> F. VENTURI, *1764: Napoli nell’anno della fame*, cit., p. 412.

La posizione, la funzione e l'operato di Tanucci in quei giorni furono decisivi. Suo obiettivo principale fu quello di portare il governo ad assumere più ampie funzioni annonarie, anche se questo lo poneva in contrasto con gli eletti e le diverse amministrazioni centrali e periferiche, finendo col porlo in conflitto con un mondo che egli stesso definì "un durissimo e ostinatissimo globo di passioni private"<sup>21</sup>. Ogni decisione o provvedimento che intendesse prendere "doveva tener conto d'una complicata trigonometria politica, fra Carlo III, il re di Spagna da cui anch'egli in realtà derivava il suo potere, la Reggenza che glielo contendeva e Napoli che in mille forme a lui si opponeva"<sup>22</sup>.

Nel contempo Tanucci dovette impegnarsi a reperire in ogni modo il grano necessario alla panificazione, riponendo le sue speranze nel mercato internazionale e incontrando grandi difficoltà, in quanto anche in quello era difficile procurarsi grano, per la contemporanea penuria che affliggeva buona parte dei paesi dell'area mediterranea<sup>23</sup>. Nonostante tutto riuscì a reperire grano da Salonico, da Patrasso, dalla Stiria, dalla Carinzia, dall'Austria e dall'Ungheria: un apporto valutato dallo stesso Tanucci in 114.000 tomoli<sup>24</sup>; tuttavia, difficoltà su difficoltà, su questo grano pendevano forti timori per la peste presente in Dalmazia.

Altri grani furono acquistati in Piemonte: 11.582 tomoli e in Inghilterra: 62.281 tomoli, tratti "dagli scarti più o meno inservi-

---

<sup>21</sup> B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, lettera del 21 luglio 1764, Bari, 1914, p.199.

<sup>22</sup> F. VENTURI, *cit.*, p. 416.

<sup>23</sup> Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbone, *Carte Tanucci*, vol. IV.

<sup>24</sup> Cfr. R. MINCUZZI (a cura di), *op.cit.*, lettera del 21 febbraio 1764, p. 196.

bili o nocivi smerciati ovunque la fame più acuta e così pure nel Napoletano, complessivamente vennero acquistati mezzo milione di tomoli, un quarto circa del fabbisogno”, a cui bisogna aggiungere “tutte le importazioni che non passarono attraverso lo stato o la città, bensì attraverso le comunità locali o privati, senza contare pure il grano che venne sequestrato ai battelli di passaggio o comprato ai mercanti ‘alla ventura’ che venivano cioè ad offrire la loro merce nei porti del regno”<sup>25</sup>.

Nonostante tutti gli sforzi, la situazione complessivamente peggiorava giorno per giorno. Il 10 marzo Tanucci scriveva al re di Spagna: “Siamo giunti all’ultimo. Il mare è congiurato con la terra, questa ha prodotto poco e le tempeste non lasciano arrivare quello che si è cercato di fuori. L’avarizia e la confusione è estrema. La povertà fa compassione, tutto è pianto, tutto preghiere, processioni e penitenze, clamori e miseria dolorosissima”<sup>26</sup>. Anche se tra marzo ed aprile vi fu un’inversione di tendenza, grazie ai primi arrivi dei grani acquistati sui mercati internazionali ed ai 100.000 tomoli procurati dal re di Spagna<sup>27</sup>.

Agli inizi di maggio si riuscì a garantire in maniera sufficiente l’approvvigionamento di grano a Napoli; nonostante ciò, però, la qualità del pane restava pessima. Tanucci operò una serie di forzature sull’annona e gli eletti per sottrarre, agli uni ed all’altra, il sistema distributivo del pane. Aprì un forno in Castelnuovo “per circa 2.000 anime della casa reale, un altro a Pizzofalcone per circa 7.000 anime di ufficiali della truppa e loro famiglie; un terzo nel reclusorio per circa 6.000 mendicanti. Saranno li tre

---

<sup>25</sup> F. VENTURI, *cit.*, pp. 418-419.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbone, *Carte Tanucci*, vol. IV, f. 222.

<sup>27</sup> Cfr. F. VENTURI, *cit.*

forni situati fuor della giurisdizione degli eletti dentro fabbriche reali”<sup>28</sup>. Successivamente aprì altri 14 forni in altrettanti luoghi della città, in aggiunta agli 11 già esistenti<sup>29</sup>.

Frattanto, a partire da marzo, al flagello della fame si era aggiunto quello di una grave forma epidemica, conseguenza del grave stato di denutrizione.

“Verso la metà del bello aprile - scrive Pepe - il morbo cominciò ad offendere la nostra gente più vile, principalmente quella che esercitavasi più affollata nell’arte di vendere e comperare e nei mestieri più lordi, che dimorava nei prossimi quartieri, in fondachi e case affastellate, oscure, piene d’immondezza e senza ventilazione, dove le famiglie erano numerose e si numeravano le persone a cento ed a mille ed ove il fetore delle cloache e le sporcizie di quei luoghi e gli aliti escrementosi di tanti corpi rendevano l’atmosfera putrida e corrotta”<sup>30</sup>.

Nel mese di maggio per le vie di Napoli i moribondi divennero sempre più numerosi.

“Crebbe sempre l’empito di questo torrente impetuoso fino al mese di giugno; rallentò i suoi passi nel mese di agosto e tra la fine di questo ed il principio di settembre si estinse la ferocia di questo veleno, dopo aver depopolato molta gente ed aver annebbiato per molti mesi il bel lustro di questo paese”<sup>31</sup>.

Essa, così come la carestia, interessò quasi esclusivamente le fasce più deboli della popolazione, “pochissimo inquietò i più comodi ed i più nobili, che vivevano in case più alte, più ventila-

---

<sup>28</sup> R. MINCUZZI (a cura di), *op. cit.*, lettera del 10 aprile 1764, p. 204.

<sup>29</sup> Cfr. M. G. MAIORINI, *La reggenza borbonica*, *op.cit.*

<sup>30</sup> A. PEPE, *Il medico di letto*, *op. cit.*, pp. 18-19.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 19-20.

te e più lontane dall'affollamento e commercio di uomini. Non imbarazzò i chiostrì dei frati ed i venerandi monasteri delle vergini claustrali”<sup>32</sup>.

In merito alle cause, pur riconoscendo che sull'epidemia avevano inciso fattori psicologici ed alimentari, si concordò sul fatto che essa fosse stata alimentata dalle terribili condizioni igieniche nelle quali viveva il popolo napoletano.

Sebastiano Cantera, medico e testimone degli avvenimenti, riconosceva tra le cause dell'epidemia, che “la mestizia in primo luogo può divenire seminato d'interne putrescenze” a cui aggiungeva “i cibi pravi e guasti, il pan fradicio di farine misturate con sozzure” che “potevano parere materia sufficiente a produrre e svegliare le costituzioni epidemiche dopo le carestie”<sup>33</sup>. Dello stesso avviso era il Tanucci, il quale riteneva i fornai responsabili di aver venduto “pane abominevole, le sostanze in esso mescolate hanno forse causato molte morti di cancrena intestinale..., ma è anche certo che molte persone che non mangiarono il pane della città o che non vennero a contatto con le orde di mendicanti, furono infettate lo stesso. Soltanto i sintomi erano diversi.... Molti sono stati salvati da calmanti, ma ancora di più furono uccisi dai dottori, che usavano emetici, sanguisughe, unzioni caustiche, pur-

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>33</sup> S. CANTERA, *Saggio su le malattie di quest'anno 1764 con un trattato del balsamo Salazarino di Sebastiano Cantera*, Napoli, 1764. Il balsamo di Salazar era stato inviato da Carlo III per lenire i mali dei napoletani. “Recentemente - scriveva Tanucci a Galiani - il buon Re di Spagna mi ha mandato un balsamo chiamato di Salazar; e sotto la mia direzione l'ho fatto sperimentare in un ospedale costruito a Posillipo a spese del Re: ha guarito quelli che avevano forme intestinali, ma era inutile per coloro i cui polmoni erano stati attaccati” (lettera di B. Tanucci a Galiani, riportata in H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, 1985, p. 126.

ghe forti, ecc. Qui, come dappertutto nel mondo, i dottori sono impostori, sfrontati ed ignoranti, e non hanno neanche salvato le apparenze. Non hanno aperto o sezionato un solo cadavere, ed invano ho predicato che lo facessero. Le uniche cose che sono state notate sono la cancrena ed i vermi”<sup>34</sup>.

Appare indubbio che la malattia epidemica fu generata da una concomitanza di cause, la cui convergenza determinò una situazione apocalittica nel Regno, principalmente nella città di Napoli. Certamente, la causa maggiore fu dovuta alle condizioni igieniche in cui versava la parte più povera della popolazione napoletana, a cui si unirono le moltitudini cenciose provenienti dalle province del Regno.

“Il procedere della nostra epidemia - scriveva Sarcone - ha seguito l'ordine accennato. Il primo assalto cadde sopra la povera gente e la plebaglia, come quella che vive in piano terreno ed in se stessa, ad un dipresso, non è men sozza dei poverelli. Chi giace a piano terra è nella parallela stessa di quei che camminano per strada, onde è più prossima la plebe a bere la vaporizzazione putrida”<sup>35</sup>.

Lo stesso Sarcone nel descrivere le condizioni igienico sanitarie di quegli uomini, affermava che si vedevano “da per tutto errar per le strade, non uomini, ma cadaveri viventi, pallidi, spauriti, cenciosi ed esalanti un rancido spiacentissimo vapore. Di questi, altri cadevano svenuti per pura inazione, abbandonati alla sicura morte qualora non erano dalla pietà di qualche anima generosa prontamente ristorati e soccorsi, altri morivano in sulle

---

<sup>34</sup> Lettera di B. Tanucci a Galiani, riportata in H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, op. cit., p. 126.

<sup>35</sup> S. CANTERA, *Saggio su le malattie di quest'anno 1764*, op. cit., p. 14.

strade, affollandosi loro intorno con inopportuna compassione o curiosità i meno considerati e gli imprudenti, ed altri caduti bocconi sul suolo morivano vomitando scarso e disfatto sangue o rendendo per vomito sanguigno spuma lorda di erbe divorate”<sup>36</sup>.

Così come era avvenuto per la carestia, anche per l’epidemia gli interventi furono scarsi, tardivi e caratterizzati da lentezza ed incertezza. Nel mese di maggio il numero dei morti divenne elevato al punto che non vi era più posto per seppellirli. L’11 maggio fu deciso di ordinare che essi fossero dati alle fiamme, ma il sovrintendente alla salute, Francesco Antonio Perrelli, subito fece notare che “l’incendiarsi li cadaveri nel regno, oltre il terrore che apporta nel regno istesso la novità, potrebbe ancora far nascere qualche disturbo per la vana superstizione del popolo ignorante” oltre che offrire all’estero l’immagine che nel Napoletano fosse scoppiata la peste, con la conseguente “perdita dell’intero commercio”<sup>37</sup>.

Il 17 maggio il provvedimento di cremazione dei cadaveri fu revocato, “volendo S.M. che invece di ciò si seppellischino li cadaveri in fosse profonde alla campagna e con la calcina al di sopra”<sup>38</sup>. Nei successivi mesi di giugno e di luglio si tentò di procedere ad una grossa opera di pulizia, disinfezione e di separazione dei malati dai sani<sup>39</sup>.

Il 20 giugno una commissione di 5 medici, presieduta da

---

<sup>36</sup> M. SARCONE, *Istoria ragionata dei mali osservati in Napoli nell’intero corso dell’anno 1764*, vol. II, Napoli, 1765, p. 235.

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria d’Azienda*, 1764, giugno.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Archivio di Stato di Napoli, Archivio Farnesiano 1532, *Appuntamenti del Consiglio di Stato di Reggenza*, vol. VIII, p. 41.

Francesco Serao, stabilì le condizioni per il ricovero degli infermi: lavarli, bruciarne gli abiti, tenerli in luoghi aerati e ventilati; raccomandò, inoltre, la separazione dalla “gran moltitudine dei mendicanti infermicci che probabilmente hanno portato in Napoli la occasione delle presenti malattie”<sup>40</sup>.

Gli stessi amministratori di istituzioni di assistenza e beneficenza mostravano “ripugnanza a ricevere gli infermi”<sup>41</sup>. In aggiunta all'utilizzo dell'ospedale degli Incurabili, venne approntato un grosso ospedale a Piedigrotta e nel contempo si tentò di allontanare dalla città le migliaia di mendicanti che vi si erano rifugiati. Si cercò di concentrare il maggior numero possibile di mendicanti nel quartiere della cavalleria di Ponte della Maddalena, lavandoli nel Sebeto e discutendo a lungo se bruciare o buttare a mare i loro vestiti<sup>42</sup>.

Si decise di ricoverare le persone “del popolo minuto che abitano nelli bassi terreni o picciole casucce, le quali non sono assistite né dai medici, né di medicamenti, né di vitto, destituite in somma di ogni aiuto spirituale e temporale, tantoché tutti muoiono” e di procedere a pulire le parti più lorde della città, come “li corsi immondi che sboccano alla Strada nuova”; si ordinò che “i medesimi siano nettati e si prolunghino maggiormente al mare”<sup>43</sup>.

Il tutto fu favorito dal progressivo declinare dell'epidemia, mentre i lavori agricoli per la nuova annata incominciavano a richiamare di nuovo gente in campagna.

---

<sup>40</sup> S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764...*, op. cit., p. 147.

<sup>41</sup> Archivio di Stato di Napoli, Archivio Farnesiano 1532, *Appuntamenti del Consiglio di Stato di Reggenza*, vol. XVIII, f. 7, 20 giugno 1764.

<sup>42</sup> Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria d'Azienda*, 1764, luglio.

<sup>43</sup> *Ibidem*.



“Così, a poco a poco, i sopravvissuti se ne andarono dalla capitale. Il loro esodo non finì che alle soglie dell’inverno. Restarono tuttavia molti degenti negli ospedali, in situazioni penosissime, destinati evidentemente ad una rapida fine”<sup>44</sup>.

Stando ai calcoli effettuati giorno per giorno dall’arcivescovo di Napoli, cardinale Sersale, al 28 agosto 1764 nella capitale i morti ammontavano a 19.041<sup>45</sup>. La somma risulta essere molto approssimativa, in quanto molti morti sfuggivano ad ogni statistica e molti venivano sepolti all’insaputa dei curati; inoltre, nel periodo della preparazione della statistica, l’epidemia, anche se in maniera più blanda, ancora imperversava nella città.

Alla fine del 1764 si tentò di fare un bilancio, sia per Napoli sia per l’intero Regno. Tanucci in agosto parlava di 300.000 morti nel Regno per fame e malattia e, nel settembre, di 100.000 morti nella sola Napoli<sup>46</sup>; mentre gli eletti napoletani sostenevano che “per la totale mancanza di ogni necessario alimento, e poi per il morbo epidemico sopraggiunto corse voce d’esserne rimasti morti duecentomila in città”<sup>47</sup>.

Tra la fine del 1764 e gli inizi del 1765 si cercò di reperire tutti i dati possibili sul numero dei decessi per l’una e l’altra causa, con l’ausilio delle diocesi del Regno; essi furono pubblicati nel Calendario reale del 1766. Dai dati raccolti risulta che la popolazione del Regno era passata da 3.765.572 abitanti nel 1763 a

---

<sup>44</sup> F. VENTURI, *1764: Napoli nell’anno della fame*, cit., p. 435.

<sup>45</sup> Cfr. Archivio di Stato di Torino, Lettere ministri, Napoli, mazzo 16, *Nota dei morti delle parrocchie di Napoli*.

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbone, *Carte Tanucci*, vol. VI, lettera a Fogliani, 4 agosto 1764, f. 34 e lettera a Cantillana, 8 settembre 1764, f. 205.

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria d’Azienda*, 1764, 7 settembre 1764.

3.589.670 nel 1764, con un decremento di 175.902 unità, di cui circa 30.000 nella sola città di Napoli<sup>48</sup>.

“La carestia - sostiene Villani - avrebbe quindi pesantemente inciso sullo sviluppo demografico non solo arrestando ogni incremento, ma provocando una perdita netta, rispetto all'anno precedente, di circa il 5%”<sup>49</sup>.

Negli anni successivi la ripresa demografica fu vigorosa e riuscì a colmare le gravi perdite del 1764, trend positivo che continuò per tutto il XVIII secolo<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Cfr. *Calendario reale 1766*, in P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, 1974, p. 28.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 29-30.

<sup>50</sup> G. GALASSO, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965.



## La rivolta nelle province campane\*

François Furet, nella sua vasta opera di revisione della Rivoluzione francese, a proposito degli avvenimenti del 1796-1799 in Italia, sostiene:

Ces années 1798-1799 voient naître un phénomène appelé à pendre une grande envergure au temps de l'expansion napoléonienne: la révolte des peuples occupés contre l'oppression française<sup>1</sup>.

Per quanto concerne l'Italia meridionale, dove il problema assunse un aspetto particolare, lo stesso Furet afferma:

L'épisode le plus célèbre, qui est aussi le plus significatif, s'est passé au sud de l'Italie, dans le royaume de Naples. L'occupation de Rome par la France a donné au roi Ferdinand IV l'envie de mettre la main sur Bénévent et Pontecorvo, vieilles enclaves pontificales à l'intérieur de ses possessions. Il passe imprudemment à l'attaque en novembre, et expulse d'abord la garnison française de Rome, où se produit une chasse populaire aux Jacobins et aux Juifs. Mais le Directoire réagit en déclarant la guerre à Ferdinand IV et, per faire bonne mesure, au roi de Piémont-Sardaigne, réputé complice. Joubert occupe le Piémont, qui sera annexé à la France au début de 1799; Championnet reprend Rome, et va jusqu'à Naples, où il proclame avec l'aide de bourgeois et de nobles libéraux une République

---

\* Estratto da: AA.VV., *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Editrice Apes, Roma, 1992.

<sup>1</sup> F. FURET, *La Révolution 1770-1870*, Paris, 1988, I, p. 352.

parthénopéenne, mise en coupe réglée par son armée. Mais l'occupation française de l'immense ville, où pullule l'innombrable clientèle de l'aristocratie latifundiaire a déclenché une insurrection populaire sous le drapeau de la foi et du roi. Le Directoire désavoue et Championnet et la nouvelle République soeur, mais le mal est fait: contre les notables libéraux italiens qui ont couvert le pillage français, l'exemple des 'lazzaroni' napoletains est suivi par le paysans calabrais, nouvelle Vandée du midi italien dressée contre la République de l'atheisme français. Après la France de 1793, le paysans voisins aussi sont en train de trouver leur Contre-Révolution populaire<sup>2</sup>.

Pur condividendo tale giudizio, qualche riserva si ritiene doverla esprimere a proposito dell'imprudenza di Ferdinando IV, in quanto è indubbio che l'occupazione di Roma da parte dell'esercito francese, il 15 febbraio 1798, al comando del generale Berthier, e la proclamazione della Repubblica, rappresentassero una minaccia per il regno di Napoli, tale da giustificare una preparazione bellica nonostante la pace apparente con la Repubblica francese. Infatti, già a partire dal 1797, il re, per motivi di difesa militare, aveva rilevato i feudi confinari di Sora, Aquino, Arpino e Sessa<sup>3</sup>.

Inoltre,

Con editto del settembre 1798, che fu pubblicato nello stesso giorno e nella stessa ora in tutti i paesi del regno, si chiamò alle armi quaranta due mila coscritti in ragione di otto per ogni mille abitanti, quasi tutti contadini, portando la forza effettiva dell'esercito a circa centomila uomini<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 352-353.

<sup>3</sup> Cfr. G. GABRIELI, *La vendita del feudo di Sessa Aurunca*, in "Rassegna storica dei Comuni", a. IX, 1983, nn. 13-14.

<sup>4</sup> T. BATTAGLINI, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie. Da Carlo III all'impresa garibaldina*, Modena, 1940, p. 18.

Centro per la ricezione, ispezione e ripartizione delle reclute, provenienti da Terra di Lavoro, Molise, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, divenne Sessa<sup>5</sup>. Il comando supremo dell'esercito fu affidato al generale Mack, il quale, contro il parere degli stessi napoletani

sicuro di poter subito e da solo battere i pochi francesi rimasti in Italia, ed averne lui solo tutti gli allori, mosse nel novembre 1798 con sette colonne verso Roma, dove entrò da trionfatore a fianco del Re. L'entusiasmo toccò il parossismo. Ferdinando IV, fuori di sé per la gioia, credette, e lo ripetette a molti, di aver suonato dal Campidoglio le campane a morto per i francesi in Italia<sup>6</sup>.

Ma, nei primi giorni di dicembre, l'esercito napoletano diviso e disseminato, più volte battuto dal Macdonald e dallo Championnet, fu costretto a una disordinata e precipitosa fuga<sup>7</sup>.

Ferdinando IV, spaventato dall'idea di cadere nelle mani dei giacobini, abbandonò Roma il 10 dicembre, e si rifugiò a Caserta, dove giunse il 11 dicembre. Ma già l'8 dicembre, da Roma, resosi conto del grave rischio che correva il suo Regno, lanciò un appello alle popolazioni meridionali.

Nell'atto che io sto nella capitale del mondo cristiano a ristabilire la santa Chiesa, i Francesi, presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace, minacciano di penetrare negli Abruzzi. Cor-

---

<sup>5</sup> Oggi Sessa Aurunca, grosso ed importante centro della provincia di Caserta.

<sup>6</sup> T. BATTAGLINI, *op. cit.*, p. 19.

<sup>7</sup> Per giudizio unanime degli storici la disfatta va imputata esclusivamente alla condotta del Mack: cfr. T. BATTAGLINI, *op. cit.*; R. MOSCATI, *I Borboni in Italia*, Napoli, 1970. Su tale argomento il Ferrarelli sostiene che l'esercito napoletano "fu sgominato prima dal suo generale e poi dal nemico" (G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, 1911, p. 27).

rerò con poderoso esercito ad esterminali; ma frattanto si armino i popoli, soccorrano la religione, difendano il re e il padre che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare ai suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore delle donne, il vivere libero. Rammentino l'antico valore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attrupamenti a masse, andrebbe punito come ribelle a noi, nemico della Chiesa e allo Stato<sup>8</sup>.

Le popolazioni risposero in maniera massiccia all'invito di Ferdinando IV, specialmente nelle province e nelle campagne. Molti soldati dell'esercito fuggitivo si unirono alle masse di contadini armati e, insieme a costoro, combatterono con valore e tenacia inaudita, contrastando palmo a palmo l'avanzata dello Championnet.

L'esercito vinto quasi senza combattere, la più parte si disperse e (vedi singolarissimo caso!) quei soldati, i quali avevano scongiatamente lasciato il campo, difesero da semplici cittadini i propri villaggi e con eroica virtù<sup>9</sup>.

La sconfitta militare creò scompiglio, paura, preoccupazione tali che la corte, dopo aver conferito il titolo di vicario generale al principe Francesco Pignatelli, il 21 dicembre, decise di abbandonare la capitale e rifugiarsi in Sicilia<sup>10</sup>.

Intanto l'esercito francese, composto di 25.000 uomini, invase il regno di Napoli diviso in due tronconi: uno di 8.000 uomini al comando di Duhesme si diresse verso gli Abruzzi; l'altro, forte di 17.000 uomini, con lo stesso Championnet, si mosse per il Garigliano, al comando di Rey e Macdonald. Rey avanzò per la

---

<sup>8</sup> Bando dell'8 dicembre 1798, in P. COLLETTA, *op. cit.*, p. 187.

<sup>9</sup> M. D'AYALA, *Napoli Militare*, Napoli, 1847, p. 41.

<sup>10</sup> Cfr. V. CUOCO, *op. cit.*

palude pontina e Macdonald prese la via di Ceprano. Le tre colonne dovevano convergere su Capua<sup>11</sup>.

Quando Rey, verso la fine di dicembre, giunse ai confini del regno di Napoli, dovette battersi con le truppe a masse al comando di Michele Pezza (Fra' Diavolo) e dovette aprirsi il cammino con la forza. Superata, il 29 dicembre, la resistenza del Pezza, proseguì e si diresse verso Gaeta, il cui governatore, Tschudy, si arrese senza opporre resistenza.

Gaeta si arrese senza opporre la minima resistenza, sebbene avesse un presidio di 2.000 uomini con 100 pezzi di cannoni e abbondasse di munizioni e viveri<sup>12</sup>.

Il 2 gennaio 1799 Rey attraversò il Garigliano e avanzò verso il Volturno, lasciando piccoli presidi nei paesi occupati.

Intanto, nei paesi posti sulla riva destra del Garigliano divampava l'insorgenza e grosse bande armate, al comando di Fra' Diavolo e di altri capi-massa, scorrazzavano lungo la via Appia, dal Garigliano fino a Portella - il confine con lo Stato Pontificio - molestando continuamente il nemico con ogni sorta di guerriglia, attaccando e creando non pochi problemi alle truppe francesi che marciavano verso Capua. Le bande armate erano costituite per lo più da contadini montanari volgarmente detti "scarpitti"; essi erano animati come tutti gli altri gruppi di insorgenti nell'Italia centro-meridionale, da grande odio per i francesi e da grande spirito combattivo, anche se talvolta approfittarono della situazione di

---

<sup>11</sup> Cfr. B. CROCE, *op. cit.*; P. COLLETTA, *op. cit.*; N. RODOLICO, *op. cit.*

<sup>12</sup> B. ZAYDLER, *Storia della Polonia fino agli ultimi tempi*, Lugano, 1839, p. 340. Il numero dei soldati presenti a Gaeta è errato. Altri storici affermano che esso era di 4.000: cfr. P. COLLETTA, *op. cit.*; O. GAETANI D'ARAGONA, *Memorie storiche della città di Gaeta*, Caserta, 1885, p. 278.



confusione per sfogare odi e rancori. Nel gennaio 1799 l'insorgenza si propagò in molti paesi di Terra di Lavoro; i centri più attivi furono: Itri, Traetto (odierna Minturno), Castelforte, Sessa, Fondi, San Germano (odierna Cassino), Teano e tutta la zona del Sorano, dove gli insorgenti operavano al comando di Gaetano Mammone. I francesi, nel tentativo di stroncare la guerriglia, effettuarono varie azioni di rappresaglia e di repressione, condotte principalmente dal Dombrowski, contro i principali centri di rivolta. Esse furono violente, dure e spietate, condotte, quasi sempre, con ferocia inaudita. Vi furono devastazioni, eccidi e atti di efferata crudeltà.

L'armata francese sarebbe stata alla vigilia di una delle più imbarazzanti situazioni, se il presidio di Capua non avesse chiesto in questo frattempo al generale Championnet un armistizio e non si fosse in seguito arresa questa piazza. Stabilitosi in un posto si essenziale, egli incaricò il generale Rey d'assicurargli con mezzi violenti le spalle, in conseguenza, Traetto, principale ridotto dei ribelli, fu presa colla baionetta, arse le sue muraglie abbattute, e più di 1200 individui massacrati; la stessa sorte incontrò anche Castelforte, nella qual circostanza la legione polacca ebbe da compiangere fra tante altre perdite quella del valoroso capo battaglione Elia Tremo<sup>13</sup>, aiutante di campo del generale Dombrowski, il quale ristabilì l'ordine di là fino a Terracina<sup>14</sup>.

A Cassino, riconquistata dai francesi dopo lunghi scontri, gli edifici

furono risparmiati. Non le persone. A qualche "insorgente" caduto in combattimento o fucilato tagliarono la testa.

---

<sup>13</sup> Altri storici sostengono che il fatto avvenne a Castellonorato: cfr. G. DALL'ONGARO, *Fra' Diavolo*, Novara, 1985; E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo (colonnello M. Pezza) nella storia e nell'arte*, rist. an. a cura di A. SACCOCCIO, Città di Castello, 1984.

<sup>14</sup> B. ZAYDLER, *op. cit.*, p. 341.

La sostituirono con quella di altrettanti maiali, macellati per l'occasione. Lo spettacolo offerto come ammonimento sulla piazza principale, ottenne il suo effetto. Il monastero venne poi coscienziosamente saccheggiato.

A Isola Liri i popolani fecero a pezzi una pattuglia francese. Su duemilacinquecento abitanti, per rappresaglia ne furono uccisi seicento (compresi quelli che avevano cercato scampo in chiesa). Isernia la setacciarono, casa per casa, vicolo per vicolo, passando per le armi chiunque avesse l'apparenza di "insorgente". Analoga la sorte di San Germano.

A Castel Onorato, non distante da Itri, capitò un reparto polacco in perlustrazione, guidato dal colonnello Tremo. Gli abitanti l'accosero con simpatia apparente. Offrirono da bere ai soldati. "Non appena questi misero piede a terra e si furono dispersi - racconta il Thiébauld - vennero assaliti dagli stessi abitanti e messi a morte. Il castigo seguì da presso. Onorato subito accerchiata, venne presa a forza viva. Non un solo abitante fu risparmiato<sup>15</sup>.

Nonostante ciò, la guerriglia contro le truppe e simpatizzanti repubblicani non cessò, anzi continuò con maggiore vigore e determinazione; ciò spinse i francesi ad attuare ulteriori rappresaglie, e fra le più note e raccapriccianti vanno ricordate quelle di Traetto e Castelforte nei giorni 25 e 26 marzo.

### Traetto

fu sottoposto a sacco e fuoco, e soffrì strage crudelissima. Furono massacrate circa 800 persone (inclusi gli individui dei paesi circonvicini) tra i quali non pochi ecclesiastici per dottrina e costumi chiarissimi, gentiluomini istruiti e decorosi, e molta gente facoltosa e dabbene, perché da tutti scioccamente credevasi di poter essere dal furore risparmiati, perché non aveva-

---

<sup>15</sup> G. DALL'ONGARO, *op. cit.*, pp. 47-48.

no contribuito alle turbolenze e alle rivolte suscitate da persone armate di altri luoghi<sup>16</sup>.

A Castelforte i francesi “uccisero quei pochi per lo più vecchi che vi trovarono, misero a sacco ed a fuoco tutto il paese”<sup>17</sup>, le vittime civili furono circa cinquanta<sup>18</sup>.

La spietatezza e la crudeltà di tali fatti non impedì agli abitanti di questi e di altri paesi della zona di attuare i propositi di vendetta nei confronti dei francesi. Infatti, essi non rinunciarono ad attaccarli quando, richiamati nell'Italia settentrionale a causa dei rovesci colà subiti, nel maggio, dovettero abbandonare il territorio napoletano ed aprirsi con le armi la via della ritirata.

I francesi dovettero aprirsi la ritirata con le armi alla mano ed all'isola di Sora e nelle gole di Castelforte perdettero non poca gente<sup>19</sup>.

Molti altri li perdettero, sempre in fase di ritirata, nel sora-no, dove le bande al comando di Mammone resero difficile la ritirata alla colonna francese. Questa al comando di Vatrìn, supe-

---

<sup>16</sup> G. CIUFFI, *Memorie storiche ed archeologiche della città di Traetto*, Napoli, 1854, p. 52. De Santis sostiene che le vittime civili furono 349: cfr. A. DE SANTIS, *Il 1799 a Castelforte e la pretesa strage di Castellonorato*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. XIV, 1927, f. IV, p. 720.

<sup>17</sup> M. TIBALDI, *Narrazione della guerra seguita tra Castelforte ed i Francesi*, Napoli, 1799, ristampa (col titolo *Il 1799 in Terra di Lavoro e in Terra Aurunca*) con prefazione di M. Tibaldi junior e saggio introduttivo di Cosmo D. Pontecorvo, Cassino, 1980, p. 23.

<sup>18</sup> A. DE SANTIS, *cit.*, Una ulteriore conferma si ha dai libri parrocchiali dell'epoca, particolarmente dal *Liber mortuorum* della chiesa collegiata di S. Giovanni Battista.

<sup>19</sup> V. CUOCO, *op. cit.*, p. 179.

rò, dopo un'aspra resistenza degli insorgenti, San Germano e giunse ad Isola Liri, dove

Per antichi sdrusciti e per operate rovine alle pareti delle case, i Francesi penetrarono in quella parte della terra che, traversata dallo stesso fiume e rotto il ponte, fu nuovo impedimento ai vincitori. Ma la fortuna era con essi; i difensori non avevano demolite le pile, e stavano ancora le travi presso alle sponde. Ristabilito in poco d'ora il passaggio, cadute le difese e le speranze, fuggirono i Borboniani, di poco scemati, e superbi di quella guerra e delle morti arredate al nemico. Il quale sfogò lo sdegno sui miseri abitanti; e trovando nelle cave poderoso vino, ebbro d'esso e di furore durò le stragi, gli spogli e le lascivie tutta la notte. Ingrassarono le piogge, e la terra bruciava; al nuovo sole, dove erano case e templi, furono visti cumuli di cadaveri, di ceneri e di lordure<sup>20</sup>.

Nella provincia di Terra di Lavoro i francesi lasciarono due presidi, Capua e Gaeta. Fra' Diavolo concepì il disegno di liberare la fortezza di Gaeta. Si attivò a raccogliere mezzi e uomini e molti paesi contribuirono con gli uni e gli altri<sup>21</sup>. L'assedio a Gaeta fu posto agli inizi di luglio, ma l'episodio causò un attrito tra Fra' Diavolo e il cardinale Ruffo, che ritenendo non si dovessero frapporre ostacoli alla ritirata dei francesi non poteva per questa considerazione approvare la condotta di Fra' Diavolo, che trucidava i francesi o in ogni modo impediva la ritirata su Roma<sup>22</sup>, anche se gli inviò 600 ducati per concorrere alle spese dell'impre-

---

<sup>20</sup> P. COLLETTA, *op. cit.*, pp. 238-239.

<sup>21</sup> Per un elenco particolareggiato dei paesi che contribuirono con danaro e uomini cfr. E. JALLONGHI, *op. cit.*, pp. 100-104; G. DALL'ONGARO, *op. cit.*

<sup>22</sup> Cfr. D. AMANTE, *Fra' Diavolo e il suo tempo (1796-1806)*, Napoli, 1974, p. 139.

sa. Al momento della capitolazione, il 31 luglio, il cardinale non impedì che Fra' Diavolo fosse escluso dalle trattative condotte tra il generale Girardon, per i francesi, e Acton e Nelson per i napoletani. Il Girardon ottenne che le truppe uscissero con tutti gli onori di guerra per essere stata la città non assediata regolarmente ma solo bloccata<sup>23</sup>.

Con la capitolazione di Gaeta l'intero territorio del regno di Napoli tornò sotto il governo del sovrano legittimo, e anche in Terra di Lavoro, così come nelle altre province, cominciò un periodo di inquisizioni e processi tendenti a condannare e colpire i propugnatori delle idee giacobine ed i sostenitori della repubblica napoletana<sup>24</sup>.

Non mancarono, negli anni successivi, richieste alle autorità centrali di sconti di fitto sui contratti stipulati in precedenza, a causa delle distruzioni e danni vari subiti dalle truppe francesi, specialmente nella zona del Garigliano<sup>25</sup>.

Con l'istituzione della repubblica napoletana, accolta da una parte degli intellettuali, ma avversata dalla grande maggioranza del popolo, Avellino fu designata capoluogo del Cantone del Voltorno<sup>26</sup> e nel febbraio 1799 fu creata una municipalità di cui fu eletto presidente Giov. Francesco Lanzillo.

La reazione di alcuni paesi contro la repubblica fu immediata; Championnet, per domare la rivolta, inviò delle forze, al comando

---

<sup>23</sup> Cfr. E. JALLONGHI, *op. cit.*, p. 121.

<sup>24</sup> Sull'argomento cfr. ASN, *Rei di Stato*, ff. 239-240.

<sup>25</sup> Cfr. ASC, Intendenza - Carte amministrative, I, b. 1251. Da questi documenti si possono trarre notizie utili sugli episodi che interessarono la piana del Garigliano, dalla fine del 1798 alla fine del 1799.

<sup>26</sup> Cfr. E. SCANDONE, *Cronache del Giacobinismo irpino (1792-1805)*, in "Atti della Società storica del Sannio", a. III, maggio-agosto 1925, f. II, pp. 77-78.

di Ettore Carafa, che a proposito di quelle operazioni così riferiva al presidente provvisorio del governo repubblicano, Ciaia:

Con la scorta d'un centinaio di cavalli, e pochi uomini di truppa civica, salii sulle orribili montagne, fra le quali si trova nascosta Volturara, in unione de' vicini paesi di Salza, Sorbo e Montemarano, impiegando i giovani più valorosi di tali luoghi in difesa della libertà<sup>27</sup>.

Pacificati questi comuni, si diresse verso Montoro ottenendone la resa. Ma quando cominciarono a diffondersi le prime notizie dell'avanzata di Ruffo, verso la fine di aprile, anche ad Avellino scoppiò la rivolta al grido di "Viva il re". Essendo Avellino un punto strategico di estrema importanza per i collegamenti con la Puglia, i francesi si affrettarono a riconquistarla.

L'avanzata francese fu ostacolata da Costantino de Filippis, capo delle truppe a massa borboniche, che resistette dal 30 aprile al 3 maggio, quando, esaurite le munizioni, dovette ritirarsi<sup>28</sup>. I francesi, a cui si unirono i "patrioti" di Agamennone Spanò, occuparono Avellino.

Da costoro la città fu orrendamente saccheggiata; gli abitanti che non erano fuggiti furono crudelmente seviziati; non venne rispettata nemmeno la cassa del Percettore provinciale, in cui si conservava il danaro dello Stato<sup>29</sup>.

Di ciò che accadde in città e del comportamento dei francesi si ha notizia dal sacerdote Ignazio Bello, il quale tra l'altro ripor-

---

<sup>27</sup> Il "Monitore Napolitano", n. XI. Cfr. A. ZAZO, *Una relazione di Ettore Carafa sulle "insorgenze" realiste di Principato Ultra nel 1799*, in "Samnium", a. XXXV, luglio-dicembre 1962, nn 3-4, pp. 246-248.

<sup>28</sup> Cfr. F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, Avellino, 1950, III.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 256.

ta che: “arrivarono a restar morte nelle braccia dei loro violatori le donne anco consacrate a Dio”<sup>30</sup>.

Fu costituita una nuova municipalità composta da Giovanni Barone, Gioacchino Gallo, Gaetano Salzano, Biagio Pepe e Carmine Villani. Dopo una settimana, i francesi, colti dal panico alle notizie dei successi di Ruffo, abbandonarono la città, prontamente rioccupata da de Filippis. Subito una colonna di francesi e una grossa schiera di patrioti tentarono la riscossa; ad essi cercarono di tagliare la strada gli avellinesi al comando dello stesso de Filippis. Questi ultimi furono sopraffatti e così Avellino, nuovamente conquistata dai francesi, fu sottoposta ad uno spietato saccheggio, che fu attuato con ferocia inaudita<sup>31</sup>.

Fattesi ancor più insistenti le voci del prossimo arrivo delle truppe a massa di Ruffo, i patrioti di presidio in Avellino fuggirono verso Napoli, lasciando sguarnita la città e senza attendere l'arrivo del generale Matera spedito in loro aiuto. Questi definì i fuggitivi “un pugno di poltroni che senza l'apparizione di un solo insorgente a 10 miglia di circondario”<sup>32</sup> avevano sguarnita Avellino. Frattanto il Ruffo, alla testa dell'esercito della Santa Fede, avanzava dalle Puglie in direzione della capitale; tali notizie diedero vigore a de Filippis ed ai suoi partigiani, che, il 28 maggio, si appressarono ad Avellino, ma inferiori di numero ai repubblicani dello Spanò, furono sopraffatti e la città fu saccheggiata per la terza volta.

Da Montoro e dai paesi vicini accorsero folte schiere di in-

---

<sup>30</sup> Biblioteca della Società di storia patria napoletana, I. BELLO, *Degli eccessi di crudeltà operati da Francesi e truppe in Avellino*, ms.

<sup>31</sup> Cfr. A. D'AMATO, *La rivoluzione del 1799 in provincia di Avellino*, Madaloni, 1918.

<sup>32</sup> Il “Monitore Napolitano”, n. XXX, p. 124.

sorgenti che riuscirono ad entrare; fu tagliato l'albero della libertà e messi in fuga i patrioti che vennero massacrati nelle gole del "Guado", presso Montevergine, lungo la via da Monteforte a Mugnano, dove erano stati appostati gli insorgenti provenienti da Sirignano, Mugnano, Cardinale e Monforte<sup>33</sup>.

I primi di giugno giunse in Avellino l'avanguardia di Ruffo, al comando del generale Vito Nunziante che, affidata la guardia della città al de Filippis, pose il campo al Cardinale, presso Mugnano<sup>34</sup>.

Il 10 giugno giunse il Ruffo, che il giorno seguente fece eseguire la condanna a morte di Libero Serafini, presidente della municipalità di Agnone, reo di essersi rifiutato di gridare "Viva il re", gridando invece "Viva la repubblica"<sup>35</sup>.

Anche ad Avellino, come nelle altre province del Regno, dopo la caduta della repubblica ed il ritorno del governo monarchico, fu inviato, a capo della Regia Udienza (futura Intendenza), un magistrato straordinario, detto "visitatore", per processare ed eventualmente condannare quelli che avevano aderito al passato regime. La normalizzazione nella provincia di Avellino non fu né più né meno dura che nelle altre. Coloro che avevano aderito alla repubblica furono arrestati, processati e condannati a varie pene<sup>36</sup>.

L'ingresso in Roma del generale Berthier, la costituzione della Repubblica romana, la paura di un contagio giacobino nel-

---

<sup>33</sup> Cfr. D. PETROMASI, *op. cit.*, pp. 41-65.

<sup>34</sup> Cfr. F. SCANDONE, *Cronache*, cit.; ID., *Storia di Avellino*, *op. cit.*

<sup>35</sup> Cfr. D. PETROMASI, *op. cit.*

<sup>36</sup> Sull'argomento cfr. ASN, *Risoluzioni*, f. 205; A. ZAZO, *Malandrinaggio politico nell'Irpinia, nel Sannio e nel Molise dopo la caduta della Repubblica Napoletana (1799-1800)*, in "Samnium", a. XXXVIII, gennaio-giugno 1965, nn. 1-2, pp. 96-99.



la città pontificia di Benevento<sup>37</sup>, caduta anch'essa *ipso facto ipsoque iure*, sotto il potere della Repubblica francese, indussero Ferdinando IV a prendere la decisione di occuparla. Infatti, il 19 aprile 1798, ottocento granatieri borbonici entrarono nella città da porta Rufina, accolti trionfalmente dai consoli<sup>38</sup>. Lo stesso trionfalismo accompagnò la visita di Ferdinando IV, visto “come il simbolo della religione minacciata dalla Rivoluzione”<sup>39</sup>.

Gli eventi del novembre-dicembre 1798, e la sconfitta temporanea dello Championnet a Roma, diedero l'illusione al re di Napoli di avere il controllo della città dei papi. Ma fu solo un'illusione temporanea. La situazione cambiò; Championnet con il suo esercito penetrò nel Regno e l'armistizio di Sparanise (12 gennaio 1799) segnò la cessione di Benevento ai francesi. Il 14 gennaio un distaccamento dei dragoni francesi occupò la città, senza colpo ferire. La popolazione assistette al loro ingresso come in attesa di capire. Il 17 sul castello sventolava il tricolore<sup>40</sup>.

L'impatto della città con la nuova realtà fu sconvolgente. La sua chiusura secolare, ad eccezione del breve periodo borbonico (1768-1774) caratterizzato da un moderato riformismo moderno e illuminato, costituiva un ostacolo troppo forte perché potesse essere rimosso o superato. Mancava

una classe sociale adeguatamente disposta a recepire i nuovi messaggi e a mediare il senso delle nuove idee. Un ristretto ceto

---

<sup>37</sup> Benevento e Pontecorvo, pur trovandosi nel territorio del Regno di Napoli, appartenevano allo Stato Pontificio.

<sup>38</sup> Cfr. A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento dall'occupazione borbonica del 1798 al Principato di Talleyrand*, Napoli, 1941.

<sup>39</sup> G. VERGINEO, *Storia di Benevento e dintorni. Dall'aquila sveva all'aquila napoleonica*, Benevento, 1986, II, p. 343.

<sup>40</sup> Cfr. *ibidem*.

di intellettuali, emerso alla luce nell'ultimo atto del dramma pontificio, non è sufficiente a guidare un'opera di mediazione tra l'antico e il moderno: debole, timido, incerto, si muove a rimorchio dei nuovi padroni. Perciò il popolo, prima sempre pronto ad accogliere liberatori esterni, ora in questa circostanza del tutto originale, esplica un tipo di comportamento disorientato e disorientante. È come frastornato e smarrito, come se fosse costretto a giocare con carte mai viste precedentemente. Intuisce vagamente che non si tratta più della solita musica<sup>41</sup>.

Immediatamente fu insediato il comitato rivoluzionario composto da Giovanni dell'Aquila, Giacomo Terragnoli, Camillo Rispoli, Saverio Baccari, Carlo San Martino, Nicola Fiore, Domenico Antonio Mutarelli (avvocato della comunità), Pietro Clemente (sindaco), Saverio Fiorenz (segretario)<sup>42</sup>.

Il 17 gennaio, un "Proclama delli pubblici rappresentanti di Benevento al popolo della stessa città"<sup>43</sup>, sanzionava l'avvenuta occupazione e il nuovo assetto politico. Fra l'altro, il proclama affermava che "la Nazione Francese proteggerà la nostra religione, l'onore, i diritti, i beni, le proprietà di ciascuno"<sup>44</sup>.

Quanto fossero fondati tali principi lo si poté sperimentare ad appena due giorni di distanza, quando, il 19 gennaio, la brigata Broussier, inviata dallo Championnet da Caserta col pretesto della ricognizione, ma in realtà col proposito di fare man bassa dei beni pubblici e privati, entrò a Benevento<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 345-346.

<sup>42</sup> Cfr. A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento*, op. cit.

<sup>43</sup> ASV, Segreteria di Stato, Governo di Benevento, a. 1802. In calce, dopo la firma dei rappresentanti, porta la dicitura "Apprové. Le Commandant de la Troupe Francaise à Bénévent. Chabrier". Già citato in A. ZAZO, op. cit., p. 45.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Museo del Sannio, ASCB, FC, *Mandati di pagamento*, tomo 141, fg. 35.

Infatti, di notte fu saccheggiata la cattedrale e il monte dei pegni, dal quale si asportarono gli oggetti preziosi e settemila ducati<sup>46</sup>.

Di fronte a tale scempio

il clero fa suonare le campane a stormo. I cittadini si svegliano, si cercano, si danno la voce: la notizia si diffonde, mentre l'indignazione sale. Senza un ordine si mettono all'inseguimento dei ladri in divisa, spinti dalla furia crescente. Non hanno un piano, un disegno, una disciplina. La sola ragione di questa impresa è l'odio dei francesi più che il desiderio di recuperare il bottino. Raggiungono e sorprendono l'esercito rapinatore a Campizze, presso Montesarchio; e lo attaccano, lanciandosi allo sbaraglio. Ma lasciano a terra molti morti, vittime di una inconsulta generosità e di un dissennato coraggio<sup>47</sup>. Tali fatti posero il comitato in una situazione drammatica: da una parte non poteva non condividere il comportamento della popolazione nei confronti dei francesi; dall'altra non poteva contrapporsi alle richieste dello Championnet, che esigeva un tributo di diecimila ducati e l'erezione, in città, dell'albero della libertà. I beneventani, non potendosi opporre alle richieste fameliche dello Championnet, anche se riuscirono a dilazionare il contributo in due rate, non mostrarono entusiasmo per l'erezione dell'albero della libertà. Infatti, dopo vani tentativi di evitare ciò, il comitato lo fece alzare di notte, il 23 febbraio, in piazza Orsini<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> Cfr. S. GRAMIGNAZZI SERRONE, *Il saccheggio di Benevento operato dalle soldatesche francesi nel 1799*, in "Giornale d'Italia", 29 gennaio 1939.

<sup>47</sup> G. VERGINEO, *op. cit.*, pp. 347-348. Cfr. A. ZAZO, *op. cit.*; E. ANNECCHINI, *Breve compendio storico delle principali notizie della città di Benevento*, ms. del 1802 conservato presso il Museo del Sannio.

<sup>48</sup> Museo del Sannio, ASCB, FC, *Mandati di pagamento*, tomo 208, fg. 41. Sono conservate le due ricevute delle rate, ognuna di 5.000 ducati. La prima, firmata dal Broussier, porta la data 19 pluvioso a. VII - 7 febbraio 1799; la seconda, firmata da un aiutante di campo del Broussier, porta la data del 27 pluvioso a. VII - 15 febbraio 1799.

Il 7 aprile Benevento fu aggregata alla Repubblica francese. L'avvenimento non fece registrare fatti o fenomeni preoccupanti. Anzi, l'evento fu solennizzato dall'arcivescovo Domenico Spinelli con rito pontificale, alla presenza del nuovo commissario francese Carlo Popp. I preti si fregiarono della coccarda tricolore, come cittadini soggetti alla sola sovranità della legge.

Il 19 aprile, per far fronte ai bisogni dell'esercito furono invitati il capitolo, monasteri e collegiate a consegnare gli argenti superflui al culto giornaliero. Inoltre, si dispose la soppressione di alcuni di questi conventi<sup>49</sup> e le autorità ecclesiastiche furono dichiarate responsabili dell'esecuzione del provvedimento. Si assistette, così, alla laicizzazione della vita pubblica, alla secolarizzazione delle istituzioni, quasi ad una integrazione di autorità civili e politiche con quelle religiose.

Ma la soppressione dei conventi e ordini regolari, l'abolizione dei privilegi e delle immunità, le confische, le tassazioni, le riduzioni degli istituti ecclesiastici al grado della norma comune non fanno in tempo a dare i loro frutti che già il vento inizia a soffiare in altra direzione<sup>50</sup>.

Appare evidente che tale stato di cose non poteva non influire negativamente sull'atteggiamento della popolazione, la quale fu presa da vivo risentimento, accresciuto, oltremodo, dalla pe-

---

<sup>49</sup> Le case religiose soppresse furono: S. Sofia, S. Maria degli Angeli, S. Giovanni di Dio, S. Filippo, S. Teresa dei Carmelitani Scalzi, Collegio del Redentore, Collegio dei Celestini di S. Caterina, Collegio dei Rocchettini di S. Modesto, Convento di S. Agostino, Convento di S. Domenico e il Collegio del Redentore in S. Angelo a Cupola (cfr. Museo del Sannio, ASCB, FC, *Mandati di pagamento*, tomo 141, fg. 196 e segg.).

<sup>50</sup> G. VERGINEO, *Gaspare del Bufalo e la restaurazione beneventana*, Benevento, 1988, p. 21.

nuria di viveri, dovuta soprattutto alla permanenza e ai continui transiti di truppe francesi, alle continue requisizioni di vestiario, alle continue spese di ospedalità per i militari ammalati e feriti<sup>51</sup>.

Ad alimentare tale risentimento non fu estraneo l'atteggiamento dell'arcivescovo Spinucci e di alcuni municipalisti che non facevano mistero della loro avversione al nuovo ordine di cose. Un ruolo importante giocarono le notizie provenienti dalle altre province, particolarmente dal principato Ultra, dove era molto attivo il movimento antifrancese e antirepubblicano<sup>52</sup>.

Questi fatti irritarono non poco il commissario Popp che diede inizio alle inquisizioni di natura politica, ma il sopraggiungere di nuovi avvenimenti bloccò l'operazione sul nascere.

Infatti, il 24 maggio, il generale Matera, comandante l'armata di Puglia, dopo aver emanato un minaccioso proclama contro "gli avanzi impuri di realismo"<sup>53</sup>, giungeva con 2000 uomini presso Benevento. Il popolo incitato dal ripiegamento dei generali repubblicani, dallo sbarco avvenuto a Manfredonia di truppe russe e ottomane e dal sopraggiungere del generale borbonico Micheroux, si armò e si oppose al suo ingresso in città, permettendo solo che rimanesse accampato, con i suoi soldati, fuori città, nel convento di Santa Maria degli Angeli. Il Matera, il 26 maggio, ritornò a Napoli, portando con sé, come ostaggi, il presidente Pacca e il municipalista Sebastiano Schinasi. Al Matera fu ordinato, ormai in ritardo, l'arresto dell'arcivescovo, dei membri della municipalità e di tutti coloro che si era-

---

<sup>51</sup> Museo del Sannio, ASCB, FC, *Mandati di pagamento*, tomo 141, fg. 118, 159, 172; tomo 208, fg. 124, 195.

<sup>52</sup> Cfr. F. SCANDONE, *Giacobini e Sanfedisti*, cit., pp. 19 e segg.; A. D'AMATO, *op. cit.*

<sup>53</sup> Il "Monitore Napolitano", n. 122.

no mostrati contrari alla repubblica; veniva ordinata, inoltre, l'istituzione di un consiglio di guerra capace di giudicare in 24 ore i ribelli e prendere ostaggi fra le famiglie primarie più sospette<sup>54</sup>.

La sera stessa del 26 maggio, Spinucci, preoccupato che la sua presenza in città potesse provocare rappresaglie e vendette della repubblica, si allontanò. Egli giustificò la sua condotta sostenendo che

non aveva dato un minimo passo che avesse potuto dare ombra alle costituite dignità in tutto il giro di cinque mesi che cangiato s'era l'ordine delle cose. Per mantenere la sua gregge in pace, tranquillità e vicendevole amore, ricevuti aveva i generali francesi con la massima ospitalità, decenza dispendio e sommissione, avendo fin girato a piedi da un capo all'altro della città spargendo per ogni cantone e per ogni casa sentimenti di pace e di sommissione e rispetto alle Autorità costituite<sup>55</sup>.

All'alba del 27 aprile la popolazione beneventana insorse dando fuoco alla rivolta, quasi in preda a un raptus antifrancese: fu abolita la municipalità; alle coccarde repubblicane furono sostituite quelle regie fregiate dalla croce; dopo aver incendiato, in piazza Orsini, l'albero della libertà ed eretta al suo posto una croce, fu formata una truppa civica reale<sup>56</sup>.

L'esempio di Benevento fu seguito dai paesi vicini San Lorenzo, Guardia, S. Lupo, Pontelandolfo, S. Salvatore Telesino,

---

<sup>54</sup> Cfr. F. DI GIOVANNI, *Gabriele Mauthoné e la Repubblica Partenopea*, Chieti, 1890.

<sup>55</sup> E. ANNECCHINI, *op. cit.*, p. 113.

<sup>56</sup> L'effettivo della truppa civica reale fu di 87 uomini, pagati "alla ragione di grana venti ognuno" (Museo del Sannio, ASCB, FC, *Mandati di Pagamento*, tomo 142, f. 23).

Casalduni, Solopaca, Montesarchio, Airola, Cusano, Pietraraia, Civitella, Cerreto, Faicchio, Piedimonte<sup>57</sup>.

Dappertutto è lo stesso furore di vendetta, lo stesso ardore di sangue e di preda... Quello che avviene a Benevento è dunque solo un episodio di un dramma senza confini: un frammento di una sarabanda tragica. L'indignazione della città sembra sincera<sup>58</sup>.

Immediatamente fu inviato un messaggio a Micheroux affinché Benevento fosse presidiata dalle truppe realiste, onde evitare ritorsioni della repubblica. Per il tramite di Micheroux, Ferdinando IV dichiarava Benevento

la più benemerita città del regno per aver dato per prima i contrassegni di valorosa Religione e di attaccamento al trono<sup>59</sup>.

Ritornata la calma nel ducato, il 29 luglio il consiglio cittadino decise di inviare a Ferdinando due deputati, Paolo Pacca e Carlo Pedicini, a rendere atto di omaggio al re protettore<sup>60</sup>.

Il 4 settembre 1799, l'incaricato del re, Ludovico Ludovici, entrò a Benevento con l'idea di estirpare ogni radice giacobina. Tale programma fu attuato in due fasi: la prima, tendente a punire i responsabili ed i sospetti, durante la quale furono puniti, con l'esilio o la confisca dei beni, ottanta cittadini; la seconda interessò particolarmente i collaborazionisti<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> Cfr. V. MAZZACCA, *Repubblica partenopea e brigantaggio*, Benevento, 1984. Non si erano mai date un ordinamento repubblicano: Apollosa, Arpaia, Bonea, Ceppaloni, Forchia, Fragneto Monforte, Molinara, Ponte, S. Marco dei Cavoti (cfr. F. SCANDONE, *Cronache*, cit.).

<sup>58</sup> G. VERGINEO, *Storia di Benevento*, op. cit., p. 353.

<sup>59</sup> "Real dispaccio del 29 maggio 1799", in A. ZAZO, *op. cit.*, p. 68.

<sup>60</sup> Museo del Sannio, ASCB, FC, *Deliberazioni consiliari*, 1789-1806, c. 450.

<sup>61</sup> Cfr. A. ZAZO, *Inquisizioni e condanne nel 1799*, in "Ricerche e studi storici", Napoli, 1964, VI, pp. 211-219.

Comunque nessuno dei condannati scontò la pena per intero.

Tra cavilli giuridici e pressioni varie, grazie a condoni e perdoni provvidenziali, tutti si ritrovarono, dopo qualche tempo, all'aperto. Tanto più che l'inquisizione beneventana compiuta da un rappresentante del re di Napoli senza autorizzazione pontificia e perciò ritenuta irregolare dalla Santa Sede (come si fa ad accusare di fellonia i sudditi di un altro stato?) è una miniera di contraddizioni: una macchina mostruosa che le richieste e concessioni di grazie finiscono fatalmente per disattivare o disarmare<sup>62</sup>.

La rapidità e la facilità con cui i "patrioti" salernitani, alla notizia che le truppe francesi erano entrate a Napoli, elessero il governo provvisorio e la solerzia con cui attuarono le indicazioni date loro tramite la delegazione spedita dallo Championnet<sup>63</sup>, dimostrano come fosse attiva, specialmente nella città di Salerno, la propaganda giacobina<sup>64</sup>.

Il nuovo governo provvisorio, dopo l'elezione dei 18 membri che temporaneamente dovevano costituire la municipalità, operò in modo da distruggere i ricordi del vecchio ordine sociale: furono abbattuti e distrutti gli stemmi reali e gentilizi; vilipesi i ritratti dei sovrani; innalzato l'albero della libertà nella piazza del tribunale e, dai balconi della Regia Udienza, esposta la bandiera tricolore<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> G. VERGINEO, *Storia di Benevento*, op. cit., pp. 354-355.

<sup>63</sup> Cfr. A. GENOINO, *Francesi e realisti nel Salernitano nel 1799*, Cava dei Tirreni, 1931.

<sup>64</sup> Cfr. C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno durante la Repubblica Partenopea. Relazione di Costantino Filippi al Direttore della Segreteria di Stato-Giustizia e Grazia D. Emanuele Parisi del 4 luglio 1800*, in "Archivio storico per la provincia di Salerno", aprile-giugno 1935, f. II.

<sup>65</sup> Cfr. *ibidem*.



Dopo un discorso ineggiante alla Repubblica, D. Ferdinando Ruggi e i maggiori esponenti del partito cominciarono a girare intorno all'albero ripetendo il grido: Viva la libertà, mora il Tiranno!

Da quel giorno la piazza del tribunale fu il luogo di convegno di ogni manifestazione repubblicana e l'albero, intorno a cui vigilava costantemente una sentinella armata, rappresentò il simbolo della conquistata libertà<sup>66</sup>.

Il maggiore esponente del movimento rivoluzionario salernitano fu Ferdinando Ruggi, componente della municipalità di Napoli e commissario di Salerno<sup>67</sup>, il quale teneva desto, fra i repubblicani, il sentimento dissacratore per tutto ciò che riguardava il passato, sia a livello materiale che di valori, specialmente cristiani.

La sfrenatezza arrivò a tal punto che nella quaresima, e per giunta nei giorni di venerdì e sabato, "in casa di un servo di Dio", il parroco D. Giuseppe Napoli, si intrecciarono danze e si innalzarono canti al suono di melodiosi strumenti<sup>68</sup>.

Arbitro assoluto di ogni decisione politica fu il Ruggi, che

avendo con la sua fierezza soggiogata la popolazione, veniva qual assoluto padrone a disporre del governo politico economico e militare e quindi la minacciata Municipalità era esecutrice delle sue risoluzioni ed i rispettivi presidenti, senza che fosse loro permesso di sapere e leggere ciò che da Ruggi si scrivesse ai Comitati Napolitani, con viva forza dovevano alla cieca firmare, altrimenti sarebbero stati vittima della sua spietata fierezza<sup>69</sup>.

---

<sup>66</sup> A. SINNO, *Salerno durante la Repubblica Partenopea*, in "Rassegna storica salernitana", a. X, gennaio-dicembre 1949, nn. 1-4, p. 28.

<sup>67</sup> Sulla figura e sul ruolo svolto dal Ruggi nel periodo repubblicano, cfr. A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Messina, 1929, II.

<sup>68</sup> A. SINNO, *cit.*, p. 29.

<sup>69</sup> C. CARUCCI, *cit.*, p. 150.

Già verso la metà di febbraio, tra la popolazione del dipartimento del Sele si cominciarono ad avvertire i primi sintomi di malcontento. Si vedeva nello straniero e nei rappresentanti del nuovo ordine repubblicano non più i liberatori - se mai fossero stati considerati tali - ma un duro oppressore che “sotto la parvenza della nobiltà delle idee, dilapidava le pubbliche sostanze, e commetteva senza scrupoli ogni sorta di soprusi”<sup>70</sup>.

Infatti, il 16 febbraio, un corpo militare di 5000 soldati francesi, destinato a marciare verso la Calabria al comando di Schipani, si fermò a Salerno, dove si acquarterò, pronto a sedare qualunque tentativo di rivolta<sup>71</sup>.

Alcuni distaccamenti furono mandati nei paesi vicini, quali Vietri, Cava e nella pianura nocerina, nei quali erano evidenti ed allarmanti i sintomi della rivolta, che si sarebbero trasformati infatti il 22 febbraio, quando Cetara si ribellò, massacrando un drappello di 50 francesi. Gli insorti si diressero verso Vietri, ma, nonostante l'aiuto dei realisti di Dragonea guidati da Pietro Fasano, furono costretti a cedere. Quelli che non riuscirono a fuggire furono uccisi dai francesi<sup>72</sup>.

La notizia degli avvenimenti si propagò nei paesi vicini. Cava ed alcuni suoi villaggi decisero di insorgere. L'esempio fu seguito dai paesi della pianura nocerina e dell'ebolitano. Questi tentativi, per un motivo o per un altro, fallirono e dovunque si ebbero sanguinose repressioni e saccheggi da parte delle truppe francesi. Il paese che pagò più duramente fu Cetara. Alla spedi-

---

<sup>70</sup> A. SINNO, *cit.*, p. 32.

<sup>71</sup> CFR. C. CARUCCI, *cit.*

<sup>72</sup> Cfr. A. GENOINO, *op. cit.*, pp. 25-30.

zione punitiva contro questa città partecipò lo stesso Ferdinando Ruggì, accompagnando personalmente i francesi<sup>73</sup>.

Salerno non partecipò alla rivolta non perché fosse soddisfatta del nuovo ordine repubblicano, ma solo perché ogni reazione sarebbe stata impossibile, se non suicida, in quanto la città era presidiata dal grosso delle truppe francesi e la popolazione tenuta sotto stretta sorveglianza. Non così fu per i villaggi di Ogliara, Giovi e della valle dell'Uno, che, duramente colpiti nelle loro sostanze, necessarie per approvvigionare la gran massa di soldati stanziata a Salerno, tentarono di ribellarsi. Alcune centinaia di ribelli, con bandiera borbonica, si portarono nei pressi della città, nella speranza di irrompere in essa ai primi tentativi di rivolta, ma sopraffatti si dispersero nelle vicine colline<sup>74</sup>.

Il 10 marzo si sollevò il popolo di Pagani, saccheggiando le case dei "patrioti". La rivolta fu presto domata, i capi condannati al patibolo, i loro seguaci a pene variabili dalla condanna a vita a pochi anni di carcere.

Il 12 marzo insorsero gli ebolitani, le coccarde tricolori furono sostituite da quelle borboniche, inneggiando al re e alla regina, ma furono respinti da una colonna di francesi sul ponte di Battipaglia. Nel frattempo alcuni paesi - Capaccio, Castelluccio, Folla, Sala Consilina e Sicignano - inviarono al Vicario, a Pizzo, un messaggio con il quale si annunciava di avere eretto le croci al posto degli alberi della libertà<sup>75</sup>.

I realisti di Sicignano, con l'aiuto di Sciarpa, contrastarono ai francesi la via della Calabria, dove la controrivoluzione era in

---

<sup>73</sup> Cfr. C. CARUCCI, *cit.*

<sup>74</sup> Cfr. A. SINNO, *cit.*

<sup>75</sup> Cfr. A. GENOINO, *op. cit.*

pieno sviluppo. Intanto i realisti di Rocco Stoduto scacciarono da Persano i rivoltosi accorsi da Eboli, Campagna, Controne, Albanello, Serre e Altavilla Silentina col proposito di dividersi i terreni della vasta tenuta reale<sup>76</sup>.

La città di Salerno, che per la sua posizione era il centro di comunicazione per le Calabrie e per l'avellinese e che costituiva il punto vitale delle truppe e dei rifornimenti, pur non avendo subito il danno dei saccheggi

risentiva le ristrettezze causate dalle abituali spoliazioni. Il mantenimento di una truppa così immensa, che dal 16 febbraio al 9 marzo si era qui acquarterata, l'approvvigionamento dei reparti distaccati a Vietri, a Cava e a Nocera, la fornitura di un ospedale di 150 letti per gli infermi e i feriti, nonché di carri, di biade e di quanto era indispensabile alle necessità della guerra e alle pretese dei comandanti baldansosi e fieri, imposero sacrifici notevoli, che importarono la spesa di oltre 30.000 ducati.

Onde esaurite le riserve della cassa comunale, senza aver neppure provveduto alla metà della somma a tal fine destinata, la municipalità fu costretta a ricorrere a prestiti, così detti volontari, aggravando le condizioni già tristi dei cittadini anche benestanti, i quali per giunta erano stati costretti, in tempi di penuria, a dare alloggio e vitto all'ufficialità e da questo obbligo nessuno era sfuggito, tanto che perfino l'arcivescovo aveva dato ospitalità ad alcuni ufficiali superiori<sup>77</sup>.

Tutto ciò non poteva non fomentare l'odio contro la repubblica, ed in effetti si cominciarono a tessere le trame di una con-

---

<sup>76</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>77</sup> A. SINNO, *cit.*, p. 36. All'appello lanciato dalla municipalità i cittadini concorsero in ragione delle loro possibilità, con la promessa di un reddito del 6% (cfr. ASS, notaio De Sanctis, Protocollo 1799, e ANS, notaio Vito Sarlo, Protocollo 1799).

giura contro il governo repubblicano che costrinse i capi del partito repubblicano a fuggire il 25 aprile, quando la città insorse. I realisti si prepararono alla difesa, aspettando il ritorno delle truppe francesi. Infatti lo stesso giorno, da Napoli, partì un distaccamento di 1500 soldati al comando di Watrin, coll'incarico di attaccare Cava, Cetara e Salerno e di sottoporle al saccheggio e all'incendio. Debellate Cava e Cetara, dove furono compiuti delitti atroci - giovinette violentate, monasteri e case private saccheggiate, uccisi un gran numero di abitanti - le truppe si rivolsero verso Salerno<sup>78</sup> e dopo lunga e sanguinosa lotta, riuscirono a penetrare nella città, che divenne preda della volontà di violenza, atrocità e saccheggio da parte dei francesi dalle ore 23 del 27 aprile sino alla fine della notte seguente. Le vittime tra la popolazione civile furono relativamente poche, in quanto essa, all'annuncio dell'arrivo dei nemici, fuggì dalla città<sup>79</sup>. Anche se

Alcune donne, che restarono in città furono violentate e contagiate di mali venerei, tanto che questa Università dovette provvedere al loro trasporto agli Incurabili di Napoli, per ivi prendere l'unzione mercuriale per non esservi in questa città (Salerno) più l'ospedale dei Buoni Fratelli, essendo stato completamente devastato. Così il male gallico, comunicato durante l'anarchia si diffuse notevolmente. Continuo fu il trasporto dei contagiati nella vicina Napoli per sottoporsi alle opportune cure, perché, incendiato l'ospedale, occorre non poco tempo per rimmetterlo in condizione di funzionare<sup>80</sup>.

L'occupazione e la devastazione di Salerno da parte dei francesi non aveva minato minimamente la volontà di riscossa; anzi,

---

<sup>78</sup> Cfr. C. CARUCCI, *cit.*

<sup>79</sup> Cfr. *ibidem.*

<sup>80</sup> A. SINNO, *cit.*, pp. 45-46.

il dolore per quanto avevano commesso le truppe francesi, la devastazione delle cose sacre e dei beni materiali, avevano alimentato ed ingigantito l'odio dei salernitani nei confronti loro e dei repubblicani.

Infatti, il 10 maggio, il movimento realista si sviluppò con rapidità e violenza inaudite, tali da costringere alla fuga il Ruggi ed i suoi fedeli seguaci. Il 13 maggio, 1200 uomini, al comando del generale Schipani, si diressero verso Salerno nell'intento di domare i focolai di rivolta. Essi trovarono le prime resistenze nei pressi di Scafati che, dispersi i realisti, dovette sopportare un durissimo saccheggio. Ciò non valse a risollevarne le sorti della repubblica, in quanto l'intero dipartimento era insorto e la reazione aveva dovunque il sopravvento.

Il 3 giugno monsignor Ludovici raggiunse Eboli, il 5 partì per Salerno e per la via nocerina inviava le sue forze verso Napoli. Per Salerno passarono pure le milizie comandate dal capitano Guariglia e da Panedigrano, gli artiglieri del capitano Paggiara e le truppe di Sciarpa; le quali, il 10 giugno, riuscirono ad abbattere gli stemmi della repubblica a Sant'Angelo, ultimo paese della provincia, situato tra Cava e Nocera, che ancora non si era arreso<sup>81</sup>.

Cessato il periodo di anarchia repubblicana, Salerno cercò di sanare i danni subiti. Intanto, i colpevoli della rivoluzione furono assicurati alla giustizia, aprendo così un periodo di vendette durante il quale furono colpiti molti fautori della repubblica. Fra i più noti vanno ricordati: Ferdinando Ruggi, Gennaro Fiore, Tommaso Mantenga, padre Telesio Basile, Andrea Prata, sa-

---

<sup>81</sup> Cfr. A. GENOINO, *op. cit.*

cerdote Francesco Pagliara, don Domenico Antonio De Rosa, Giuseppe Grippa da Napoli<sup>82</sup>.

Lo stato di tensione, di vendetta e di odio continuò anche nei mesi successivi e non sempre esso fu diretto solo verso gli appartenenti al partito repubblicano. Non mancò chi accusò gli aderenti alla parte avversa di non combattere per la difesa del re e dei valori cristiani, ma unicamente per interessi personali e di facile arricchimento<sup>83</sup>. Il che se in qualche caso era vero, certamente non fu l'elemento determinante e caratterizzante dell'intero movimento a massa nel salernitano.

---

<sup>82</sup> Cfr. N. CORTESE, *Ricerche e documenti sui Giacobini e sul 1799 napoletani*, in "Rassegna storica napoletana", a. III, 1935; L. CONFORTI, *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti*, Napoli, 1889.

<sup>83</sup> Cfr. ASS, Regia udienza provinciale, *Processi penali*, b. 24, f. 1.

## Terra, contadini e giacobini nella Repubblica Napoletana\*

Esattamente 210 anni orsono il Regno di Napoli fu coinvolto in avvenimenti storico-politici che lasciarono un segno indelebile sugli sviluppi futuri delle classi meridionali: aristocratici, borghesi, artigiani, lazzari, contadini ed intellettuali: la Repubblica Napoletana<sup>1</sup>. Che il 1799 per il Mezzogiorno d'Italia sia stata una “preziosa esperienza storica” è innegabile; infatti, sia pure da posizioni e da visuali diverse si può convenire con Ruggiero Moscati quando sostiene che “per la prima volta nel Mezzogiorno d'Italia, l'intera massa della popolazione dimostrò di non essere una massa amorfa

---

\* Estratto da: “Civiltà Aurunca”, a. XXV, n. 73, gennaio-marzo 2009.

<sup>1</sup> Sulla Repubblica Napoletana esiste una sterminata bibliografia; noi ci limitiamo ad indicare quella che tratta in modo più approfondito l'argomento del presente saggio: B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1948; V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1961; F. FURET, *La Révolution 1770-1880*, 2 voll., Paris, 1988; V. E. GIUNTELLA, *L'Italia dalle Repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796-1814)*, in “Storia d'Italia”, vol. III, Torino, 1965; F. LEONI, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Napoli, 1975; R. MOSCATI, *I Borboni di Napoli*, Roma, 1973; P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in “Archivio storico delle province napoletane”, voll. XII-XIII, 1926-1927; N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale (1798-1801)*, Firenze, 1925; N. RODOLICO, *Storia degli Italiani*, Firenze, 1964; S. J. WOLF, *Il Risorgimento italiano*, Torino, 1981; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1974.



e passiva, pronta a passare da uno all'altro padrone: essa si interessò della risoluzione dei suoi problemi"<sup>2</sup>.

Ora, però, tutto sta a vedere che significato si vuole attribuire a simile affermazione; cioè se essa è da applicarsi a tutte le forze in campo o solo a quelle dell'uno o dell'altro schieramento. Noi riteniamo che tragedie e lutti prodotti dal furore dell'animo umano, reso bestiale e cieco dal fanatismo delle idee, sorrette non dalla forza della ragione ma da quella delle armi, siano sempre e comunque da condannare, da qualsiasi parte provengano. E, comunque, tutti i caduti meritano rispetto e pietà, purché la loro vita sia stata immolata per una causa che essi ritenevano giusta.

Questa premessa ci sembra indispensabile per poter affrontare qualsiasi discorso sulla Repubblica Napoletana (21 gennaio - 13 giugno 1799) che non sia frutto di stereotipi interpretativi, di scorretti metodi di indagine storica, tendenti a dimostrare, per mezzo di manipolazioni di fatti ed avvenimenti, come vere tesi precostituite.

Al di là degli avvenimenti storico-politico-istituzionali della Repubblica Napoletana, noi intendiamo evidenziare un aspetto specifico: il rapporto giacobini-contadini nel Regno di Napoli durante il periodo repubblicano.

Prima di ogni cosa, riteniamo vada fatta qualche precisazione sulla feudalità e di conseguenza sui contadini meridionali. È innegabile che l'una e gli altri fossero in condizioni diverse da quelli francesi, piemontesi, toscani, lombardi o veneti<sup>3</sup>.

La feudalità napoletana e meridionale in genere era stata o

---

<sup>2</sup> R. MOSCATI, *Il Risorgimento in Terra di Lavoro*, Mostra documentaria e iconografica, Caserta, 1° ottobre 1961.

<sup>3</sup> Sull'argomento cfr. N. RODOLICO, *Storia degli Italiani*, op. cit., pp. 517-521.

veniva sostituita da una pseudo borghesia agraria che sfruttava sempre più terra e lavoratori. Ciò affondava le radici nella crisi della vecchia nobiltà, che, indebitata, era costretta a vendere le terre possedute da secoli, favorendo la formazione di una borghesia terriera, motivata solo dal possesso della terra, senza che alla sua trasformazione destinasse capitale o vi si dedicasse con passione: la terra era simbolo di ricchezza e di ascesa sociale.

“Alla fine del XVIII secolo - sostiene Lepre -, dunque, appaiono già alcuni elementi di una società borghese, ma essi sono ancora sviluppati in una struttura che resta fundamentalmente di Antico Regime. In realtà, soltanto con il XIX secolo la borghesia meridionale può sviluppare la lotta per la conquista del potere economico e politico ed attuare la rivoluzione; si tratta, però, di una rivoluzione passiva. Assai importante è il rapporto che essa viene a determinare tra borghesia e contadini e che influisce in misura rilevante sul successivo svolgersi del processo storico. Nella rivoluzione francese la borghesia conquista il potere avendo alleati i contadini e combattendo contro la nobiltà. In quella passiva, come si svolge nel Mezzogiorno, essa non ha bisogno dell'appoggio contadino per distruggere la feudalità, giacché questa viene abolita dall'intervento straniero”<sup>4</sup>.

Quindi, i nuovi ricchi, i nuovi proprietari che avrebbero dovuto costituire la classe della nuova borghesia agraria non fecero nulla per trasformare il vecchio sistema economico-sociale. Alla fin fine risultavano mutate solo le persone al primo e secondo grado della gerarchia sociale e non altre; anzi, la situazione era diventata più difficile e soffocante per quelli che stavano al di sotto: *i contadini*.

---

<sup>4</sup> A. LEPRE, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, Napoli, 1979, p. 70.

Furono proprio questi interessi divergenti dei borghesi e dei contadini che portarono le due classi sociali a schierarsi in due campi contrapposti: la borghesia con la Repubblica Napoletana; i contadini e le plebi in genere con i difensori dell'esistente, le "truppe a massa" e dei realisti<sup>5</sup>.

Non va dimenticato, altresì, che lo stesso comportamento incerto ed inconcludente del governo repubblicano suscitò malcontento, sfiducia, avversione; specialmente nel ceto rurale, che oltre a non aspettarsi alcun vantaggio concreto dal nuovo regime, temeva, anzi, di riceverne danni. Esso aveva paura di perdere il godimento dei pochi diritti di cui fruiva nel sistema feudale: i famosi *usi civici*, tradizionali diritti di pascolo, di far legna, di seminare ecc., sia nei demani feudali sia in quelli pubblici.

Inoltre, i contadini nutrivano diffidenza e sfiducia nei riguardi dei nuovi governanti che, a parer loro, non riuscivano a dare chiarezza di prospettiva politica alle loro rivendicazioni, consistenti principalmente nella "riduzione, se non soppressione, delle imposte, e più larga partecipazione al possesso e ai frutti della terra. Essi non erano in grado di dare chiarezza di prospettiva politica a queste rivendicazioni, ma avrebbero certamente seguito chi le avesse iscritte nel suo programma e avesse tentato di realizzarle. Questo compito sembrava spettare ai 'giacobini'; ma, a prescindere dall'astrattezza dei programmi di co-

---

<sup>5</sup> Sul fenomeno della reazione e della controrivoluzione cfr. AA. VV., *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Roma, 1993; F. M. AGNOLI, *Gli Insorgenti*, Trento, 1988; B. AMANTE, *Frà Diavolo e il suo tempo (1796-1806)*, Napoli, 1974; P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, La Spezia, 1990; B. CROCE, *La riconquista del regno di Napoli*, Bari, 1943; V. HELFERT, *Fabrizio Ruffo*, Firenze, 1885; M. LELJ, *La Santa Fede*, Padova, 1936.

storo e dalla ristrettezza del tempo, non si dimentichi che in buon numero quei giacobini provenivano e dalla classe feudale e da quella borghesia terriera che aveva interessi concorrenti od opposti a quelli contadini”<sup>6</sup>. A ciò si aggiunga che i “giacobini”, comunque, dovevano mediare con i nuovi padroni, erano stretti nella morsa del tempo, in quanto capirono ben presto che la Repubblica sarebbe durata poco, e comunque un tempo non sufficiente per impostare ed attuare un programma vasto, concreto e razionale. A dimostrazione di ciò sta il fatto che l’emanazione delle leggi fu anche il risultato di estenuanti contrapposizioni, che ebbero come conseguenza da un lato il ritardo dell’emanazione delle leggi; dall’altro l’adozione di decisioni che non potevano incidere sulla struttura sociale del Regno.

Lo stesso operato dei rappresentanti del Direttorio francese cozzava con le aspettative della stragrande maggioranza della popolazione meridionale, particolarmente delle classi più povere: *lazzari* e *contadini*. Mentre in Francia le terre erano state assegnate ai contadini, trasformandoli, così, in strenui difensori delle idee rivoluzionarie, in Italia, ed in particolar modo nel Napoletano, le terre confiscate di manomorte ecclesiastiche, di proprietà dei sovrani spodestati furono dichiarate beni nazionali della Francia e non della Repubblica Napoletana; togliendo, così, al governo repubblicano una massa enorme di beni che avrebbe potuto essere impiegata ai fini economico-sociali, andando incontro ed appagando le aspettative delle grandi masse popolari che aspiravano al possesso di quelle terre.

I nuovi governanti repubblicani non capirono, o meglio non

---

<sup>6</sup> P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, op. cit., p. 246.

fu loro consentito di capire, che quella terra assegnata ai contadini avrebbe rappresentato una ragione convincente per attrarre alle idee rivoluzionarie gran parte delle masse meridionali.

“Provenienti in gran parte dai ceti borghesi e intellettuali delle cittadine di provincia, molti di estrazione aristocratica, spesso di giovane età, alcuni con alle spalle anni di esilio all'estero, i patrioti napoletani compresero solo con ritardo che la loro repubblica - forse la più originale nell'impianto e nell'ordinamento fra quelle sorte in Italia nel triennio - per potersi consolidare necessitava dell'adesione delle masse contadine che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione e che per conseguire tale obiettivo una era la strada da praticare: procedere immediatamente all'abolizione della feudalità, dividere gli immensi demani che possedevano baroni e università, quotizzarli e concederli agli agricoltori senza terra. L'accesso di questi alla piccola proprietà fondiaria, pensavano alcuni tra gli esponenti di punta del governo giacobino, ne avrebbe fatto i più strenui sostenitori del nuovo ordine.

La repubblica avviò la discussione sulla feudalità e, anche su questo punto, entrarono in contrapposizione due modi di intendere la questione. Se tutti si dimostravano, infatti, d'accordo nell'abolire le giurisdizioni baronali e l'universo dei diritti e delle prerogative connessi alla funzione pubblica del feudo, i moderati erano del parere che i diritti reali dei baroni andassero salvaguardati specie se il feudo era il frutto di un acquisto e non di una concessione 'graziosa' del sovrano. La discussione sui singoli articoli della legge si trascinò per molto tempo e quando questa fu promulgata, il 27 aprile, le sorti della repubblica volgevano al peggio e ormai il paese era quasi completamente nelle mani degli insorti filorealisti”<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1997, pp. 34-35.

Quella borghesia che si era schierata con la Repubblica Napoletana era la stessa che si stava lentamente sostituendo all'aristocrazia decadente nel possesso delle terre; quindi, non era interessata ad un'alleanza con i contadini per combattere la nobiltà, in quanto aveva capito che quel mondo ormai scricchiolava e a sostituirlo nella gestione del potere sarebbe stata proprio essa, senza alcuna necessità di allearsi con altri soggetti politici.

A nostro avviso il tentativo di approvare la legge sull'abolizione della feudalità si era trascinato troppo a lungo e, comunque, non avrebbe sortito alcun effetto, perché la diffidenza e la sfiducia erano ormai profondamente radicate nelle classi popolari che non avrebbero comunque operato un'inversione di campo. Ma soprattutto perché - sostiene Volpe - i suoi nemici erano "innanzi tutto i Francesi, resisi subito odiosi e odiati, non tanto per la loro qualità di Francesi, quanto per il loro procedere da invasori e nemici anziché da 'liberatori', per le loro prepotenze e violenze e altezzosa superbia e ruberie e requisizioni e taglie e irreligione. La Repubblica, per quanto nata sotto stranieri auspici, per quanto mal radicata nel terreno paesano, avrebbe potuto avere altra sorte senza quella totale incomprendimento e quel violento contrasto che subito si manifestò tra Francesi e popolazioni del Mezzogiorno e si allargò ben presto ai rapporti tra la grande massa e i fautori di Francia e di Repubblica. Ma questa seconda e più popolare e plebea rivoluzione puntava - e ciò appunto dà ad essa certo carattere di rivoluzione - contro 'giacobini' e 'patrioti' e francesizzanti, non solo come tali ma anche come appartenenti, in generale, all'aristocrazia terriera, schieratasi in buon numero dalla parte dei novatori, e alla classe dei proprietari, degli abbienti, dei 'galantuomini', delle 'giamberghe', dediti alle professioni liberali e specialmente forensi,

insediati nelle cariche e uffici governativi, arbitri delle amministrazioni comunali, arricchitisi spesso con usure e cabale legali e usurpazioni a danno della minuta gente; insomma, approssimativamente, come borghesia, spesso povera e famelica anche essa, peggio vista e tollerata dal contadiname che non i veri e antichi signori, pur col loro feudale privilegio. Dalle loro due file, un po' per opportunismo o passivo soggiacere ai nuovi invasori, come già prima a tanti altri invasori, in quanto i più forti, un po' per senso vivo di un proprio interesse o per sincero sentimento, uscirono la grande maggioranza dei patrioti o giacobini del Mezzogiorno; uscirono gli elementi dirigenti della improvvisata Repubblica, buoni o cattivi; uscirono le 'locuste politiche' dei propagandisti di 'democratizzazione' che dal gennaio al giugno del '99 invasero le provincie, col risultato di non conciliare le masse alla Repubblica ma di aizzarle contro di essa, di scavar fra essi un solco profondo che nei primi momenti non paresse"<sup>8</sup>.

Tutto questo comportò un'incomprensione immediata e totale e un contrasto violento con le popolazioni del Mezzogiorno, che generò quel fenomeno magistralmente descritto da François Furet nel modo seguente: "Questi anni 1798-1799 vedono nascere un fenomeno destinato ad avere una grande portata al tempo dell'espansione napoleonica: la rivolta dei popoli occupati contro l'oppressione francese.

L'episodio più celebre, che è anche il più significativo, si è svolto a sud dell'Italia, nel Regno di Napoli [...]. Il Direttorio sconfessa e Championnet e la nuova Repubblica sorella, ma il male è fatto: contro i notabili liberali italiani, che hanno coperto

---

<sup>8</sup> G. VOLPE, *Momenti della rivoluzione napoletana (1798-99)*, in *Pagine risorgimentali*, vol. I, Roma, 1967, pp. 190-191.

il saccheggio francese, l'esempio dei 'lazzaroni' napoletani è seguito dai contadini calabresi, nuova Vandea del Mezzogiorno italiano innalzato contro la repubblica dell'ateismo francese"<sup>9</sup>.

È fuor di dubbio che il comportamento e l'operato dei 'giacobini' napoletani evidenzia scarsa attenzione, poca lungimiranza, incapacità di imprimere una effettiva svolta riformatrice, ma soprattutto scarsa propensione a comprendere le vere esigenze delle popolazioni meridionali. I francesi erano interessati a trarre quanti più vantaggi politico-finanziari possibili dalla conquista del Regno di Napoli; i "patriotti" erano spinti dalla volontà di attuare i loro ideali di libertà. Gli uni e gli altri, però, non si interessarono minimamente alla risoluzione dei problemi reali delle masse meridionali, che erano di ordine materiale piuttosto che ideale.

Riteniamo che il giudizio conclusivo su questi avvenimenti e sulle ragioni delle scelte di campo delle masse meridionali lo abbia espresso, a suo tempo, Marc-Antoine Jullien, consigliere politico di Jean-Etienne Championnet, in una lettera del 1° Piovoso anno 7 (20 gennaio 1799) indirizzata allo stesso Championnet. In essa Jullien affermava: "Cittadino Generale Championnet, sono troppo amico della vostra gloria e troppo geloso del nome francese per mantenere ancora il silenzio sugli eccessi che quotidianamente accadono davanti ai miei occhi e che mirano a disorientare un'Armata trionfante facendo perdere i frutti delle nostre vittorie [...]. Se le truppe avessero avuto una severa disciplina, se avessero rispettato le Persone, le Proprietà, la Religione, come voi diceste e promettete solennemente nel proclama

---

<sup>9</sup> F. FURET, *La Revolution 1770-1880*, vol. I, Paris, 1988, pp. 352-353. La traduzione dal francese è nostra.



al popolo napoletano, gli agenti del Re delle Due Sicilie non sarebbero riusciti a sollevare le campagne, e noi non avremmo avuto nemici da combattere né soldati uccisi da rimpiangere”<sup>10</sup>.

Considerando che Jullien era il Commissario politico dell’armata di Championnet, quindi, uomo influentissimo e di grande acume politico, crediamo che il suo giudizio possa rappresentare la sintesi più rispondente alla verità; sia perché protagonista degli avvenimenti stessi, sia perché non interessato a giustificare il comportamento delle masse meridionali e dei contadini in particolare.

È indubbio, comunque, che un maggiore interessamento per le classi meno abbienti del popolo meridionale, da parte dei “giacobini” e dei capi della Repubblica Napoletana, avrebbe potuto ottenere due vantaggi ed influire sul corso successivo della storia politica e sociale meridionale. Il primo vantaggio immediato sarebbe stato quello di ottenere un appoggio, sia pure interessato, alle cause della “Repubblica”; il secondo, a lungo termine, di rimuovere lo stallo socio-economico, che avrebbe potuto dare una spinta propulsiva al miglioramento delle condizioni dei contadini, specialmente nelle provincie. Tutto questo insieme avrebbe potuto evitare la grave frattura nella società meridionale che si trascinerà anche nei decenni successivi all’esperienza repubblicana, sia nella prima sia nella seconda “Restaurazione” borbonica.

Ma la storia si concretizza non secondo i desiderata degli uomini, bensì come attuazione di disegni generali di cui essi sono solo esecutori.

---

<sup>10</sup> M. BATTAGLINI, *Marc-Antoine Jullien. Lettere e Documenti*, Napoli, 1998, in “Il Mattino”, 1° aprile 1988, p. 16.

## **Fra' Diavolo: solo un brigante oppure eroe?\***

Che gli avvenimenti verificatisi nel Regno di Napoli fra il 1798 ed il 1806 siano stati enormemente complessi e che abbiano influito notevolmente sugli sviluppi futuri della società meridionale è storicamente acclarato. Non altrettanto acclamate, né altrettanto oggettive sono le considerazioni e le conclusioni storiche sugli stessi avvenimenti.

A dimostrazione di quanto difficile sia dare una risposta obiettiva su quegli avvenimenti basti riportare una lettera di un protagonista, Marc-Antoine Jullien, consigliere politico di Championnet e il giudizio di una studiosa contemporanea, Maria Antonietta Macciocchi, di simpatie altrettanto filofrancesi.

Dal confronto dei due giudizi emerge, nonostante appartenenti allo stesso filone ideologico, una evidentissima divergenza sulle ragioni del comportamento delle popolazioni meridionali nei confronti dei giacobini e degli uomini che avrebbero dovuto attuare quei principi.

Marc-Antoine Jullien, il primo piovoso anno 7-20 gennaio 1799, così scriveva a Championnet: “Cittadino Generale Championnet, sono troppo amico della vostra gloria e troppo geloso del nome francese per mantenere ancora il silenzio sugli eccessi che quotidianamente accadono davanti ai miei occhi e che mirano a disonorare un'Armata trionfante facendo perdere i frutti

---

\* Estratto da: “La Discussione”, a. 48, n. 215, 17 novembre 2000.

delle nostre vittorie... Se le truppe avessero rispettato le Persone, le Proprietà, la Religione, come voi dicevate, e prometteste solennemente nel proclama al popolo napoletano, gli agenti del Re delle Due Sicilie non sarebbero riusciti a sollevare le campagne, e noi non avremmo avuto nemici da combattere né soldati uccisi da rimpiangere”.

Il giovane consigliere politico di Championnet dimostrava in quest'analisi un forte realismo politico, nonché un grandissimo intuito che se attuato certamente le sorti della Repubblica Napoletana sarebbero state diverse.

Ben diverse e ispirate, invece, a profonda ideologia di parte, piuttosto che ai fatti realmente accaduti, appare la ricostruzione di Maria Antonietta Macciocchi che sostiene: “A Napoli, sei anni dopo la Vandea francese (1793), si può parlare di genocidio dei patrioti. Il massacro fu altrettanto vasto, e i patrioti di una città intera vennero sgozzati, con episodi di ferocia insuperati. Al grido di “viva la Santa Fede” furono stuprate senza misericordia tutte le donne sospette di simpatie repubblicane, e persino le suore. Come in Bosnia, subirono il martirio pubblicamente. A Parigi c'era Robespierre, il Terrore. A Napoli, c'era un cardinale della Santa Romana Chiesa, alleato coi lazzari, “l'infima classe del proletariato di Napoli” come li chiama Croce, e coi briganti di strada, borsaioli e assassini, di cui il più noto è Fra' Diavolo. La Vandea napoletana è più maledetta, e terrificante nelle sue conseguenze, perché impedirà la nascita di uno Stato democratico italiano, e ne arresterà il processo unitario per quasi un secolo” (Corriere della Sera, 6 settembre 1994).

Al di là dell'evidente ed esagerata partigianeria delle tesi della Macciocchi, noi riteniamo utile tratteggiare alcuni aspetti del ruolo svolto da Michele Pezza, detto Fra' Diavolo, nella lotta

antifrancese ed a difesa del Trono e dell'Altare nel periodo 1798-1806 e del suo rapporto con la corte borbonica.

In risposta al bando di Ferdinando IV dell'8 dicembre 1798, rivolto alle popolazioni meridionali, Fra' Diavolo organizzò una banda armata con la quale ostacolò non poco l'ingresso dell'Armata francese nel Regno di Napoli, operando prevalentemente nella zona aurunca (tra Itri e Sessa).

Il primo contatto ufficiale con ambienti della corte lo ebbe con il comandante Troubridge per esplicito volere della corte e particolarmente di Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV e sorella di Maria Antonietta, ghigliottinata in Francia nel 1793, Esso avvenne la sera del 25 aprile 1799 a bordo della nave da guerra inglese *Culloden*.

Ormai la guerriglia aveva assunto un ruolo ed una dimensione tale che non poteva continuare in modo autonomo; quindi, bisognava organizzarla e dirigerla in modo globale sull'intero territorio del Regno.

Fra' Diavolo suscitò ottima impressione a Troubridge, il quale intuì le doti e il carattere dell'itrano e capì pure che bisognava in ogni modo metterlo in contatto con Ruffo, in modo da poter operare in sintonia per raggiungere l'obiettivo di battere e scacciare i francesi e restaurare il legittimo Re di Napoli.

I rapporti tra Fra' Diavolo, Ruffo e la corte non furono sempre idilliaci, soprattutto nella fase della ritirata francese nei primi giorni di maggio. Fra' Diavolo, sostenendo di non aver mai ricevuto l'ordine di lasciar passare le truppe nemiche, concentrò le proprie forze nella zona tra Itri e Fondi, costringendo i francesi a trovarsi un percorso alternativo.

Ritiratisi i francesi concentrò i suoi uomini nell'assedio della fortezza di Gaeta, che si protrasse per quasi tutto il mese di luglio 1799.

Fu proprio in questo periodo che, a causa della diversa visione sul trattamento da riservare all'esercito francese in ritirata, si creò un attrito tra Fra' Diavolo ed il cardinale Ruffo. Infatti, quest'ultimo, per calcolo politico, era del parere che non si dovessero frapporre ostacoli di nessun genere alla ritirata dei francesi dal Regno; Fra' Diavolo, invece, più sanguigno, istintivo e, certamente, meno politico, riteneva che si dovessero causare quante più perdite possibili ai nemici.

Fu questo il motivo principale per cui nella capitolazione e resa di Gaeta i francesi posero delle condizioni: si rifiutarono di trattare con i capimassa, nella fattispecie con Fra' Diavolo.

In seguito Michele Pezza fu oggetto di elogi da parte del re e dei maggiorenti della corte, per varie ragioni: a) fargli superare lo smacco subito nelle trattative per la capitolazione e resa di Gaeta; b) non sarebbe stato facile né corretto far scomparire dalla scena chi più di tutti si era battuto in nome del Re e della Fede, organizzando le insorgenze nella zona aurunca ed accorrendo sempre e dovunque fosse stata ritenuta utile la sua presenza; c) l'utilità di sfruttare la popolarità di Fra' Diavolo come pungolo delle "truppe a massa" per poterle utilizzare per l'inseguimento di quelle francesi nello Stato Pontificio, allo scopo di ristabilire l'autorità papale.

In effetti, Fra' Diavolo svolse un ruolo primario nel ristabilimento dell'ordine nello Stato Pontificio, almeno nella fase iniziale. Più difficili furono i giorni successivi, quando, tra l'altro, dovette subire anche l'onta dell'arresto. Questo episodio lo portò ad avere rapporti diretti con la corte borbonica a Palermo; ad essere ricevuto, ascoltato ed a vedersi confermata la fiducia del Re e particolarmente della Regina, la quale, per simpatia o per calcolo politico, dimostrava di nutrire per i capimassa, in genere, e per Fra' Diavolo, in particolare, grande simpatia.

La successiva conquista del Regno di Napoli da parte di Giuseppe Bonaparte nel 1806, la fuga del Re e della corte napoletana a Palermo, il desiderio di ripetere le gesta del 1799 indussero Fra' Diavolo ad abbandonare la tranquillità familiare (ad onor del vero non tanto tranquilla) ed a porsi nuovamente al servizio della corte borbonica.

L'accoppiata Fra' Diavolo-Philippstadth impedì, contrariamente a quanto era avvenuto nel 1798-1799, l'immediata resa di Gaeta, determinandone il lungo assedio, questa volta delle truppe francesi (i ruoli si erano invertiti), assedio che durò fino al 18 luglio 1806. In questa fase Fra' Diavolo si distinse per coraggio e perizia nell'arte della guerriglia; ma fu oggetto pure della calunnia di essere stato contattato dai francesi e di essersi corrotto con i quattrini. In effetti pare che il generale Lacour, comandante delle forze che ponevano l'assedio a Gaeta, fosse venuto in contatto con lui; è verosimile che il tutto fosse messo in piedi artatamente dai francesi per incrinare i rapporti fra Fra' Diavolo e Philippstadth, nonché per minare il morale degli assediati.

Se così veramente fu, bisogna dire che i francesi vi riuscirono perfettamente; infatti, Michele Pezza, per fuggire ogni dubbio sulle voci che circolavano sul suo conto, si recò per la seconda volta presso la corte borbonica a Palermo.

Le notizie di un suo cambiamento di fronte non furono prese né tenute in nessun conto dagli ambienti della corte borbonica; tanto è vero che fu scelto per affiancare il contrammiraglio William Sidney Smith nel tentativo di far insorgere le Calabrie ed incitarle alla guerriglia. Fra' Diavolo accettò con entusiasmo l'incarico; è pur vero che non poteva fare diversamente, tenendo presente il pesante fardello di sospetti che si portava dietro, dimostrando così d'essersi meritato la fiducia del Re con una ulteriore prova di lealtà.

L'incarico fu svolto con lealtà, slancio ed entusiasmo, ma fu pure l'ultimo, perché i francesi, avendo da lui subito innumerevoli smacchi, gli diedero una caccia serrata e ormai gli orientamenti politico-sociali erano mutati. Specialmente nella sua Terra di Lavoro non godeva più dell'appoggio incondizionato delle popolazioni, così come era avvenuto nel 1799.

Il nuovo clima, l'impossibilità della corte di avere un continuo contatto con lui a causa della massiccia presenza francese contribuirono alla sua cattura. Gli inglesi tentarono invano una trattativa con i francesi per la sua liberazione. Fu impiccato a Napoli l'11 novembre 1806 a Piazza Mercato.

La notizia dell'eliminazione di Fra' Diavolo fu accolta con costernazione dalla corte; a Palermo si tennero esequie solenni in sua memoria; la messa funebre fu celebrata dall'Arcivescovo Carrano, confessore del Re.

Con la morte di Fra' Diavolo andò man mano esaurendosi il fenomeno insorgenze; restò il brigantaggio comune con sparute e forzate venature di carattere politico.

Contrariamente a quanto sostenuto dalla Macciocchi, noi riteniamo che il 1799 e le sue appendici abbiano rappresentato per il Mezzogiorno d'Italia un "patrimonio ideale" enorme, anche se comportò tragedie e lutti nell'uno e nell'altro campo. Le une e gli altri conseguenza del bestiale furore dell'animo umano, sorretto non dalla forza della ragione, ma da quella delle armi. E, comunque, tutti i caduti meritano rispetto e pietà; purché la loro vita si stia immolata per una causa che essi ritenevano giusta.

## Stato e Chiesa nel Regno di Napoli tra XVIII e XIX secolo\*

I rapporti fra Stato e Chiesa Cattolica nel corso dei secoli sono stati sempre tesi e conflittuali, a causa della volontà di supremazia dell'uno sull'altra e viceversa. Tale stato di cose affonda le proprie radici nella lotta per le investiture; anche se nel corso dei secoli ha trovato delle soluzioni, sia pure non definitive, che hanno consentito sia agli Stati sia alla Chiesa di convivere e di svolgere i rispettivi ruoli all'interno della società<sup>1</sup>.

A questa logica non è sfuggito il Regno di Napoli, che, specialmente nella fase più concitata della sua formazione, soprattutto nei secoli XIII-XV, ha fatto registrare dei rapporti concitati e conflittuali fra Regno e Papato; rapporto che, dopo la conquista del Regno da parte di Carlo di Borbone e fino alla fine di esso nel 1860, sia pure a fasi alterne, si manterrà su posizioni di tregua armata<sup>2</sup>.

A testimoniare la particolarità dei rapporti fra Regno di Napoli e Stato Pontificio era il gesto della *chinea*, tributo che il re di

---

\* Estratto da: "Civiltà Aurunca", a. XXVI, n. 79-80, luglio-dicembre 2010.

<sup>1</sup> Cfr. G. VOLPE, *Il Medio Evo*, Firenze, 1973; G. VOLPE, *Storia d'Italia. Dal Rinascimento al Risorgimento*, vol. II, Roma, 1970; A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1975.

<sup>2</sup> Cfr. H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, 1985; H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze, 1991; G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Milano, 1992; F. BECATTINI, *Storia del regno di Carlo III di Borbone*, Torino, 1790.



Napoli pagava allo Stato Pontificio per il privilegio che il Pontefice disponeva in quanto detentore dei diritti feudali sul Regno.

Con il termine *chineia* si indicava il cavallo bianco di razza, sulla cui groppa il re di Napoli faceva pervenire a Roma, al Papa, la somma del tributo da pagare annualmente. L'atto aveva un senso fortemente simbolico e stava a rappresentare il rapporto di vassallaggio del Re nei confronti del Papa. Esso aveva luogo in occasione della festa di San Pietro e Paolo di ogni anno. L'uso di versare il tributo aveva avuto inizio nel 1059 con i Normanni; mentre la *chineia* fu istituita da Carlo I d'Angiò come segno di riconoscenza per il titolo di *rex Siciliae*, attribuitogli da Clemente IV. Inizialmente era triennale; a partire dal 1472 e fino al 1788 si svolse ogni anno; nel 1776 Bernardo Tanucci tentò l'abolizione della *chineia*; ma fu nel 1788 che Ferdinando IV non ottemperò all'omaggio. L'abolizione ufficiale avvenne solo nel 1855, quando Ferdinando II donò 10.000 scudi per la costruzione del monumento all'Immacolata a Roma<sup>3</sup>.

Fatta questa premessa generale e senza voler analizzare i rapporti intercorsi nel corso dei secoli precedenti, riteniamo che gli avvenimenti più importanti, al fine di poter comprendere l'esatta dimensione, sul piano politico e sociale, dei rapporti fra Regno di Napoli e Santa Sede siano quelli intercorsi fra i due Stati nel corso del XVIII e XIX secolo.

---

<sup>3</sup> Cfr. M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriore alla monarchia*, Bari, 1923; A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli, 1969; E. PONTIERI, *Per la storia del Regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, 1946; C. PORZIO, *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro Re Ferdinando I*, Milano, 1965; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze, 1982; I. ZILLI, *Carlo di Borbone e la rinascita del regno di Napoli. Le finanze pubbliche*, Napoli, 1990; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Milano, 1992; G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975.

Essi apparvero poco idilliaci già dall'insediamento a Napoli di Carlo di Borbone; infatti, in tale occasione il vescovo di Cordova, monsignor Tommaso Rato, chiese l'investitura di Carlo per le Due Sicilie, ma Clemente XII preferì non pronunciarsi, non ritenendo definitivamente chiusa la lotta tra l'Infante spagnolo e l'Imperatore. La cerimonia dell'investitura avvenne, comunque, il 12 maggio 1738<sup>4</sup>.

Come per tradizione, sia l'Infante sia l'Imperatore, il 28 giugno 1734 inviarono l'omaggio della *chineia*, ma quella di Carlo fu accettata a condizione che avvenisse segretamente. L'avvenimento in sé testimonia l'abilità e la prudenza della diplomazia vaticana improntata alla prudenza e tesa ad evitare, nei momenti di incertezza, di schierarsi con l'uno o l'altro contendente, al fine di non trovarsi sbilanciata a favore di colui che potrebbe risultare soccombente.

La mancata investitura di Carlo da parte del Papa irritò Tanucci, che, però, da abile e scaltro politico qual era, intuì che ben altre ed importanti questioni avrebbero potuto essere affrontate con la Santa Sede: prima di tutto i privilegi e le immunità ecclesiastiche<sup>5</sup>.

Infatti, bisogna tener presente che quando Carlo di Borbone si insediò a Napoli la Chiesa, nel Regno, godeva di esenzioni fiscali, diritto di asilo e immunità personali.

“Il reame di Napoli - scrive il Colletta - era veramente sconcertato da' diritti baronali e dalle immunità della Chiesa: quanto Carlo provvedesse a' primi, dirò a suo luogo; furono le seconde

---

<sup>4</sup> Cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, voll. II, Napoli, 1923.

<sup>5</sup> Cfr. A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma, 1965; P. ONNIS, *B. T. nel moto anticurialista del Settecento*, in *Nuova rivista storica*, X (1926).

principal motivo al concordato. Si tolleravano tre specie d'immunità, *reali, locali, personali*. Per le reali, le proprietà della Chiesa nulla pagavano de' pesi pubblici: altre proprietà di natura laicale andavano comprese alle ecclesiastiche, e molte franchigie, molti favori godevano le terre e le case dei ministri e delle persone della Chiesa: cosicché le ricchezze, l'avarizia, il numero, l'ordinamento del clero secolare e regolare facevano che la finanza, solamente sostenuta da poche terre e pochi cittadini, fosse stretta e cadente.

Finché durò la guerra, ora la prudenza de' baroni, più spesso i doni della regina di Spagna, e sempre i consigli estremi e i prodotti della necessità coprivano la povertà del fisco: ma finite le sollecitudini e le venture della conquista, languiva lo Stato, e le stesse vicereali gravezze non bastavano; tanto più che sopravvennero le spese di numerosa splendida corte e i cresciuti bisogni pubblici per l'avanzata civiltà.

Le immunità locali erano degli asili. Dava asilo a' rei ogni chiesa, ogni cappella, i conventi, gli orti loro e i giardini, le case, le botteghe, i forni che avevano muro comune o toccanti con la chiesa, le case de' parrochi. Così che, in tanta copia di protettori edifizii, trovavansi gli asili sempre a fianco al delitto, guardati da vescovi o cherici, e dal furore della plebe, che difendeva quelle ribalderie come religioni. Ugual danno veniva alla giustizia dalle immunità personali; però che, al numero già troppo de' chierici, si univano le squadre armate de' vescovi, gli infimi impiegati alle giurisdizioni ecclesiastiche gli esattori delle decime, i servi, i coabitanti, le stesse (un tempo) concubine de' preti<sup>6</sup>.

Su pressione di Carlo di Borbone, resosi conto dell'impossibili-

---

<sup>6</sup> P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, La Spezia, 1990, pp. 52-53.

tà di trascinare oltre tale situazione, consigliato da Bernardo Tanucci, si avviarono le trattative per un Concordato fra Regno di Napoli e Santa Sede, i cui preliminari furono avviati da papa Clemente XII, ma, morto lui nel 1739, dopo un breve periodo di stallo, furono ripresi con il nuovo papa, Benedetto XIV (cardinale Lambertini), che nominò suo legato il cardinale Gonzaga; Carlo, da parte sua nominò il cardinale Acquaviva e monsignor Galliani, Arcivescovo di Tessalonica, che firmarono il Concordato il 2 giugno 1741<sup>7</sup>.

Elementi caratterizzanti del Concordato furono principalmente la revisione delle tre immunità. Si stabilì, fra l'altro, che fossero ridimensionate le tre specie di immunità, "che da allora in avanti - nota il Colletta - gli antichi beni della Chiesa pagassero la metà de' tributi comuni; i nuovi acquisti, l'intero: il censo dello Stato separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore: le franchigie fossero ridotte; i favori d'uso revocati. Si restringesse alle chiese l'asilo, che rimarrà per pochi falli e leggieri. Definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali, la giurisdizione vescovile fosse circoscritta; la secolare di altrettanto ampliata: accresciute le difficoltà per le ordinazioni e le discipline de' cherici, restringere il numero de' preti. Un tribunale chiamato *misto* (perché di giudici ecclesiastici e laici), decidesse le controversie che nascessero dal concordato"<sup>8</sup>.

Come si può vedere molte furono le novità sancite nel Concordato; per certi aspetti alcune di esse andavano a debellare un sistema sociale che si era strutturato nel corso di due secoli in

---

<sup>7</sup> Cfr. M. ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in *Critica Storica*, VI (1967), pp. 494-531; M. ROSA, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *Società e storia*, XIV, 1991, pp. 53-76.

<sup>8</sup> P. COLLETTA, *op. cit.*, p. 53.

cui il Regno di Napoli aveva vissuto un periodo di sottomissione totale durante il vicereame spagnolo; durante il quale tutti, laici e religiosi, avevano tentato, quasi sempre riuscendovi, di ottenere quanti più privilegi possibili: materiali, sociali, giuridici e politici; mettendo a dura prova la sopravvivenza stessa del Regno<sup>9</sup>.

Non proprio positivo è il commento del Colletta al Concordato. Infatti, egli sostiene che le speranze “de’ sapienti e de’ liberi pensatori furono in parte appagate, in parte deluse. Della investitura, della chinea, de’ donativi, de’ benefizi sul patrimonio ecclesiastico, dei vescovadi da ridurre dei preti e frati da minorare, della piena abolizione degli asili, come del foro ecclesiastico e delle immunità, e, per dirla in breve, de’ maggiori interessi della monarchia non si fece parola nei patti o nelle conferenze del trattato”<sup>10</sup>.

In linea generale si può essere d’accordo con il Colletta sul fatto che il Concordato non risolse definitivamente tutte le questioni aperte, ma bisogna tener conto dell’ambiente in cui si operò e della situazione di partenza delle trattative. Per quanto riguarda l’ambiente va detto che ulteriori cambiamenti avrebbero potuto far alienare le recentissime simpatie del popolo meridionale nei confronti della Corte. Il punto di partenza era totalmente sbilanciato a favore della Chiesa; quindi, bisognava gradualmente riportarlo ad una condizione di parità e, comunque, di controllo e non di assoluto e to-

---

<sup>9</sup> Sull’influenza della dominazione spagnola e sui suoi effetti sul Regno di Napoli cfr. S. FRANCO, *La politica sanitaria durante il Decennio francese nel Regno di Napoli*, Marina di Minturno (LT), 2000, particolarmente il cap. I; G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969; M. FORGIONE, *I viceré 1503-1707. Cronache irriverenti di due secoli di dominazione spagnola a Napoli*, Napoli, 1998; G. PEPE, *Il Mezzogiorno d’Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze, 1952.

<sup>10</sup> P. COLLETTA, *op. cit.*, p. 53.

tale *laissez faire* come era avvenuto fino ad allora. Riteniamo, quindi, che i termini del Concordato fossero il massimo ottenibile in quel determinato contesto socio-politico. Infatti, in conseguenza di esso, il governo napoletano “interpretando, estendendo, e talora sopra usando quei patti, ordinò la giurisdizione laicale; restrinse le ordinazioni dei preti a dieci per mille anime; negò effetto alle bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti, bandì impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v’incorressero per adempimento di leggi o di comandi del principe. Tutte o presso che tutte le contese erano decise a pro de’ laici; tutte le licenze del clero, punite”<sup>11</sup>.

Negli anni successivi, l’applicazione, più o meno rispondente alle clausole in esso contenute, generò profondi attriti fra i due Stati.

Infatti, le autorità governative, al fine di sviluppare il commercio nel Regno, richiamarono gli Ebrei; l’iniziativa fu osteggiata dal cardinale Spinelli al punto tale da ottenerne nuovamente l’espulsione nel 1746. Contestualmente lo stesso cardinale tentò di introdurre a Napoli il tribunale del Sant’Uffizio, ma trovò una vivace e profonda opposizione sia nella magistratura sia nel popolo e nel governo; atteggiamento che denotava una certa autonomia, sostenuta anche dopo la partenza di Carlo per la Spagna nel 1759<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Sull’attività politico-amministrativa del Consiglio di Reggenza, sia in linea generale sia sui rapporti Stato-Chiesa, cfr. S. FRANCO, *La politica socio-sanitaria di Bernardo Tanucci nel periodo della Reggenza (1759-1767)*, prefazione di Antonio Grella, Marina di Minturno (LT), 2003; R. MINCUZZI, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone 1759-1776*, Bari, 1967; R. MINCUZZI (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma, 1969; R. MOSCATI, *Dalla Reggenza alla Repubblica Partenopea*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, 1972; M. VINCIGUERRA, *La Reggenza borbonica nella minore età di Ferdinando IV*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n. 1, a. I, 1915.

In linea con il principio dell'autonomia, operata soprattutto dal Tanucci, nel 1767, così come già avvenuto in Francia, Spagna e Portogallo, furono espulsi dal Regno i Gesuiti, con la conseguente requisizione ed incameramento di tutti i loro beni da parte dello Stato. Ispiratore ed esecutore di questa azione nel Regno di Napoli fu Bernardo Tanucci, da sempre in aperta polemica con la Chiesa per l'eccessivo numero di frati e preti, nonché per le eccessive ricchezze accumulate nel corso degli anni a fronte di "una turba di contadini miserevolissima e di un popolo affamato"<sup>13</sup>.

Molti studiosi ed analisti del problema avevano tentato di stimare in termini finanziari la questione, soprattutto per i secoli XVII e XVIII, evidenziando l'enorme emorragia finanziaria del Regno a causa delle immense ricchezze in esso possedute dalla Chiesa. Agli inizi del 1700, Alessandro Riccardi stimava tale emorragia in un milione di ducati. Bianchini sostiene che "al calar del secolo XVII, le chiese possedevano oltre i due terzi dell'intera proprietà libera del Regno, e di questa la parte più pregevole"<sup>14</sup>.

Volendo dar credito alle stime del Trifone, nel 1787, le rendite di tutte le istituzioni ecclesiastiche ammontavano ad oltre 10 milioni di ducati contro un bilancio dello Stato che superava di poco i 5 milioni di ducati<sup>15</sup>.

Tale situazione unita alla grande avversione per i Gesuiti serpeggiante nel popolo, ma principalmente nel mondo intellettuale, portò, dopo circa un anno di forzature da parte di Bernardo Tanucci, all'espulsione dell'Ordine dal Regno.

---

<sup>13</sup> R. MINCUZZI (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, op. cit.

<sup>14</sup> L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834.

<sup>15</sup> Cfr. R. TRIFONE, *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nell'Italia meridionale*, Milano, 1909; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1974.

Materialmente essa avvenne la notte fra il 20 ed il 21 novembre 1767 e si concluse, nell'intero Regno, il 15 dicembre. Complessivamente furono espulsi 5.800 gesuiti, 212 dei quali ridotti allo stato laicale<sup>16</sup>.

Come fu possibile una simile operazione contro una Congregazione forte e potente senza che la Chiesa opponesse una forma di resistenza o prendesse delle contro misure efficaci a rintuzzarla?

La risposta, a nostro avviso, è da individuare nella vorticosa bufera in cui la Congregazione di Gesù si era trovata a partire dalla metà del '700.

Infatti, va tenuto presente che essa era stata oggetto di critiche anche feroci per i metodi di apostolato usati; per la tenace opposizione all'Illuminismo ed al Giansenismo; per la difesa delle teorie cattoliche contro quelle enunciate e diffuse dall'uno e dall'altro; soprattutto, però, dall'opposizione delle corti cattoliche (Spagna, Portogallo, Francia, Napoli e Parma) all'operato dei Gesuiti a favore delle popolazioni delle colonie americane, in quanto limitava le possibilità di sfruttamento da parte dei colonizzatori. Fattori e pressioni politiche che influirono sulla Santa Sede a tal punto che Clemente XIV, il 21 luglio 1773, firmò la bolla *Dominus ac Redemptor* con la quale decretò la soppressione della Compagnia di Gesù. Essa sarà ripristinata da Pio VII, il 7 agosto 1814, con l'emanazione della bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*<sup>17</sup>.

Gli anni successivi non furono meno gravidi di problemi nei rapporti fra i due Stati.

“Per la rivoluzione di Francia, cruenta e trionfatrice, il re delle Sicilie ed il sommo pontefice, legati dallo spavento comu-

---

<sup>16</sup> Cfr. AA. VV., *Studi sulla società meridionale*, Napoli, 1974.

<sup>17</sup> Cfr. la Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* del 7 agosto 1814.



ne, sospesero le private brighe. L'alta Italia fu invasa dai Francesi, indi Roma, indi Napoli: fuggirono i due sovrani, i due Stati si ordinarono in repubblica, la pontificale navicella tenevasi a stento fra le tempeste. Poi, ritornarono alle antiche sedi, scosse ancora dalle passate vicissitudini, cure sì gravi di regno cedevano le minori di predominio. E frattanto, per bisogni di guerra e di Stato, il governo di Napoli vendeva, senza che il papa lo consentisse, beni di Chiesa, scioglieva conventi, non provvedeva alle sedi vacanti dei vescovi per godere delle rendite, abbassava in molte guise la pontificale superbia, che, silenziosa, attendeva (come è suo stile nelle avversità) il tempo della vendetta.

Tali erano le cose quando uno de' Buonaparte e poi Murat vennero al trono di Napoli. Le regole di questo regno furono le stesse dell'impero di Francia, il quale ancora serbava molte delle libertà e licenze dell'appena estinta repubblica; si disfacevano i conventi, era il matrimonio atto civile, si legittimava il divorzio per civile giudizio, tutte si offendevano le antiche ragioni di Roma. Ed indi a poco, imprigionato il papa, si aggregò il Patrimonio della Chiesa all'impero di Francia; le Legazioni e le Marche, al regno italico, scomparendo d'Italia il fatale triregno, perpetuo nemico della unione e prosperità italiana. Né perché il pontefice tornasse in Roma nel 1814, il governo di Napoli cangiò tenore, che anzi reggeva le Marche da padrone; e pretendeva a più vasto e stabile dominio negli Stati del papa. Il popolo napoletano, poco tenace a dogmi di religione, contento delle forme, fatto ricco de' beni della Chiesa, viste a nudo le ribalderie dei già frati, e chiarita alquanto la mente da' lumi di ragione, non aveva fastidio né a peccato quella indipendenza<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, op. cit., pp. 529-530.

Passata la bufera napoleonica; chiusasi la parentesi del “Decennio francese”; ritornato in possesso dei propri possedimenti al di qua del Faro; Ferdinando IV (poi I, re delle Due Sicilie) mise in atto una politica di alleanze e trattati con molti Stati europei. Fra essi va annoverato il Concordato del 1818 con la Santa Sede, sottoscritto, il 16 febbraio 1818, a Terracina, dal cardinale Ercole Consalvi, plenipotenziario del papa, Pio VII (Chiaromonte), e dal cavaliere Luigi dei Medici, plenipotenziario di Ferdinando I<sup>19</sup>.

Composto da 35 articoli, il nuovo Concordato introduceva una serie di provvedimenti, alcuni favorevoli alle prerogative religiose della Chiesa Cattolica ed altri limitativi dei poteri dei vescovi, nonché la soppressione di Abbazie e Ordini monastici.

“Il concordato napoletano assicurava alla Chiesa preziosi vantaggi: riconoscimento della religione cattolica come *‘religione esclusiva del regno’* con tutti i vantaggi che ne conseguono: insegnamento pubblico e privato conforme alla dottrina cattolica; libertà ai vescovi di giudicare i chierici, di comunicare sia con il papa, senza obbligo alcuno di placet, sia con i fedeli, di tenere sinodi, di appellarsi direttamente a Roma; regolamento di tutte le questioni non contemplate dal diritto canonico; riconoscimento alla Chiesa del diritto di proprietà, restituzione dei beni ecclesiastici non alienati, dotazione dei vescovati, capitoli e seminari in beni stabili, rendite fisse alle parrocchie in proporzione agli abitanti, inalienabilità della proprietà ecclesiastica; proibizione di pubblicazioni antireligiose e immorali.

In cambio la S. Sede accondiscendeva alle seguenti conces-

---

<sup>19</sup> Cfr. F. BARRA, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane del Regno di Napoli tra Decennio e Restaurazione*, in A. CESTARO (a cura di), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele de Rosa*, Napoli, 1980, pp. 537-573.

sioni: nomina dei vescovi riservata al re, giuramento di fedeltà al re da parte del clero, riduzione delle sedi episcopali nel reame napoletano e loro aumento in Sicilia; abbandono dei beni alienati ai loro acquirenti; assimilazione ai fini fiscali dei beni della Chiesa a quelli di laici. Queste mutue concessioni, più o meno ampie, sono caratteristiche di tutti gli accordi di questo tipo. Il concordato concluso fra Pio VII e le Due Sicilie, che, come il concordato francese del 1801, cercava di conciliare i diritti delle due potenze, tenendo conto della situazione di fatto e dei vecchi contrasti di principio, fu assai variamente giudicato.

Se Ferdinando I manifestò la propria soddisfazione al suo 'amico' Consalvi, 'come prova la sua lettera di ringraziamento al Papa, del 20 maggio', numerose furono invece le critiche negli ambienti politici napoletani; le disposizioni in materia economica erano infatti contrarie agli interessi della nuova classe dirigente. Con l'appoggio di questa classe il governo regio cercherà costantemente di applicarne le clausole in maniera restrittiva o elastica, a profitto del regalismo e a danno del cattolicesimo. Per di più l'eterna polemica relativa alla chinèa e al suo carico di monete d'oro, che in forza di un contratto feudale il sovrano di Napoli doveva offrire al papa con gran solennità per la festa di S. Pietro, complicherà queste ingerenze e questi abusi con controversie tanto accese quanto annose. Più di una nube verrà a turbare le relazioni fra le due corti, sino al termine del pontificato di Pio VII<sup>20</sup>.

Nei mesi successivi vennero perfezionate altre concessioni reciproche.

---

<sup>20</sup> J. LEFLON, *Crisi rivoluzionaria e liberale*, in AA.VV., *Storia della Chiesa*, vol. 20, pp. 559-560.

Il 7 marzo con la bolla *Sinceritas fidei* al Re di Napoli veniva riconosciuta la facoltà di presentare e nominare gli arcivescovi e i vescovi di tutte le sedi vescovili vacanti del Regno, secondo quanto previsto dall'art. XXVIII del Concordato<sup>21</sup>.

Altre brevi dirette ad arcivescovi, vescovi e vicari capitolari indicarono i successivi passi che avrebbe fatto il papa: riduzione delle Diocesi (*Iam inde*); abolizione di molte feste di precetto, su espressa richiesta di Ferdinando I (*Paternae charitate*); la facoltà agli Ordinari delle diocesi di provvedere liberamente di idonei ministri le parrocchie e tutti gli altri benefici che fossero rimasti vacanti (*Cum articulo*)<sup>22</sup>.

Fu, però, con la Bolla *De utiliori*, del 27 giugno 1818, che “Dopo tutte queste precauzioni e premesse, il sommo pontefice si determinò finalmente alla riduzione e distribuzione delle diocesi di qua del Faro, secondo ché nel concordato conchiuso con Re Ferdinando I era stato stabilito”<sup>23</sup>.

Quando venne reso pubblico il Concordato - come sempre avviene in queste occasioni - ci fu chi riteneva che esso fosse favorevole alla Chiesa e chi, invece, al Regno di Napoli<sup>24</sup>.

A distanza di circa due secoli riteniamo ch si possa esprimere un giudizio equilibrato e rispondente alla realtà socio-politica del momento in cui esso venne sottoscritto. Infatti, non va dimenticato che i due Stati uscivano, come del resto l'intera Europa, da un cataclisma politico, istituzionale, militare, socio-eco-

---

<sup>21</sup> Cfr. W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929.

<sup>22</sup> Cfr. W. MATURI, *op. cit.*

<sup>23</sup> L. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Roma, 1969, vol. XIX, p. 62.

<sup>24</sup> Cfr. A. SCIROCCO, *Il Concordato del 1818 nel giudizio dell'opinione pubblica napoletana*, in *Clio*, XXV, 1989, pp. 457-474.

nomico e culturale che aveva messo in serio pericolo la loro stessa sopravvivenza; quindi, sia la S. Sede sia il Regno di Napoli tentavano nel modo migliore possibile di dare un definitivo assetto istituzionale e territoriale a problemi che, come visto precedentemente, si trascinavano da secoli.

Parlare di vincitori e vinti; di guadagni o perdite in un campo così delicato ci sembra molto riduttivo.

Il giudizio globale, a nostro avviso, va espresso sull'intero nuovo assetto che il Concordato si prefiggeva di dare e sulla capacità dell'uno e dell'altro firmatario di rispettare ed applicare le norme in esso contenute; tenendo, altresì, presente la delicatezza della materia oggetto dello stesso. D'altra parte non si può ignorare che la conclusione di un accordo, un patto, un contratto deve soddisfare almeno in parti uguali i convenuti e che per raggiungere lo scopo ognuno deve fare la propria parte.

I rapporti fra i due Stati negli anni successivi alla firma del Concordato del 1818 rafforzano la nostra analisi. Ci riferiamo soprattutto agli avvenimenti del 1848 che videro coinvolti, sia pure in maniera diversa, Pio IX e Ferdinando II dai moti liberali<sup>25</sup>.

Infatti, a seguito della "rivoluzione romana" del 15-16 novembre 1848, Pio IX, il 24 novembre, si rifugiò a Gaeta, dove visse esule fino al 12 aprile 1850, giorno del suo ritorno a Roma, in stretto contatto con Ferdinando II<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. E. ROTA, *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, Milano, 1948.

<sup>26</sup> Cfr. A. GHISALBERTI, *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-1850*, Milano, 1958; G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, 1974; *Pio IX a Gaeta (25 novembre 1848 - 4 settembre 1849)*, (a cura di Luigi Caridi), "Atti del Convegno di Studi per i 150 anni dell'avvenimento e dell'elevazione della Diocesi di Gaeta ad Arcidiocesi (13 dicembre 1998 - 24 ottobre 1999)", Marina di Minturno (LT), 2003; R. DE MATTEI, *Pio IX*, Casale Monferrato (AL), 2000.

Il gesto di ospitalità offerta al Papa ed all'intera Corte pontificia sarà ripagato, da Pio IX a Francesco II, dopo il crollo del Regno delle Due Sicilie ed il definitivo suo abbandono, avvenuto proprio nella fortezza di Gaeta, il 13 febbraio 1861.

Infatti, lasciata Gaeta, il Re e la sua Corte si rifugiarono a Roma, sotto la protezione del Papa, nella speranza, rivelatasi poi vana, di un ritorno nel Regno. La Santa Sede fu molto vicina al Re, alla sua Corte ed al suo governo fino all'ultimo atto ufficiale del 29 settembre 1866<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Cfr. F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli, 1984; F. LEONI, *Le carte delle rappresentanze a Vienna degli ex-ducati italiani (1859-1866)*, Palermo, 1980; A. ARCHI, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Bologna, 1965; R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Milano, 1969.



## **Gli Istituti di Credito nell'ultimo anno di vita del Regno delle Due Sicilie: le Casse di Risparmio, dal 1859 al 1860\***

Sul finire del '700, «l'incalzare delle nuove idee, l'avvicinamento delle diverse classi sociali, operatosi nella lenta evoluzione dell'Evo Moderno e il desiderio delle classi dominanti di elevare materialmente oltre che moralmente gli umili, diedero vita a quelle prime Istituzioni filantropiche che poi rapidamente si moltiplicarono e furono tanta parte del progresso sociale dei nostri tempi»<sup>1</sup>.

Le banche di allora infatti accettavano somme di denaro in deposito ma non vi corrispondevano alcun interesse; anzi percepivano congrui utili per la loro custodia, finanziando con essi le imprese ed i bisogni delle classi più facoltose e gli enti pubblici.

Mancavano, quindi, istituti che raccogliessero e facessero fruttare il piccolo risparmio e che soccorressero le classi non abbienti, oppresse dalla miseria e dall'usura, assistendole col credito e promuovendone il lavoro e le iniziative.

Fu proprio per alleviare le condizioni delle classi meno abbienti che associazioni di cittadini, opere pie, governi, provincie, comuni pensarono di istituire speciali casse, la cui finalità era quella di raccogliere i modesti risparmi delle più umili cate-

---

\* Estratto da: "Il Rinnovamento" - Periodico Culturale, Anno XVI/XVII, nn. 143 ottobre 1986; 144 novembre 1986; 145-146 dicembre 1986/ gennaio 1987, Napoli.

<sup>1</sup> A. BALLARDINI, *Le Casse di Risparmio ordinarie in Italia*, Bologna 1929, p. 35.



gorie di lavoratori, per assicurarli contro danni o perdite materiali, renderli fruttiferi e restituirli, a richiesta dei depositanti, aumentati del relativo interesse.

In tal modo si dava al piccolo risparmiatore la possibilità di costituire a poco a poco una preziosa riserva di denaro, che all'occorrenza poteva essere impiegata per le necessità quotidiane o per gli imprevisti.

Inoltre, e questo fu l'altro aspetto positivo dell'iniziativa, le piccole somme di denaro, che nei secoli passati erano state tesorizzate sterilmente, riunite, diventavano una forza efficace per offrire sovvenzioni all'economia privata oppure prestiti per finanziare opere di pubblico interesse.

«Le Casse di Risparmio furono perciò le prime a comprendere l'importanza etica ed economica del risparmio, a diffonderlo, a renderlo fruttifero o produttivo e nello stesso tempo ad affermare il fecondo principio della beneficenza «non gratuita», ma intesa come strumento di redenzione e di elevazione sociale»<sup>2</sup>.

Non è facile stabilire con esattezza chi abbia ideata la prima Cassa di Risparmio, essendo sorti quasi contemporaneamente enti più o meno analoghi, sia pure con nome diverso.

I francesi fanno risalire le prime casse a Ugo Delestre, che già nel 1611 aveva studiato un sistema di Monti di Pietà, con la finalità di raccogliere depositi a risparmio e di concedere prestiti su pegno.

I tedeschi, nel 1765, avevano fondato, nel Ducato di Brunswick, una istituzione di Monti di Pietà simile a quella ideata dal Delestre.

Gli inglesi sostengono che il Bentham, con la creazione della

---

<sup>2</sup> A. BALLARDINI, *Le Casse di Risparmio*, Rocca di S. Casciano 1955, p. 42.

sua «Frugality-bank» nel 1797, abbia per primo realizzata una vera Cassa di Risparmio<sup>3</sup>.

Comunque, il punto di riferimento più sicuro per una valida ricostruzione storica è rappresentato dalla «Ersparungskasse» di Amburgo, fondata nel 1778, considerata convenzionalmente come la capostipite delle Casse di Risparmio ed importante oltre che per aver assunto per prima tale denominazione, anche per la chiarezza con cui lo statuto originario ne delineava il tipico scopo istituzionale<sup>4</sup>.

Vere e proprie Casse di Risparmio, però cominciarono a diffondersi in diversi paesi europei solo verso la fine del secolo XVIII.

Nel 1786 venne istituita una Cassa di Risparmio a Oldenburgo; nel 1787 a Berna; nel 1792 a Basilea, la Cassa dei Domestici; nel 1798 a Kiel ed in diversi altri centri degli Stati germanici.

Nei primi anni del secolo XIX furono costituite, sull'esempio della citata «Frugality-bank» del Bentham, Casse di Risparmio nelle più importanti città dell'Inghilterra e della Scozia: a Londra, a Tottenham, a Liverpool, a Bristol, a Southalpton, a Ruthwell, a Edimburgo, tanto che «già nel 1817 vengono ema-

---

<sup>3</sup> Cfr. A. BALLARDINI, *Le Casse di Risparmio*, op. cit., pp. 42-43.

<sup>4</sup> Il par. 94 dello statuto originario dell'«Ersparungskasse» così recita: «La Cassa di Risparmio di questo istituto di assistenza è stata fondata per l'utilità delle persone industriose di più umili condizioni di entrambi i sessi, quali i domestici, i giornalieri, gli operai, i marinai ecc., per dare ad essi l'opportunità di mettere da parte alcunché, depositare in modo sicuro i risparmi duramente guadagnati con qualche interesse, onde si nutre la speranza il beneficio conseguito torni ad essi di sollievo, di modo che attraverso la diligenza e la parsimonia si rendano utili ed importanti per lo Stato», in M. CLARICH, *Le Casse di Risparmio. Verso un nuovo modello*, Bologna 1984, p. 13.

nate le prime disposizioni legislative per disciplinare la raccolta e l'impiego dei depositi delle loro istituzioni»<sup>5</sup>.

Nei 1816 sorsero le prime Casse di Risparmio negli Stati Uniti d'America: a Filadelfia ed a Boston.

Nel 1818 fu fondata la Cassa di Risparmio di Parigi e più tardi altre, sotto forma di società anonime, furono istituite a Bordeaux, Metz, Rouen, Lione e in altri centri minori.

In Italia le prime Casse di Risparmio sorsero relativamente tardi e per iniziativa del governo austriaco, nei territori ad esso soggetti, come emanazione dei locali Monti di Pietà; oppure, nel caso della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, fondata nel 1822, direttamente su sollecitazione delle autorità di governo<sup>6</sup>.

Sull'esempio delle casse fondate nel Lombardo-Veneto altre nacquero nei restanti Stati italiani.

Nel 1827, per iniziativa della città di Torino, fu fondata la Cassa di Risparmio di Torino, la prima del Piemonte, in origine amministrata direttamente dallo stesso Consiglio comunale.

Nel 1829 fu istituita la Cassa di Risparmio di Firenze; nel 1836 fu creata, a Roma, la prima Cassa di Risparmio dello Stato Pontificio; altre furono attivate a Bologna nel 1837, a Ferrara nel 1838, a Pesaro nel 1841, a Macerata nel 1844, a Foligno nel 1857.

«Negli stati pontifici e nella Toscana, deve rilevarsi che la fondazione delle Casse di Risparmio anziché derivare da enti fu

---

<sup>5</sup> A. BALLARDINI, *Le Casse di Risparmio*, op. cit., p. 43. Per una più approfondita indagine storica sulla nascita delle Casse di Risparmio, cfr. G. CARDINALI, *Appunti sulle Casse di Risparmio*, Milano 1953; A. TITTA, *Le Casse di Risparmio nel mondo. Origini e sviluppo*, Milano, s.d.; G. INGROSSO, voce *Cassa di Risparmio*, in *Nuovissimo Digesto Italiano*, 1958, vol. II.

<sup>6</sup> Cfr. M. CLARICH, *op. cit.*

dovuta all'iniziativa di associazioni di persone, tra i cui membri venivano scelti gli amministratori»<sup>7</sup>.

Nel Ducato di Modena e Reggio ed in quello di Parma e Piacenza le Casse di Risparmio furono fondate, in massima parte, dai Monti di Pietà o da comuni; le prime sorsero a Carpi nel 1843, a Modena nel 1846 ed a Reggio nel 1852.

Come emanazione del locale Monte di Pietà nacque pure la Cassa di Risparmio di Genova, nel 1846<sup>8</sup>.

Se furono molte le Casse di Risparmio fondate nei priori anni del XIX secolo nell'Italia settentrionale e centrale, non altrettanto si può dire per l'Italia meridionale, dove, le prime istituzioni di tal genere sorsero solo intorno alla metà del secolo.

Le ragioni di tale diversità vanno individuate principalmente nella differenza ambientale, sociale, economica e culturale delle diverse realtà politico-amministrative dell'Italia del secolo XIX.

Indubbiamente l'ambiente culturale giocò un ruolo determinante in tale situazione.

Infatti, se il Nord del paese risentiva dell'influsso degli Stati europei, o per diretta dipendenza - il Lombardo-Veneto - o, come per il Piemonte, per una influenza indiretta della cultura europea, certamente più aperta ed illuminata di quella italiana, non altrettanto si può dire per l'Italia meridionale, dove, oltre che la scarsa incidenza dell'influsso europeo, giocarono un ruolo primario fattori di ordine ambientale, sociale, economico e poli-

---

<sup>7</sup> A. BALLARDINI, *Le Casse di Risparmio*, op. cit., p. 48.

<sup>8</sup> Parte delle notizie riguardanti la fondazione delle Casse di Risparmio è tratta dal volume pubblicato a cura del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, *Le Casse di Risparmio in Italia dal 1822 al 1904*, Roma 1906.

tico. Gli stessi governanti erano poco inclini ad avventurarsi in imprese di cui non si potevano prevedere gli sviluppi futuri.

La cultura del risparmio poteva attecchire stentatamente in una realtà sociale ed economica che lasciava ad esso poco spazio, in quanto le classi più umili del meridione a stento riuscivano a trovare il lavoro necessario al sostentamento della famiglia.

Tali differenze, esistenti nella realtà italiana nella prima metà del secolo XIX, influenzarono in maniera non uniforme la nascita, l'espansione e la crescita stessa delle Casse di Risparmio.

A tal proposito sostiene il Clarich: «La crescita e il grado di sviluppo di ciascun istituto dipesero, non tanto dalla propria origine particolare, quanto dalle condizioni ambientali, culturali ed economiche già presenti o che si vennero a creare nelle diverse zone della Penisola. Il che spiega la non uniforme distribuzione delle Casse di Risparmio»<sup>9</sup>.

Ma, anche se la situazione dell'Italia meridionale era quella precedentemente descritta, non mancava chi, fra gli uomini più illuminati del Regno delle Due Sicilie, si adoperava, già intorno al 1840, a far conoscere l'utilità e la bontà delle Casse di Risparmio, nonché ad insistere presso i governanti ed in particolare il re, Ferdinando II, a che tali istituzioni fossero fondate nei centri maggiormente abitati e dove più erano attivi i commerci.

Infatti, nel 1843 veniva pubblicato un opuscolo a stampa di Cosimo Assanti, impiegato del registro e bollo, dal titolo: «Sulla utilità della Cassa di Risparmii nel Regno delle Due Sicilie»<sup>10</sup>.

In esso l'autore, nell'intento di dimostrare l'utilità di simili

---

<sup>9</sup> Cfr. M. CLARICH, *op. cit.*, p. 16.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbone, b. 865, c. 234; C. ASSANTI, *Sull'utilità della Cassa di Risparmii nel regno delle Due Sicilie*, Napoli 1843.

istituzioni, dopo averne evidenziato il ruolo positivo svolto negli Stati dove già erano operanti, diceva: «Quando un savio Governo desioso che i cittadini non s'abbandonino all'ozio ed all'accidia, ma che, diventino attivi e premurosi del lavoro, per assicurarsi in certo modo il giornaliero ed il futuro sostentamento, emana gli analoghi ordinamenti (le casse di risparmio, n.d.r.), procura loro il massimo de' beni nella vita domestica, e provvede ancora alla sicurezza e tranquillità pubblica.

Le quali cose minorano i delitti, e suscitano nella mente e nel cuore degl'individui pensieri e desiderii che son contrari affatto a quelli che ha l'uomo vagabondo, nella miseria e nell'infortunio, disperando di migliorare il suo stato. Ma quando per avventura si offrono a lui i mezzi di procacciare la sussistenza, e di poter pensare al suo avvenire, mettendo in serbo una modica parte de' prodotti delle sue fatiche, e si rende un tal deposito di previdenza produttivo di un annuo interesse che aumenta il capitale, allora a quali speranze non si apre il suo cuore! Si allontanerà dalla sua mente ogni idea di turbolenza e di delitto; si renderà sempre più voglioso di aumentare il suo capitale depositato, e per conseguenza più inchinevole al lavoro; diverrà onesto e tranquillo cittadino, e, buon padre di famiglia, benedirà il provvido Governo sotto l'impero del quale vive, pei mezzi che han sortito così felice risultamento»<sup>11</sup>.

In una relazione intitolata «Sulla convenienza di stabilirsi una Cassa di Risparmii ne' Reali Domini continentali a di qua del Faro», datata 10 maggio 1843, il Tesoriere Generale, dalla Valle<sup>12</sup>, prendendo spunto proprio dall'opuscolo dell'Assanti,

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Napoli, Fondo Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, fasc. 490, f.lo 1, ff. 1-11. D'ora innanzi useremo l'abbreviazione ASN, MAIC.

dopo aver elencato le condizioni necessarie alla fondazione di tale ente, evidenziava l'utilità pubblica e morale di un'eventuale sua creazione.

«Per istituire utilmente una Cassa di risparmi par che tre condizioni principalmente richieggansi: 1° uno stato sufficiente di prosperità e di civiltà, 2° un popolo alquanto educato ed istruito, 3° le sue abitudini di economia e di risparmio.

1° che il nostro bel paese da molti anni a questa parte abbia progredito in civiltà ed in prosperità, non sarà alcuno che osi negarlo. La tranquillità di cui si gode, gli effetti di un lungo periodo di pace, il buono stato delle finanze, la costruzione di molte opere pubbliche, tanto nella capitale che nelle provincie, infine lo slancio dato a molti rami d'industria produrre dovevano de' felici risultamenti.

Il popolo certamente si nutre e si veste meglio che per lo innanzi: le opere in costruzione, da che l'attuale nostro Sovrano è montato sul trono, han dato e danno da vivere a molta gente; le industrie quasi in ogni genere aumentate han procurato una migliore esistenza agli operai. Ma ciò cui devesi innanzi tutto por mente e di vedere se per effetto di tali felici combinazioni il capitale generale del paese sia realmente aumentato; o per parlar più chiaro, se la rendita si sia accresciuta in modo da procurare maggiori salari alla classe del popolo che vive colle sue braccia, onde poterne risecare una parte per destinarla al deposito. Questo è quello che non saprebbe affermarsi con certezza: percorrendo le diverse arti e mestieri cui le basse classi del popolo sono addette, non si osserva nella maggioranza degli operai una sufficienza di salari che permette una risecazione settimanale, per quanto voglia dessa supporsi tenue. Migliaia di fabbricatori, pescatori, giovani di botteghe, domestici, marinai, et. et., guada-

gnano appena i due carlini al giorno, ed anche meno; rare volte giungono a' tre carlini.

Questa gente per la maggior parte è ammogliata e tiene figli da nutrire ed educare.

Quale speranza, quale probabilità di por riflessione all'avvenire, e risparmiare qualche soldo nella settimana!...

2° La stessa cosa va detta per lo stato di educazione ed istruzione del popolo napoletano, come è attualmente. Sotto il nome di educazione popolare vuolsi intendere l'esercizio de' propri doveri appropriati allo stato della società in cui si vive: riconoscersi dessa principalmente nel sentimento della propria dignità, ne' riguardi verso gli altri, nel rispetto all'autorità pubblica ed a' superiori, nell'abitudine al lavoro, nello astenersi dal giuoco e dalla frequenza delle taverne e delle bettole, et. et.. Sotto nome poi d'istruzione popolare si comprende tutto ciò che riguarda la morale e la religiose, il leggere e scrivere, come ancora il conteggiare, gli elementi delle arti e mestieri, et. et..

Il popolo napoletano benché d'indole dolce e provveduto d'ingegno forse maggiore di altri ed abbia da qualche tempo a questa parte migliorato nella sua educazione ed istruzione, pur nondimeno sembra che non sia ancor giunto in uno stato di maturità da abbracciare spontaneamente talune istituzioni, il di cui scopo è al di sopra della sua intelligenza. La sua educazione è ancor fanciulla: la istruzione è rozza. La maggioranza di esso non sa leggere né scrivere; né vi è apparenza che possa facilmente, e così presto, istruirsi in questo potentissimo mezzo di civiltà, che avvezza ad esercitare la propria intelligenza, ad acquistare le idee altrui e tramandare agli altri le proprie. Manca il tempo, mancano le forze; la giornata è impiegata quasi tutta al lavoro; bisogna poi badare alla moglie, a' figli, et. et.



3° Le sue abitudini infine, il suo carattere non inclina ancora alla parsimonia ed alla provvidenza dell'avvenire. I matrimoni sono frequenti fra le persone più povere e che guadagnano appena un meschino carlino. Per tirare avanti una misera sussistenza contraggono facilmente de' debiti con forte usure, che poscia non han mezzi come soddisfare. Gli avanzi, se ve ne sono, sono destinati al gioco del lotto, o barattati nelle bettole. Si vive insomma alla giornata e si fonda più su di qualche eventualità per migliorare la propria fortuna che sugli effetti di una giusta sobrietà e di una condotta regolare e previdente.

Tutte coteste riflessioni potrebbero allontanare il pensiero di creare in Napoli lo stabilimento di cui si favella.

Malgrado ciò conviene esservi delle buone ragioni e delle vedute di una natura diversa e più elevata che potrebbero consigliarne l'adozione»<sup>13</sup>.

Dalla relazione, redatta da una fonte autorevolissima e bene informata sui problemi della società napoletana - data la posizione occupata nella pubblica amministrazione - si evincono chiaramente le condizioni generali delle classi meno abbienti, le abitudini, livello culturale e modi di pensare.

### *Le Casse di Risparmio nel Regno delle Due Sicilie*

Il Regno delle Due Sicilie, contrariamente a quanto affermato dal Ballardini e cioè che «nel Meridione e nella Sicilia il movimento delle Casse fu iniziato solamente dopo l'unificazione del Regno»<sup>14</sup>, ebbe la sua prima Cassa di Risparmio nel 1847,

---

<sup>13</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 1, ff. 4-7.

<sup>14</sup> A. BALLARDINI, *Le Casse di Risparmio*, op. cit., p. 48.

fondata a Città S. Angelo. Altre nacquero a Castel di Sangro nel 1852, a Pianura di Napoli nel 1854, a Melfi nel 1856, a l'Aquila nel 1859, a Campobasso e Teramo nel 1860.

Comunque, anche se le casse istituite furono poche, relativamente all'estensione del regno, molte furono le richieste, le petizioni ed i progetti presentati, a partire dal 1842, dagli intendenti delle varie provincie, tendenti ad ottenere la creazione in esse di Casse di Risparmio<sup>15</sup>. Ma a tali richieste corrispose in genere una certa insensibilità o almeno diffidenza da parte delle autorità governative.

Le ragioni di tale atteggiamento possono essere individuate nelle lungaggini di ordine burocratico e nella scarsa sensibilità nei confronti dei problemi delle classi più umili, al cui miglioramento, come già precedentemente visto, erano finalizzate le casse stesse.

Un altro dei motivi della scarsa diffusione delle casse potrebbe individuarsi nella presenza, nel regno borbonico, di un colosso del risparmio: il Banco delle Due Sicilie<sup>16</sup>, il quale, avendo intuito che larga parte dei piccoli risparmiatori sarebbe sfuggita, con l'istituzione delle nuove casse, al suo controllo, probabilmente tentò di ritardarne il più possibile l'istituzione.

Comunque l'atteggiamento del governo borbonico, nei confronti delle Casse di Risparmio, fu radicalmente modificato nella seconda metà del 1859.

Proprio nel 1859 - nonostante la prima richiesta fosse stata

---

<sup>15</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, ff. 1-53, 71-96.

<sup>16</sup> Con l'Unità d'Italia il Banco delle Due Sicilie divenne Banco di Napoli, Cfr. *L'Archivio Storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1972, pp. 9-11.

avanzata fin dal lontano 1843 - con decreto di Francesco II, del 28 settembre, venne istituita la Cassa di Risparmio de l'Aquila<sup>17</sup>.

Il decreto, emanato a Portici il 28 settembre 1859, diceva: «Veduto l'avviso della Consulta de' Reali Domini al di qua del Faro.

Sulla proposizione del Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno.

Abbiamo risoluto di *decretare* e *decretiamo* quanto segue:

Art. 1. È approvato l'annesso regolamento per la Cassa di risparmio da fondarsi in Aquila da una Società anonima.

Art. 2. Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Firmato - FRANCESCO»<sup>18</sup>.

L'articolo 1 del Regolamento recitava: «In forza della sovrana approvazione impartita al presente regolamento, sarà formata una società anonima di private persone, le quali porranno i capitali, e presteranno gratuitamente la loro opera, esclusa qualunque mira di speculazione commerciale, per stabilire in Aquila capoluogo della provincia del secondo Abruzzo ulteriore una Cassa di risparmio.

Siffatta istituzione dovrà esclusivamente servire all'uso cui è destinata dal presente regolamento, e sarà esente da qualunque ratizzo o carico per qualsivoglia motivo».

L'articolo 2: «La Società s'intenderà costituita quando si sarà raccolto un capitale di ducati 1000 per mezzo di una serie di cin-

---

<sup>17</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 3, f. 81.

<sup>18</sup> *Ibidem*, f. 85.

quanta azioni di ducati 20 ciascuna. Questo capitale servirà per dote di fondazione alla Cassa»<sup>19</sup>.

La Cassa venne inaugurata il 16 gennaio 1860, come si evince dalla lettera dell'Intendente facente funzioni, de Giorgio, del 23 gennaio 1860, indirizzata al Direttore del Ministero della Real Segreteria di Stato dell'Interno. In essa si legge:

«Signore, Porgendo sollecito alla sua ragguardevole Ministeriale del 17 volgente mese, mi onoro di manifestarle che come in Teramo e Campobasso, anche in questa città è stata già installata la Società per la Fondazione della Cassa di risparmio, e la inaugurazione seguita appunto nel giorno 16 gennaio, sacro alla nascita di S.M. il Re N.S. per darsi così all'Augusto Sovrano una prova di riconoscenza al largito beneficio. E di ciò le umiliai quanto basti col rapporto relativo alla gala di detto Fausto giorno, umiliatole a' 17 andante pel 4° Ufficio n. 221.

Mi riserbo però di ragguagliarla di tutto appena la Società Fondatrice si sarà riunita per la nomina del Consiglio di Amministrazione, e si saranno da questo proposti i modi d'impiego a' termini dell'art. 36 delle istruzioni regolamentari. L'Intendente ff. de Giorgio»<sup>20</sup>.

L'iniziativa fu accolta con entusiasmo dalla popolazione del luogo, tanto che l'Intendente, visto l'elevato numero di sottoscrittori di azioni, si vide costretto a chiedere, in data 10 febbraio 1860, l'autorizzazione ad elevare il numero delle azioni da 50 a 100.

«Signor Direttore - Allorché nel mese di Dicembre dello scorso anno Ella si compiaceva parteciparmi essersi S.M. il Re (D.G.) degnata di approvare la istituzione di una Cassa di rispar-

---

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbone, b.1685.

<sup>20</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 3, f. 92.

mio in questa Città, non mancai rendere nota come meglio potessi la Sovrana grazia. E corrispondendo questi abitanti ad un tratto di Reale predilezione, credettero che il miglior segno di riconoscenza fosse stato questo di concorrere a gara alla sottoscrizione delle azioni; sicché invece di 50, quanta ne avrebbe voluto il Regolamento, comunque non in modo limitativo, se ne soscrivessero circa 80 e nel Banco del Monte de' pegni si è venduto molto al di là dei d. 500. Né diffido che possano le azioni portarsi al N. di 100, ma credo trattenuto lo slancio dal pensiero che non tutti possano aver l'onore di essere soci fondatori. Né io saprei in una sì nobile gara di generosità dire che i primi 50 materiali sottoscrittori dovessero essere i soci fondatori; perciocché gli 80 concorsi possano considerarsi come l'aver sottoscritto tutti contemporaneamente e l'ordine numerale non può per tal circostanza essere tenuto come base di preferenza. Supplico adunque perché Ella, Sig.r Direttore, voglia aver la compiacenza di ottenere dalla Sovrana clemenza, che per la peculiare incidenza già preveduta dal R. Rescritto de' 3 Ottobre 1859, sieno considerati come soci fondatori della Cassa di risparmio di questa Città fin dall'epoca della sottoscrizione non soltanto coloro che hanno finora contribuito, ma coloro bensì che contribuiranno fino al N. di 100 azioni. Così non solo si darebbe una innocente soddisfazione ai generosi, ma si accrescerebbe il fondo di dote della cassa di risparmio che sorgerebbe su basi solide e di ben adeguata prosperità. Né posso trattenermi dal manifestarle che molti han già rinunciato all'interesse del 4 per % fino a quando lo stabilimento non abbia tal capitale da poter far fronte ad ogni emergenza. Io spero che con ogni sollecitudine sarà fatto pago questo umile voto, perché presto si possa risentire il benefico effetto di una fondazione, che la carità cristiana, ed il vantaggio

degli economi padri di famiglia han saputo suggerire all'ineffabile amorevolezza del Re S.N. pei suoi devotissimi sudditi di questa Città. L'Intendente ff. de Giorgio»<sup>21</sup>.

La richiesta di de Giorgio fu accolta.

«La Maestà del Re N.S. uniformandosi al suo avviso contenuto nel rapporto del 10 andante N. 207 e volendo incoraggiare sempre più la fondazione delle casse di risparmio, si è degnata approvare che le azioni della cassa di risparmio, istituita in cote-sta Città, sieno aumentate al N. di 100; e che tutti i soci sottoscrittori di d. numero di azioni sieno considerati come soci fondatori di detta cassa.

Nel Real Nome le comunico questa Sovrana determinazione per l'adempimento. Napoli 14 di Febbraio 1860»<sup>22</sup>.

Se negli anni precedenti vi erano state delle esitazioni nella burocrazia ministeriale, a partire dal 1859, e precisamente dopo il decreto di fondazione della Cassa di Risparmio de l'Aquila, le autorità governative rivolsero numerose sollecitazioni agli Intendenti, affinché promuovessero l'istituzione delle Casse di Risparmio.

In una circolare del 3 dicembre 1859, a firma del Direttore del Ministero dell'Interno, Rosica, rivolta a tutti gli Intendenti delle provincie del Regno, esclusi quelli di Napoli e l'Aquila, si diceva: «Sua Maestà il Re N.S. nel Consiglio ordinario di Stato del 28 settembre ultimo, dopo aver approvato, con R. Decreto di quella medesima data il Regolamento per la Cassa di Risparmio in Aquila, si degnava comandare che quel Regolamento fosse divulgato nelle provincie, invitandosi gli Intendenti e le So-

---

<sup>21</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 3, ff. 94-95.

<sup>22</sup> *Ibidem*, f. 96.

cietà Economiche a promuovere simiglianti fondazioni in tutti i luoghi ove si abbia maggiore popolazione che vive di mercedi, con qe' mutamenti che le condizioni speciali di ciascun luogo richiederanno.

Nel Real Nome, le partecipo, Sig. Intendente, queste Sovrane Benefiche Indicazioni, acciocché Ella si adoperi, con cotesta Società Economica a recarla subito ad atto. Le mando a tal uopo, N. 10 esemplari a stampa del d. Regolamento. Napoli 3 Dic. 1859.

Firmato - Rosica»<sup>23</sup>.

I più rapidi nel dare corso a queste sollecitazioni, anche per il fatto che da tempo era stata richiesta in quelle provincie la fondazione di Casse di Risparmio, furono gli Intendenti di Campobasso e Teramo.

L'Intendente di Campobasso, nella risposta alla circolare del 3 dicembre 1859, in data 26 dicembre 1859 fra l'altro diceva: «Penetrato della evidente utilità che dalle casse in discorso deriva all'universale, e massime alla classe misera, che mercé le medesime viene richiamata nella via del risparmio, e con ciò anche in quella della morale, mi sono subito adoperato a tutt'uomo nello scopo di veder tosto attuata si benefica istituzione, largitaci dalla Sovrana Clemenza, per ora in questo Capoluogo, dove trovansi gran numero di artefici ed operai addetti specialmente alla confezione dei rinomati lavori di acciaio del paese.

E però mi gode l'animo poterle rassegnare che, seguendo il mio esempio nello acquisto delle azioni su detta cassa, da me

---

<sup>23</sup> ASM, MAIC, fasc. 490, f.lo 5, f. 1.

fattone a fondo perduto, questi notabili, volenterosi e fiduciosi, hanno sollecitamente corrisposto alla mia chiamata, in guisa che già se ne contano 25, acquistate nella Società anonima della Cassa di Risparmio da fondarsi per questo Capoluogo, quanto nel principio ne bisognano per potersi la Cassa medesima mettere in atto. Se non che tutti gli azionisti hanno estrinsecato il desiderio d'istallarsi in questo Capoluogo sotto il provvisorio regime approvato Sovranamente per quella di Aquila; riserbandosi i Soci istessi di proporre tutte le indispensabili modificazioni che saranno reclamate dalle peculiari condizioni di questa Città»<sup>24</sup>.

Più o meno dello stesso tono è la risposta dell'Intendente di Teramo che, in data 30 dicembre 1859, così si esprimeva:

«Signor Direttore - Convinto di abituare le masse al risparmio sia sostanzialmente moralizzante, fin dal primo mio giungere in questa residenza concepì il bisogno di organizzare la benefica istituzione delle Casse di risparmio in tutti i Municipi, o almeno ne' più popolosi. E Dio comincia a benedire le mie povere fatiche.

Ho riunite in Teramo 50 azioni di venti ducati per una, nel fine di gittar le fondamenta di siffatta cassa in questo Capoluogo. E mi gode l'animo provocare dalla di Lei superiore autorità la sanzione del fatto mio, perché l'istituzione abbia l'essere legale.

E poiché parrebbermi assai acconcio inaugurarla nel giorno 16 dell'entrante mese, sacro al Genetliaco del nostro adorato Padrone S.M. il Re (D.G.) prego la Sua superiore autorità di volermi celermente impartire l'approvazione. L'Intendente ff.G. de Nava»<sup>25</sup>.

Tali richieste furono sottoposte al Consiglio ordinario di Sta-

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, f. 2.

<sup>25</sup> *Ibidem*, f. 4.



to del 9 gennaio 1860, accompagnate da una relazione di Rosica, in cui si esprimeva parere favorevole<sup>26</sup>.

Il Consiglio, con decisioni separate, approvò l'istituzione delle casse nelle due città, con decreti del 9 gennaio 1860.

I decreti, firmati da Francesco II, stabilivano: «È autorizzata la fondazione in Campobasso di una Cassa di risparmi da una società anonima secondo il regolamento già approvato per una simile cassa in Aquila col Nostro Decreto del 29 settembre 1859»<sup>27</sup> e «È autorizzata in Teramo la fondazione di una cassa di risparmio da una società anonima secondo il regolamento già approvato per una simile cassa in Aquila col Nostro Decreto del 29 settembre 1859»<sup>28</sup>.

Così come per l'Aquila, anche a Campobasso e a Teramo l'istituzione delle casse - ambedue inaugurate il 16 gennaio 1860 - fu accolta positivamente dalla popolazione<sup>29</sup>.

Il 1860 fu l'anno in cui si pose maggiore attenzione, da parte governativa, alla pubblicizzazione dell'utilità di simili istituzioni.

Anche se di fatto non furono attivate altre casse, certamente l'impegno con cui il Direttore della Real Segreteria di Stato, Achille Rosica, si fece parte diligente presso gl'intendenti e le società economiche delle varie provincie contribuì enormemente a sensibilizzare le autorità locali affinché si adoperassero, a loro volta, presso i ceti più abbienti della popolazione onde si dedicassero più fattivamente alla fondazione di tali istituti.

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, f. 6. A margine della relazione si legge: «Prego V.M.: degnarsi approvare le proposte degli Intendenti di Campobasso e Teramo» e ancora: «Consiglio ordinario di Stato del 9 gennaio 1860 in Napoli. S.M. l'approva. Rosica».

<sup>27</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 5, f. 16.

<sup>28</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 5, f. 17.

<sup>29</sup> Cfr. ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 5, ff. 1-23.

In una circolare agli intendenti di Avellino, Foggia, Bari, Lecce, Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio, Chieti, Salerno, del 21 aprile 1860, Rosica, dopo aver ricordato l'utilità di simili istituzioni ed i precedenti inviti ministeriali agli intendenti ed alle società economiche, diceva: «Con ciò stimo che avrò richiamato anche le sollecitudini del Consiglio prov.le su tale rilevantissimo argomento, e lo avrò impegnato a concorrere co' suoi voti e colla sua opera alla spedita fondazione di simiglianti Casse in coteste contrade.

Desidero intanto che Ella mi faccia conoscere cosa siasi fatto da Lei e dalla Società Economica per eseguitamento del mentovato R. Rescritto» (si riferisce alla circolare del 3 dicembre 1859, n.d.r.)<sup>30</sup>.

In pari data, sempre in riferimento alla Circolare del 3 dicembre 1859, in una lettera indirizzata al Presidente del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali, Domenico Minichini, relativa all'istituzione di una Cassa di Risparmio in Napoli, il Rosica sottolineava: «L'istituzione di cui trattasi è di tale importanza che bisogna mettere ogni opera nella sua pronta attuazione»<sup>31</sup>.

Fra le risposte dei vari Intendenti, alla Circolare del 21 aprile 1860, è interessante riportare quella dell'Intendente di Lecce, del 22 maggio 1860, in quanto con molta chiarezza evidenzia il poco impegno delle autorità e dei notabili di quella provincia per l'istituzione colà della Cassa di Risparmio.

«Signor Direttore - In risposta al di Lei venerato foglio del 21 prossimo passato n. 868 pel 3° Ripartimento 3° Carico relativo alla Cassa di risparmio, mi fo un dovere assicurarla che appe-

---

<sup>30</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 6, f. 4.

<sup>31</sup> *Ibidem*, f. 5.

na pervenutami l'altra di Lei ragguardevole Ministeriale del 3 dicembre 1859, n. 2601, colla quale si degnò parteciparmi il Sovrano Rescritto del 28 settembre dello anno, col quale la Maestà del Re N.S. ordinava promuoversi in tutte le Provincie del Regno la fondazione delle Casse di Risparmio a simiglianza di quella di Aquila, non mancai scrivere analogamente a questa Società Economica, ed ai Sottintendenti de' diversi Distretti. Di fatti la mentovata Società in pronto riscontro m'inviò un foglio nel quale eran segnate le firme per l'acquisto di 9 azioni fra quei Soci; delle quali due a fondo perduto, e 7 senza interesse.

Un tal foglio fu da me inviato al Sindaco di questo Capoluogo per raccorrere altre sottoscrizioni a compimento di 50 azioni, affinché questo Comune servisse da nobile esempio agli altri Comuni della Provincia.

Non essendomisi ancora partecipati i risultamenti ottenuti dal detto Sindaco, ho al medesimo ripetuto le premure all'oggetto, come pure le ho ripetute ai Sotto Intendenti dai quali non ho fin'ora ricevuto alcun riscontro. L'assicuro intanto essermi pervenuti i 12 esemplari dell'Opuscolo del Signor Lelio Fanelli, de' quali dieci sono stati da me trasmessi a questo Consiglio Provinciale, ed uno a questa Società Economica, giusta le di Lei Superiori disposizioni, non senza farle aperto per quanto io sono stragiudizialmente informato che non solamente dal Consiglio Provinciale non è stato proposto alcun fondo per incoraggiare questa istituzione, ma si è lungamente discusso e parlato sulla convenienza di fame menzione e ciò sul dubbio che il farne un voto favorevole e pronunziato avesse potuto menomamente legare e compromettere le persone dei Consiglieri o dovervi contribuire.

Credo nondimeno che siasi fatto un voto ma di semplice proponimento; e per andare innanzi nelle buone istituzioni so-

ciali, occorre ben altra cosa che le sole Amministrazioni ed i proponimenti. L'Intendente - V. Carafa»<sup>32</sup>.

Le sollecitudini di Rosica ebbero esito positivo nella provincia di Chieti, il cui Intendente, in data 20 giugno 1860, scrisse al Ministro Segretario di Stato dell'Interno: «Eccellenza - Comunicatosi a questa Real Società Economica il Sovrano Rescritto de' 28 settembre p.p. pervenutomi col suo contrassegnato foglio, riguardante la fondazione delle Casse di risparmio, sulle basi del Regolamento approvato Sovranamente per quella di Aquila, con quei unitamente che le condizioni speciali locali richiederanno, il Corpo Accademico ha stimato di formulare il progetto di un nuovo Regolamento, e propriamente quello che col presente mi onoro di rassegnare a V.E. unitamente alle considerazioni, cui poggia, dell'autore di esso Signor D. Giulio Nicolini, onde l'E.V., se lo stimerà meritevole, si compiaccia di sottoporlo alla Sovrana approvazione»<sup>33</sup>.

Un discorso a parte merita la provincia. di Terra di Lavoro, alla quale, da parte governativa, furono rivolte particolari attenzioni ed incitamenti.

In una lettera del 3 dicembre 1859 all'Intendente di Caserta, capoluogo della provincia, si diceva: «Se ci ha provincia nella quale le Casse di Risparmio per gli operai sono maggiormente desiderate, questa è la Terra di Lavoro...

Io quindi la prego che voglia commettere a' rispettivi Sottintendenti di porsi in corrispondenza co' proprietari e direttori degli opifici che sono in quelle contrade, nello scopo di far formare da costoro delle società di fondatori delle Casse di risparmio. I

---

<sup>32</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 6, ff. 12-14.

<sup>33</sup> *Ibidem*, f. 21.

detti proprietari, io son certo, corrisponderanno di buono e volenteroso animo a questo invito del R. Governo, perché importa loro più che ad ogni altro di avere degli operai laboriosi, onesti e desiderosi del proprio miglioramento; e queste qualità sono grandemente favorite dalle Casse di risparmio.

È superfluo che io raccomandi a Lei di guardare con impegno e dirò con affetto a una tale faccenda, e di promuovere con ogni mezzo in suo potere queste istituzioni, anche nel resto della provincia. I lavori che saranno pervenuti saranno sottoposti alla disamina della Società Economica prima di essermi inviati per la sovrana approvazione»<sup>34</sup>.

Ancora, il 3 gennaio 1860, sollecitando lo stesso Intendente a far conoscere l'operato dei Sottintendenti di Sora e Piedimonte circa l'istituzione di casse di risparmio anche in quelle località, si ribadiva testualmente: «Ma dia loro energici impulsi e faccia saper loro che in Campobasso si è già formata una Società di benefattori per fondare una Cassa di risparmio a favore de' lavoratori d'acciaio particolarmente»<sup>35</sup>.

L'interesse del Direttore della Real Segreteria di Stato per Sora era dovuto al fatto che quel decurionato, già nel 1858, aveva avanzato una proposta per l'istituzione, nel comune, di una Cassa di Risparmio<sup>36</sup>.

Il 21 marzo 1860, Rosica, nell'inviare gli esemplari a stampa sulle casse di risparmio, di Lelio Fanelli, invitava l'Intendente di Caserta ad adoperarsi per la riuscita dell'operazione in Terra di Lavoro, così motivando il particolare interesse del Governo:

---

<sup>34</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 4, ff. 16-17.

<sup>35</sup> *Ibidem*, f. 20.

<sup>36</sup> Cfr. *ibidem*, f. 1.

«Con ciò io stimo di aver richiamato le sollecitudini del med. (Consiglio Provinciale, n.d.r.) in tale rilevantissima istituzione e di averlo impegnato a concorrere coi suoi voti e colla opera alla spedita fondazione delle d. Casse in cot. prov., dove potranno riuscire molto più proficue che in quelle ove già sono state fondate e sono in operaz.

Vi unisco quattro altri esemplari, di cui uno per Lei, l'altro per la Società Economica e gli altri due a' Sottintendenti di Piedimonte e di Sora, da' quali mi attendo il pronto compimento delle premure che più volte ho manifestato per la istituz. delle Casse in discorso in quei luoghi ove ci ha una numerosa popolazione addetta alle manifatture»<sup>37</sup>.

L'intendente, il 28 aprile 1860, in risposta a tali premure, dopo avere assicurato di aver adempiuto agli ordini e alle sovrane volontà, diceva: «Farò ogni opera perche si utili istituzioni si realizzassero in questa Provincia, come lodevole sua premura, mentre già posso assicurarla che una Cassa di risparmio è stata proposta per Sora, ed o' commesso al Consiglio d'Intendenza la disamina del Regolamento, per indi sottomettere a Lei il lavoro»<sup>38</sup>.

L'impegno profuso dall'Intendente nel sollecitare le autorità locali affinché si adoperassero per la fondazione di tali istituzioni cominciò ad avere qualche effetto positivo verso la prima metà del 1860.

Anche se si trattava di semplici progetti e non di effettiva istituzione, quanto meno si erano gettate le basi per poter affrontare il problema con maggiore concretezza che non in passato.

Infatti, il Sindaco di Piedimonte d'Alife inviò al Sovrano, nel

---

<sup>37</sup> *Ibidem*, f. 21.

<sup>38</sup> *Ibidem*, f. 22.

maggio del 1860, una supplica tendente ad ottenere l'approvazione di una Cassa di Risparmio in quel comune.

«Sire - Il Sindaco e il Collegio Municipale del Comune di Piedimonte d'Alife, prostrati a' piedi della M.V. espongono quanto segue.

Molti proprietari di questa Città animati da filantropico spirito, e dediti a soccorrere l'indigente, hanno offerto volontariamente delle somme che in complesso compongono la cifra di D.i 600, ed han manifestato l'idea di voler qui istituire una cassa di risparmio prendendo norma da quella di Aquila, e già si è dato opera a fondare un apposito regolamento di amministrazione che verrà in seguito presentato alla M.V. per l'analogha sanzione.

A tanto è concorsa la buona opera di questo Sig. Sottintendente Marchese de Mari, egualmente animato da operoso zelo.

Or non volendo ritardare il benefico effetto di tale generosa istituzione ed in pendenza di altre sottoscrizioni che si potranno effettuare, il desiderio de' proprietari che han già sottoscritto sarebbe quello di attuare le operazioni della Cassa, e perché venisse partecipato alla M.V. un tal desiderio, ne han fatto mediatore l'esponente Collegio.

Ond'è che si fa a pregare la lodata M.V. di voler decretare che una cassa di risparmio sia in questa Città istituita, e che la cifra di D.i 600 a cui finora si è giunti colle sottoscrizioni già fatte, superando di molto metà della dote che vuole assegnarglisi, si attuassero le operazioni della stessa per completarsi poi il resto della dote medesima»<sup>39</sup>.

Ma il lavoro di promozione svolto dalle autorità centrali e

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, f. 25.

periferiche, proprio nel momento in cui cominciava a sortire i suoi primi effetti positivi, fu interrotto dai fatti che si verificarono nelle Due Sicilie, a partire dal maggio 1860.

Se gli eventi bellici del 1859, che avevano interessato l'Italia settentrionale, non avevano influito sulla politica interna del Regno borbonico, gli sviluppi di tali avvenimenti lo investirono direttamente nel 1860.

È evidente che nella situazione in cui il Regno venne a trovarsi non poteva più avere spazio il problema dell'istituzione delle Casse di Risparmio, di secondaria importanza rispetto a tutti quelli posti in essere dallo stato di guerra in atto e dal cui esito dipendeva la sopravvivenza stessa del Regno.

Dopo le nuove autorità tentarono di continuare la politica mirante alla istituzione delle Casse di Risparmio nell'Italia meridionale, ma per la verità con scarsi risultati, almeno nei primi anni.

In una lettera dell'11 marzo 1861, diretta a Costantino Nigra, Segretario Generale di Stato nelle Province Napoletane, Nisco, Direttore del Dicastero di Agricoltura, Industria e Commercio, diceva: «Eccellenza - Con decreto del 19 dello scorso mese di novembre il Luogotenente Generale di S.M. nelle Province Napoletane nello scopo di beneficiare i poveri ed apprestare mezzi da alleviare le loro miserie ha istituita in questa Città una Cassa di risparmio, assegnando per le spese di primo stabilimento della medesima la somma di lire ottantamila prelevabili dalle duecentomila largite dalla Cassa particolare del Re e nominando apposita Commissione per attendere di accordo col Municipio al pronto istallamento di detta Cassa ed alla compilazione dei suoi statuti e proporre i mezzi di propagare tale pia istituzione nelle Province Napoletane. Né la Commissione mancava



al suo compito di redigere gli opportuni Statuti che furono di recente ultimati per essere presentati alla sanzione di S.A.R. ma fin dalle prime sedute decideva che le lire ottantamila fossero investite temporaneamente nei fondi pubblici e ne dava al Dicastero delle Finanze il relativo avviso.

Ma quest'ultimo sebbene avesse fin dal 14 gennaio, prossimo passato, comunicato un tale provvedimento al Banco ed al Gran Libro in un recente ufizio in data degli 8 marzo annunciava non aver avuto disposizioni dalla Real Casa per la liberanza di dette lire ottantamila; ma solamente per quelle che in dicembre ultimo furono assegnate agli asili infantili. Spinto da tali considerazioni io vengo a farle le più vive istanze perché si degni di dare al Dicastero delle Finanze e per esso alla Tesoreria gli ordini relativi per pronta liberanza delle lire ottantamila a favore della Cassa di Risparmio, al cui istallamento io ho diretto in questi ultimi tempi le mie speciali cure.

Così saranno adempiti i generosi voleri di S.M., ed una tanto utile e pia istituzione si vedrà prontamente funzionare»<sup>40</sup>.

Tale documento è sintomatico dell'interesse per simili istituzioni sia dei governanti borbonici sia dei nuovi; un interesse purtroppo smorzato dalle difficoltà di ordine burocratico che ritardarono enormemente la fondazione delle Casse di Risparmio.

Comunque, nonostante gli sforzi del governo borbonico prima e di quello italiano poi, altre Casse di Risparmio in Italia meridionale videro la luce solo a partire dal 1862<sup>41</sup>.

Dai documenti presi in esame scaturiscono due considera-

---

<sup>40</sup> ASN, MAIC, fasc. 490, f.lo 7, ff. 1-2.

<sup>41</sup> Cfr. C. GAMBACORTA, *La Cassa di Risparmio e gli altri istituti di credito nella provincia di Teramo*, Teramo 1980.

zioni fondamentali e contrastanti: l'impegno delle autorità per la diffusione di tali istituzioni nel Regno borbonico e, di contro, l'ostinarsi delle classi più abbienti a non voler comprendere che l'elevazione materiale e morale dei ceti più umili avrebbe comportato uno sviluppo sociale, economico e finanziario di cui loro stesse si sarebbero avvantaggiate.

Va altresì detto, per obiettività storica, che, contrariamente al giudizio complessivamente negativo espresso dalla storiografia ufficiale sulla politica economica e sociale dei Borbone, essi si adoperarono, almeno negli ultimi anni del regno, per il miglioramento delle condizioni del popolo. La politica a favore delle Casse di Risparmio ne è un esempio<sup>42</sup>.

Nel 1861, allo scopo di evidenziare l'attività politica di Francesco II e di dimostrare la mendacità delle accuse rivolte da larga parte della stampa straniera e riguardanti principalmente la politica economica e sociale, venivano pubblicati senza autore o altra indicazione, presumibilmente a Roma, «Degli atti governativi di Francesco II Re delle Due Sicilie nel primo anno del suo regno», dove, a proposito delle Casse di risparmio, si diceva: «Non è poi a ridire di quanta utilità doveva riuscire agli Abruzzi la Cassa di risparmio, che una società anonima intese di fondare nella città di Aquila. L'alta sapienza del Re ne approvava la fondazione non solo, ma sanzionava ben anche i regolamenti da servire a norma della utilissima e bene-

---

<sup>42</sup> Il Ministero delle finanze del governo borbonico in esilio che, a Roma, sotto la presidenza di Ulloa, operò dal 1861 al 1866, continuò ad interessarsi delle istituzioni di credito esistenti nel territorio dell'ex Regno delle Due Sicilie. Nelle relazioni, predisposte annualmente, è fatto cenno anche alle Casse di Risparmio (Cfr. F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio. 1861-1866*, Napoli 1983).

fica istituzione. E nel tempo stesso volle che il detto regolamento fosse stato divulgato nelle province; eccitando gl'Intendenti ed in particolare le Società economiche a promuovere simiglianti fondazioni in tutti i luoghi ov'era maggiore popolazione che vive di mercede, con quei mutamenti che le condizioni speciali di ciascun luogo richiedevano. Le sollecitudini del Re non rimasero senza effetto, avvegnaché altre due Casse di risparmio, nell'aprile 1860, furono istituite nei Comuni di Polla e Pertosa nel Principato Citeriore»<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> *Degli atti governativi di Francesco II Re delle Due Sicilie nel primo anno del suo regno*, 1861, p. 67.

## **Una pagina brutta: l'eccidio di Bronte\***

Esattamente in questi giorni di 140 anni fa le popolazioni dell'Italia meridionale furono "vittime" e "protagoniste" inconsapevoli di uno dei tanti momenti "importanti" della storia d'Italia: la conquista del Sud da parte di Garibaldi, che porterà, come è noto, alla costituzione del Regno d'Italia nel successivo 1861.

A dire il vero, nel corso dei secoli non era la prima volta che la parte meridionale della penisola italiana si trovava, suo malgrado, al centro di conflitti armati per la risoluzione di equilibri politici e dinastici delle grandi dinastie europee. Era avvenuto nel 1503 con la conquista del Regno di Napoli da parte della Spagna; nel 1707 con la conquista Austriaca; nel 1734 con la presa del potere di Carlo di Borbone; nel 1799 con l'armata francese, al comando di Jeanne-Etienne Championnet; nel 1806 con Giuseppe Bonaparte; nel 1860 con Garibaldi.

Senza dubbio le classi sociali che ogni volta più di altre speravano di ottenere miglioramenti dai "nuovi padroni" di turno erano quelle meno abbienti: le "plebi", rurali o cittadine che fossero; i "lazzari" e tutte quelle "subalterne" in genere.

Particolare interesse ai cambiamenti lo mostravano i contadini che speravano sempre di vedersi assegnate delle terre appartenenti ai "demani", alla "chiesa", ai "padroni"; anche perché, quasi sempre, i nuovi "padroni" avevano fatto precedere la loro venuta

---

\* Estratto da: "La Discussione", a. 48, n. 169, 13 settembre 2000.

da notizie a tal fine indirizzate; particolarmente i francesi nel 1799 e Garibaldi nel 1860. Infatti, quest'ultimo, dopo la battaglia di Calatafimi, la conquista di Palermo e l'insediamento del governo provvisorio, con a capo Francesco Crispi, aveva varato una serie di provvedimenti con forte caratterizzazione popolare: abolizione della tassa sul macinato e divisione delle terre di proprietà comunale fra i contadini. Allo stato dei fatti, però, questi provvedimenti erano destinati a restare sulla carta, in quanto Garibaldi non aveva nessuna intenzione di suscitare o tollerare movimenti di popolo tesi a sovvertire i diritti di proprietà, soprattutto perché ciò avrebbe significato inimicarsi la classe aristocratica e borghese che egemonizzava il movimento di "liberazione" dai Borboni.

Garibaldi comprese bene che perdere le simpatie di queste classi sociali significava compromettere la conquista dell'isola e quella successiva della parte continentale del Regno delle Due Sicilie. Nel progetto di Garibaldi e dei suoi collaboratori (Bixio e Crispi, tanto per citare i più noti) la Sicilia doveva costituire, oltre che una testa di ponte strategica, principalmente il modello di un ordine capace di assicurare i ceti privilegiati e conservatori della parte continentale del Regno.

Questo atteggiamento comportò, di contro, l'esplosione, nella primavera-estate del 1860, di rivolte, in molti comuni siciliani, dei contadini e dei ceti umili in generale, che, contrariamente alle loro aspettative, avevano preso coscienza che si stava concretizzando un'operazione "gattopardesca", per mezzo della quale tutto doveva rimanere come prima.

Il vento del cambiamento coinvolse gran parte dei comuni siciliani: Alcara Li Fusi, Biancavilla, Nicosia, Regalbuto, Polizzi, Cefalù, Cesarò, Castiglione, Castelnuovo, Capaci, Collesano, Montemaggiore, Maletto, Petralia, Randazzo, Resultano; in essi

i contadini, incoraggiati dalle disposizioni del governo provvisorio, in nome della libertà cominciarono a farsi giustizia da sé. A Polizzi, ad esempio, i “civili” ritenuti borbonici furono buttati giù dall’alto del campanile; ovunque si gridava “viva Garibaldi, a morte li cappedda” (il cappello, di feltro a falde, distingueva i “galantuomini” dai “popolani”, che portavano la berretta).

I fatti più eclatanti si verificarono a Bronte, in provincia di Catania, dove le condizioni erano più gravi di quelle di altri comuni della Sicilia. Infatti, Bronte era diventato Ducato nel 1799, donato in forma perpetua all’ammiraglio inglese Orazio Nelson, in segno di riconoscenza dell’aiuto offerto al Re nel periodo della Repubblica napoletana; inoltre, sui beni comunali gravavano pesantissime decime ecclesiastiche fin dal 1491. Il tutto concorreva a peggiorare le condizioni economiche e di vita degli abitanti, particolarmente dei contadini.

Appena giunta la notizia della vittoria di Calatafimi, i “liberali” scesero in piazza con la bandiera tricolore, suscitando entusiasmo nel popolo che si aspettava miglioramenti sociali e la libertà dalla “miseria”, unica proprietà che si potevano consentire a Bronte.

Le dimostrazioni popolari continuarono fino ai primi giorni di agosto 1860. Il Consolato inglese, ritenendo minacciati i beni di Nelson a Bronte, rivolse premure su Garibaldi affinché salvaguardasse gli interessi inglesi. Il 3 agosto 1860, da Messina, Garibaldi scrisse di suo pugno l’ordine al Governatore di Catania di inviare a Bronte “immediatamente una forza militare atta a sopprimere i disordini che vi sono a Bronte che minacciano la proprietà inglese”.

Fu immediatamente inviata sul posto la truppa locale del colonnello Giuseppe Poulet, accolta festosamente, anche se era riuscita a riportare la calma, non aveva soddisfatto né il Console

inglese, né i proprietari terrieri del paese. Si decise, allora, di affidare a Nino Bixio la “missione maledetta”, con il compito esplicito di dare “un terribile esempio alla popolazione di quel paese e dei paesi vicini”.

Bixio, al comando di un contingente dell’esercito garibaldino, giunse a Bronte il 6 agosto; il 9 fu celebrato un processo farsa, durato in tutto 4 ore. Gli imputati: Nicolò Lombardo, Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio Ciraldo Frajunco, Nunzio Longhitano Longi, Nunzio Spitaleri Nunno furono condannati “alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione e col secondo grado di pubblico esempio nel giorno d’oggi alle ore 22 d’Italia”.

La fucilazione, in ottemperanza alla “sentenza”, fu eseguita nel piano di san Vito a Bronte, alle ore 22 del 9 agosto 1860.

Il drammatico episodio, insieme ad altri della stessa natura verificatisi durante la “conquista del Sud”, alienò ai “garibaldesi” le simpatie dei ceti meno abbienti e dei contadini in particolare, che avevano visto infrangere contro i nuovi padroni ed i loro “plotoni di esecuzione” le aspirazioni secolari di poter diventare “padroni” della terra che lavoravano, influenzando in maniera massiccia all’espandersi del fenomeno del “brigantaggio”. Di contro la ferma repressione dei movimenti democratico-radicali non fu sufficiente a tranquillizzare i proprietari, che sentivano continuamente minacciati i propri possedimenti.

Tutto questo, purtroppo, ad ulteriore dimostrazione che, come accennato in precedenza, alle popolazioni meridionali il processo unitario fu imposto; esso, salvo rarissime eccezioni di “borghesi liberali”, non fu né desiderato, né richiesto.

## Il plebiscito del 1860 in Terra di Lavoro\*

### *Cenni storici sulla Provincia di Terra di Lavoro*

Ai fini di una corretta interpretazione degli avvenimenti relativi al plebiscito del 1860, che interessarono la Provincia di Terra di Lavoro, risulterà utile esporre, sia pure in modo sintetico, le fasi storico-giuridiche-amministrative che riguardarono la sua travagliata storia.

Senza andare molto dietro nel tempo riteniamo utile partire dal 1806, anno in cui, sotto il regno di Giuseppe Napoleone, il territorio del Regno di Napoli, con la legge n. 132 dell'8 agosto, venne diviso in 13 province: «Napoli, i Tre Abruzzi, Terra di Lavoro, Principato citeriore, Principato ulteriore, Capitanata e contado di Molise, Terra di Bari, Terra di Otranto, Basilicata, Calabria Citeriore, e Calabria ulteriore.

Le loro capitali per l'amministrazione sono: Napoli, Teramo, Aquila, Chieti, S. Maria, Salerno, Avellino, Foggia, Bari, Lecce, Potenza, Cosenza e Monteleone»<sup>1</sup>.

A sua volta ogni provincia era divisa in distretti e ciascun distretto in università o comuni; questi ultimi erano raggruppati in circondari, con a capo un governatore.

---

\* Estratto da: "Civiltà Aurunca", a. III, n. 5, marzo 1987.

<sup>1</sup> *Legge sulla divisione ed amministrazione delle province del Regno*, in «Bollettino delle leggi del Regno di Napoli», n. 132, a. 1806.



I distretti della provincia di Terra di Lavoro erano: S. Maria, Gaeta, Sora.

Ad ogni provincia era preposto un intendente, «un magistrato incaricato dell'amministrazione civile e finanziaria e dell'alta politica»<sup>2</sup>, che risiedeva nel capoluogo della provincia.

In ogni distretto vi erano un sotto-intendente ed un consiglio di distretto.

Il sotto-intendente dipendeva dall'intendente, ed era incaricato di «eseguire e far eseguire gli ordini che riceverà dal medesimo, e di dare il suo parere sulle doglianze, e petizioni de' particolari, o delle università del suo circondario, sia collettivamente, sia individualmente»<sup>3</sup>.

L'intendente, nelle sue mansioni fiscali, era coadiuvato da tre organi collegiali.

1) - *Il consiglio d'Intendenza*, che doveva pronunciarsi su tutti gli affari derivanti dalle tasse, ripartizione ed esazione delle contribuzioni dello Stato e dei Comuni «e su tutte le questioni relative agli affari stipulati tra il fisco ed i privati, sia tra costoro e le università, per tutti i lavori pubblici»<sup>4</sup>.

2) - *Il consiglio provinciale (o consiglio generale della provincia)*, cui era demandato il compito di procedere alla ripartizione dei dazi tra i distretti, giudicava «sulle loro doglianze relative alla quota degli anzidetti dazi; riceverà ed esaminerà i conti dell'intendente riguardo alle spese fatte a carico della Provincia sui fondi a ciò destinati dallo stesso Consiglio Provinciale»<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> *Ibidem.*

3) - *I consigli di distretto*, ognuno dei quali si riuniva dopo la sessione del consiglio generale della provincia e ripartiva la retta delle contribuzioni stabilite per il circondario fra le università che lo componevano; dopodiché inviava un rapporto all'intendente.

Le università o comuni avevano un sindaco e due eletti; il primo incaricato della politica municipale e rurale; il secondo, incaricato di assistere il sindaco e, all'occorrenza, di sostituirlo<sup>6</sup>.

Tornato in possesso del Regno di Napoli, Ferdinando IV di Borbone, che prese il nome di Ferdinando I, il 17 giugno 1815 tale ordinamento amministrativo fu fatto proprio dal governo borbonico con la legge n. 360 del 1° maggio 1816, con la quale si stabiliva: «Art. 1°. Dal 1° gennaio 1817 i nostri reali domini al di qua del Faro saranno divisi ed amministrati in quindici provincie colle seguenti denominazioni: Napoli, Terra di Lavoro, Principato citeriore, Basilicata, Principato ulteriore, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria citeriore, 2<sup>a</sup> Calabria ulteriore, 1<sup>a</sup> Calabria ulteriore, Molise, Abruzzo citeriore, 2° Abruzzo ulteriore, 1° Abruzzo ulteriore.

Ciascuna provincia avrà le sue amministrazioni separate, le quali risiederanno nelle rispettive capitali. Queste sono: Napoli, Capua, Salerno, Potenza, Avellino, Foggia, Bari, Lecce, Cosenza, Catanzaro, Reggio, Campobasso, Chieti, Aquila, e Teramo»<sup>7</sup>.

Come si può facilmente vedere, la differenza fra la legge del 1806 e quella del 1816 sta nel numero delle province che da 13 furono portate a 15. Per quanto concerne Terra di Lavoro, la ca-

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Legge portante la circoscrizione amministrativa delle provincie del Regno di Napoli*, in «Bollettino delle leggi del Regno di Napoli», n. 360, a. 1816.

pitale fu trasferita da S. Maria a Capua e il numero dei distretti fu portato a cinque: Capua, Nola, Gaeta, Sora, Piedimonte.

Tale divisione venne mantenuta anche con la *La legge organica sull'amministrazione civile* del 12 dicembre 1816.

Dopo qualche anno, precisamente con il decreto n. 1416 del 15 dicembre 1818, la residenza dell'intendente di Terra di Lavoro da Capua fu trasferita a Caserta, per cui la capitale della provincia divenne Caserta.

Le motivazioni di tale spostamento sono indicate nel decreto stesso, che dice: «La residenza dell'Amministrazione civile della Provincia di Terra di Lavoro in una piazza d'armi, che il servizio militare soggetta a particolari regolamenti per rapporto della guarnigione ed alle fortificazioni, essendo riconosciuta incompatibile col bene del nostro servizio e col vantaggio delle popolazioni;

Veduto il voto del consiglio generale della Provincia;

Sulla proposizione del nostro Segretario di Stato;

Ministro degli affari interni;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1 - L'Intendenza e tutte le altre amministrazioni provinciali di Terra di Lavoro, che attualmente trovansi in Capua, saranno trasferite a Caserta.

Art. 2 - I nostri Ministri e Segretari di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto. Firmato - Ferdinando»<sup>8</sup>.

Tale divisione territoriale ed amministrativa durò fino al 1860. Infatti, con la istituzione della luogotenenza Farini, a seguito del Plebiscito del 21 ottobre 1860 (decreto 6 novembre 1860), alle regioni meridionali veniva esteso l'ordinamento

---

<sup>8</sup> «Bollettino delle leggi del Regno di Napoli», a. 1818.

dell'amministrazione periferica introdotto in Piemonte con il decreto Rattazzi del 23 ottobre 1859. A capo delle province furono posti i governatori che, quando con decreto 9 ottobre 1861 furono soppresse le luogotenenze generali di Napoli e della Toscana, ebbero il titolo di prefetti.

La provincia di Terra di Lavoro entrò a far parte del nuovo ordinamento, conservando lo stesso territorio che le era stato attribuito nel regno borbonico. Ma solo pochi anni dopo, con decreto del 10 maggio 1863, la provincia subì una prima modificazione territoriale: l'alta Valle del Volturno, cioè il territorio intorno a Venafro, passò a far parte della provincia di Campobasso. Mentre tutti i comuni della Valle Caudina (Agata dei Goti, Airo-la, Arpaia, Dugenta, Amorosi, Telese, Solopaca, Frasso, Cerreto e Casalduni) passarono alla provincia di Benevento.

Questa nuova estensione territoriale la Provincia di Terra di Lavoro la conservò fino al momento della sua soppressione, avvenuta nel 1927; il suo territorio fu diviso fra le province di Napoli, Roma, Frosinone, Campobasso e Benevento.

Nella provincia di Napoli fu incorporata la maggior parte del territorio predetto, comprendente quindi la zona litoranea fino al Garigliano e tutta la fascia ad est di Napoli fino agli attuali limiti delle province di Avellino e Benevento. Alla provincia di Benevento furono attribuiti i sedici comuni della Valle d'Alife, a partire da Caiazzo; alla Provincia di Roma, la fascia litoranea a nord del Garigliano; nella provincia di Frosinone (istituita con R.D. 2 gennaio 1927, in coincidenza con la soppressione di quella di Caserta)<sup>9</sup> furono incorporate la zona del cassinate e dell'alta Valle del Liri; alla provincia di Campobasso andarono i

---

<sup>9</sup> Gazzetta Ufficiale, n. 7 dell'11 gennaio 1927.

Comuni di Capriati al Volturno, Prata Sannita, Gallo, Letino, Valle Agricola, Ciorlano e Pratella.

La provincia di Terra di Lavoro fu ricostituita con decreto legislativo luogotenenziale n. 373 dell'11 giugno 1945<sup>10</sup>, con il nome di provincia di Caserta e senza che riottesse la sua antica circoscrizione.

### *Il plebiscito*

Il 1860 fu un anno molto importante per le popolazioni dell'Italia meridionale, in quanto segnò il passaggio da una condizione di autonomia amministrativa, politica e culturale ad un'altra in cui tutto ciò venne messo in discussione dalla necessità di dover convivere con altre tradizioni culturali, politiche ed amministrative.

Tale fase fu ricca di retroscena politici e di atti amministrativi, da parte delle autorità piemontesi, non sempre ispirati a correttezza e lealtà. Uno di essi fu certamente il plebiscito del 21 ottobre 1860.

La presente indagine storica è rivolta proprio ad analizzare, attraverso i pochi documenti esistenti negli archivi<sup>11</sup>, le fasi di esso in Terra di Lavoro.

Come è noto il 6 settembre Francesco II, dopo una vibrante protesta alle nazioni europee, presentata tramite i rappresentanti del Regno delle Due Sicilie, accreditati presso quelle corti, abbandonò Napoli, ritirandosi a Gaeta.

Il 7 settembre Garibaldi entrava a Napoli: era il segno del di-

---

<sup>10</sup> Gazzetta Ufficiale, n. 85 del 17 luglio 1945.

<sup>11</sup> La documentazione relativa al plebiscito del 1860 è scarsa e poco rilevante.

sgregamento del Regno, nonostante lo stato di guerra ancora fosse in atto e tre roccaforti resistevano strenuamente ai piemontesi, scrivendo una delle più belle pagine di storia e di fedeltà ad un re<sup>12</sup>.

Le nuove autorità applicarono subito all'ex regno di Napoli la stessa costituzione vigente in Piemonte dal 1848.

Quasi contemporaneamente Francesco II, sia pure con un atto simbolico, volle riaffermare la sua autorità su delle province in cui ancora sperava di poter operare: Abruzzo e Terra di Lavoro.

Infatti, con nomina dell'8 ottobre 1860, il maresciallo Luigi Scotti Douglas fu designato regio commissario ed investito di ampi poteri per le suddette province.

«Francesco II, per grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana ecc. ecc. ecc.

Attesoché nello attuale sovvertimento nel quale trovansi queste provincie continentali, e nella sprovvista di ogni legittimo funzionario, rendesi indispensabile di provvedere con mezzi urgenti e straordinari ad una riorganizzazione amministrativa che assicuri l'ordine e la tranquillità agli onesti cittadini, e ricomponga le relazioni gerarchiche dello Stato. Sulla proposizione dei Nostri Ministri Segretari di Stato.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1 - Nominiamo il Maresciallo Conte D. Luigi Scotti Douglas Regio Commissario ed investito dei più estesi poteri con l'*Alter Ego* per le provincie di Terra di Lavoro e degli Abruzzi.

---

<sup>12</sup> Ci si riferisce a Gaeta, Messina e Civitella del Tronto, che capitolarono rispettivamente il 13 febbraio 1861, il 13 marzo 1861 e il 20 marzo 1861. Sulla difesa e sulla capitolazione delle tre fortezze Cfr. F. LEONI, *Il governo borbonico un esilio (1861-1866)*, Napoli, 1984 e G. CUCENTRENTOLI, *La difesa della fedelissima Civitella del Tronto 1860-1861*, Firenze, 1978.

Art. 2 - Tutt'i nostri Ministri Segretarii di Stato, sono incaricati della esecuzione del presente decreto, ciascuno per la parte che lo riguarda. Firmato - Francesco»<sup>13</sup>.

Data la situazione nelle due province «tale atto poteva avere un significato puramente simbolico ai fini pratici, ma avrebbe potuto avere una qualche conseguenza sul piano psicologico»<sup>14</sup>.

D'altra parte i nuovi amministratori delle province meridionali avevano tutto l'interesse ad accelerare i tempi, per il fatto che, a parte la Francia e l'Inghilterra, l'Europa seguiva con sospetto gli avvenimenti italiani.

In effetti, l'unificazione italiana fu seguita ed accolta dalla maggior parte dei paesi europei con diffidenza, che solo più tardi si dissolse. In pratica, il Regno d'Italia fu riconosciuto solo nel 1862 dalla Prussia e dalla Russia, nel 1865 dalla Spagna e dalla Baviera e nel 1866 dall'Austria, mentre tra questi Stati ed il governo borbonico in esilio, costituito a Roma dopo la caduta di Gaeta, con sede nel Palazzo Farnese, continuavano ad intercorrere rapporti diplomatici<sup>15</sup>.

Frattanto, esistevano ancora ampi focolai di guerra, specialmente in Terra di Lavoro, quando il dittatore dell'Italia Meridionale, Giuseppe Garibaldi, con decreto dell'8 ottobre 1860, convocò ai comizi (elezioni) il popolo dell'ex regno delle Due Sicilie, affinché si pronunciasse in favore o contro l'unità d'Italia.

La formula su cui gli elettori dovevano pronunciarsi era: «Il

---

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbone, b. 1957, f. 8.

<sup>14</sup> L. DELLI COMPAGNI, *Il Plebiscito del 1860 nel Teramano*, in «Incontri Meridionali», n. 3-4, Luglio-Dicembre, 1979, p. 158.

<sup>15</sup> Cfr. F. LEONI, *op. cit.*

popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio Emanuele, Re Costituzionale, e suoi legittimi discendenti»<sup>16</sup>.

Con lo stesso decreto si indicava la data del plebiscito, 21 ottobre 1860; gli aventi diritto al voto; le modalità per la formazione delle liste; le modalità delle votazioni; la composizione della giunta circondariale; della giunta provinciale nonché le modalità dello scrutinio<sup>17</sup>.

A tale decreto fece seguito quello dell'11 ottobre 1860, del prodittatore, Giorgio Pallavicino, con il quale si decretava che i comizi dovevano tenersi in ogni comune anziché nel capoluogo circondariale e dettava le disposizioni per la giunta comunale che doveva essere composta «del Sindaco presidente, del decurionato e del Comandante locale della Guardia nazionale»<sup>18</sup>.

Con l'indizione del plebiscito sorsero problemi di vario ordine, primo fra tutti quello della formazione delle liste, che furono compilate molto superficialmente, sulla base degli elenchi delle varie parrocchie. Un altro dei grossi problemi che si posero fu quello riguardante il diritto o meno dei religiosi alla partecipazione al voto.

La soluzione nell'uno o nell'altro senso del problema poteva avere, per le nuove autorità, una certa importanza se si pensa alla differente politica seguita dai Savoia e dai Borboni sul piano dei rapporti colla Chiesa e quindi con i religiosi. Ma le nuove autorità dovettero stimare utile far partecipare i religiosi alle operazioni di voto anche per una questione di immagine popolare del nuovo governo.

---

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1845.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.



Infatti, il direttore del Ministero dell'Interno, in una lettera indirizzata al governatore della Provincia di Terra di Lavoro, in data 11 ottobre 1860, a proposito del diritto dei religiosi a partecipare o meno al voto, diceva: «Signore - Si è messo in dubbio se i religiosi professi abbiano capacità per concorrere col loro suffragio nel plebiscito proposto col decreto degli otto di questo mese.

Questo dubbio facilmente si scioglie ove si consideri che i religiosi con la professione de' voti monastici non perdono punto la qualità di cittadini. Epperò per niuna ragione potrebbero ora essere esclusi dal prendere parte a questa prima solenne manifestazione della sovranità popolare»<sup>19</sup>.

Il problema della partecipazione al voto si pose, oltre che per gli ecclesiastici, anche per i militari dell'esercito meridionale ed anche questo fu risolto in maniera molto opinabile.

In una circolare dello Stato Maggiore Generale, emanata a Caserta, in data 20 ottobre 1860, indirizzata alle autorità civili e militari del regno, si diceva: «Tutti i soldati dell'Esercito Meridionale hanno diritto al voto di domani. I militari voteranno separatamente dai civili; ad ora determinata, guidati dai propri Ufficiali o da Ufficiali di Piazza. I Comandanti di Corpo o di Posti Militari si metteranno d'accordo colle autorità civili e veglieranno col massimo zelo ad impedire qualunque disordine. Firmato - Sirtori»<sup>20</sup>.

Così tutti i militari dell'esercito meridionale parteciparono al voto per il plebiscito; per quanto concerne la provincia di Terra di Lavoro ad esso parteciparono, dando il loro voto

---

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1845.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

favorevole, tutti i militari della Brigata Milbitz, della Colonna Cosenz<sup>21</sup>.

La partecipazione dei militari fu molto discutibile, in quanto se essi combattevano contro i Barboni mai, dovendo esprimere un voto, avrebbero potuto esprimersi a favore dello stesso re che osteggiavano; quindi si può affermare senza ombra di dubbio che comunque fossero andate le cose, ormai i giochi erano fatti e che tutte le garanzie di democrazia presentate dalle autorità piemontesi in quella occasione erano puramente un fatto formale.

Mai come in quel particolare momento il machiavellico fine che giustifica i mezzi fu valido. Terminati i preparativi, così come ordinato con i decreti dell'8 e 11 ottobre 1860, il plebiscito ebbe luogo il 21 ottobre 1860.

Nella provincia di Terra di Lavoro non tutti i comuni parte-

---

<sup>21</sup> Dai documenti disponibili risulta che parteciparono alle operazioni di voto:

1 <sup>a</sup> Compagnia 32	7 <sup>a</sup> Compagnia 36
2 <sup>a</sup> Compagnia 39 (S. Maria)	8 <sup>a</sup> Compagnia 40 (S. Maria)
3 <sup>a</sup> Compagnia 33	9 <sup>a</sup> Compagnia 50 (S. Maria)
4 <sup>a</sup> Compagnia 30	10 <sup>a</sup> Compagnia 44
5 <sup>a</sup> Compagnia 35	11 <sup>a</sup> Compagnia 30
6 <sup>a</sup> Compagnia 43 (S. Maria)	12 <sup>a</sup> Compagnia 44
13 <sup>a</sup> Compagnia de Flotte 63 (S. Maria)	16 <sup>a</sup> Divisione 1898
1° Reggimento Artiglieria Nazionale 5 <sup>a</sup> Batteria 3 <sup>a</sup> Brigata 81	
1° Reggimento Artiglieria Nazionale 1° Reggimento di Campagna 30	
1° Reggimento Artiglieria Nazionale 1° Reggimento di Campagna 1 <sup>a</sup> Brigata 1 <sup>a</sup> Batteria 11	
1° Reggimento Artiglieria Nazionale 1° Reggimento di Campagna 1 <sup>a</sup> Brigata 2 <sup>a</sup> Batteria 76	
Artiglieria Nazionale 2 <sup>a</sup> Brigata Campale 1 <sup>a</sup> Batteria di Battaglia 86	
Batteria di Montagna 88 (S. Maria).	

Non tutti i militari votarono, così come dettava la circolare di Sirtori, presso le giunte comunali di scrutinio, ma alcuni votarono presso i loro capi o sul campo d'avanti ai loro ufficiali costituitisi in commissione speciale (Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1845).

ciparono alle operazioni di voto, ma solo 89 su 238, e precisamente quelli già sotto il dominio dei nuovi amministratori. Per i restanti, in quelli prossimi alla riva sinistra del Garigliano e in tutti quelli al di là della riva destra, stante lo stato di guerra, non si procedette a tale operazione<sup>22</sup>.

È evidente che le nuove autorità non intendevano correre rischi di nessun genere. Per esempio, nei comuni prossimi a Gaeta i risultati potevano essere influenzati dalle autorità borboniche, e questo non poteva accadere, dovendosi dimostrare al popolo italiano e agli Stati esteri che i meridionali avevano scelto plebiscitariamente e liberamente di voler far parte del nuovo Regno d'Italia.

Anche se tutto era stato predisposto e un'eventuale affermazione del NO in quelle zone nulla avrebbe cambiato.

«A' 21 ottobre seguì il plebiscito, a mo' di Franza, con *suffragio universale*, fuorché nei luoghi tenuti dal re. Ciò dopo decretato l'annessione, con le carceri piene de' più considerati personaggi del reame, con la potestà stretta nella setta, con dittatorio governo, con cinquantamila Garibaldini, e migliaia d'onnipotenti camorristi sparsi per ogni parte; ciò quando Vittorio, re da proclamarsi, stava con altri cinquantamila soldati sardi di guarnigione entro Napoli; con la guerra fervente, col terrore universale, tra il sangue e le persecuzioni. Cotante orme straniere a guarantee delle fellonie, a sicurezza della conquista, assistevano al *libero voto*.

---

<sup>22</sup> Sull'elenco dei Comuni della provincia, a margine di quelli che non parteciparono alle operazioni di voto è segnato: «È interrotta la corrispondenza con questi comuni». Cfr. Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1845.

Fu giorno di spavento. In ogni pur minimo paesello i faziosi, prese le sedi municipali e i gradi Nazionali, sforzavano le volontà. Con essi erano contrabbandieri, speranti sempre durasse la cuccagna, proletari per mangiar senza fatica, ambiziosi per guadagnar soldi e croci, talun possidente illuso da promesse d'abolirsi le tasse fondiari, galeotti fuor d'ergastolo, e facinorosi credendo più non fosser leggi: cotai genti, che n'ha ogni paese, davano vita al plebiscito... Talun minacciato andò per paura a dare la sua scheda; pensava: che guadagna Francesco col mio No? metto Sì, e sto quieto»<sup>23</sup>.

Il quadro descritto dal De'Sivo è certamente esagerato, ma, va comunque detto che il plebiscito si svolse in uno stato psicologicamente favorevole agli occupanti, i quali operarono in modo tale da far sì che i risultati fossero rispondenti alle aspettative.

Le autorità piemontesi si preoccupavano che i reazionari, il giorno del plebiscito, potessero organizzare delle manifestazioni filo-borboniche e quindi arrecare disturbo all'ordine pubblico; ma in Terra di Lavoro, per quei comuni dove esso si tenne, non vi è traccia di ciò<sup>24</sup>.

Comunque, da una circolare del Ministro dell'Interno ai governatori di tutte le province, del 27 ottobre 1860, si evince che non tutto filò liscio.

«Pei Comuni in cui la votazione del plebiscito, o non seguì, o fu interrotta per atti reazionari ai 21 di questo mese essa non

---

<sup>23</sup> G. DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vol. 2°, Napoli, 1964, p. 309.

<sup>24</sup> Nei verbali delle giunte municipali non si fa cenno a tumulti o altri atti di violenza, anzi si parla di entusiasmo per il risultato del plebiscito. Forse, artatamente, si vollero tacere alcuni episodi per ingraziarsi le nuove autorità. Cfr. Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1847.

può né farsi di nuovo, né riprendersi quando l'ordine vi sia ristabilito. Senza ciò sarebbe indefinitamente defferito lo squittrinio generale de' voti, che giova anzi accelerare il più che si può. Ma io desidero esattamente e presto conoscere in quali e quanti comuni sia accaduto così l'uno che l'altro de' detti inconvenienti, con ogni circostanza che abbia accompagnato il fatto deplorabile. E desidero dovunque s'istruisca e si proceda a carico degli autori di questo nefando attentato alla sovranità»<sup>25</sup>.

È sembrato utile riportare tale circolare in quanto l'impossibilità di tenere il plebiscito in altri giorni rimase pura enunciazione teorica, perché nel comune di Castelvevère, in Terra di Lavoro, esso si svolse il 25 ottobre 1860, «non essendosi potuto tenere prima per la vicinanza dei Reggi»<sup>26</sup>.

Ciò dimostra chiaramente come furono usati metodi e misure diversi, a seconda delle situazioni. terminate le operazioni di voto e raccolte le urne presso l'intendenza della Provincia, in ottemperanza ai decreti dell'8 e dell'11 ottobre 1860, la giunta provinciale di Terra di Lavoro si riunì il 26 ottobre 1860, per procedere alle operazioni di scrutinio.

Lo scrutinio dei voti, stando ai documenti ufficiali, diede per Terra di Lavoro il seguente risultato: Voti per il SI 70296, voti per il NO 1320.

Anche Terra di Lavoro dunque aveva contribuito in maniera massiccia a decretare la fine di un regno.

La giunta centrale di scrutinio rese pubblici i risultati, a Napoli, il 3 novembre 1860, che furono i seguenti: voti per il SI 1.302.064, per il NO 10312.

---

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1845.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1847.

Certamente lo stato di soggezione psicologico della popolazione giocò un ruolo determinante nei risultati. Può risultare utile la lettera del sindaco di Orta al governatore della provincia di Terra di Lavoro, in data 27 ottobre 1860, per una maggiore comprensione del modo in cui un evento così importante e decisivo per la storia di un popolo fosse considerato un «affare» da concludersi nel miglior modo possibile.

Inoltre, questa lettera può essere presa come esempio del modo in cui, nell'intera provincia di Terra di Lavoro, le giunte comunali influenzarono in maniera massiccia la volontà degli elettori.

«Signore - Due giorni prima della votazione del Plebiscito, mi misi d'accordo col Sig.r Marchese di Brugnano proprietario del villaggio di Casapozzana, che è aggregato a questo Comune, acciò gl'individui domiciliati in detto Villaggio avessero secondato il suo esempio: e con vari possidenti e impiegati di questo Comune acciò la votazione fosse riuscita come da me desiderava.

Dato principio alla votazione, il primo a dare il buon esempio fui io nel prendere il Sì, ed indi il Cancelliere ed alcuni Decurioni ed i gentiluomini, il Marchese di Brugnano, ed alcuni suoi servitori, per cui l'affare andava bene. Ma arrivato agli artisti ed alla bassa plebe si diede principio a prendere il No, e vedendo che l'uno seguiva l'altro, così interruppi per ben tre volte, chiamando delle persone che stavano da me persuasi a prendere il Sì, ma tutte queste operazioni furono inutili, dal perché la classe bassa intenzionata a dire il No. Il motivo che à dato causa a tal inconveniente non è stato possibile a poterlo conoscere, avendo per più giorni continui escongidati varie persone di diverso ceto su tale oggetto, da nessuno mi si è potuto attestare quale ne fosse la causa, perciò si sospetta essere state istruzioni

del Parroco e del Clero date dai Confessionili, ma in pubblico non vi è stata insinuazione alcuna in contrario anziché l'istesso Marchese rimproverò alcuni dei suoi affittatori dalla parola non attesagli, gli venne risposto di avere una sol'anima, e che erano pronti a slogiare dal suo Villaggio.

Il Sindaco - Antonio Silvestri»<sup>27</sup>.

Da quanto detto e dai documenti esaminati scaturiscono due considerazioni: la prima, che ormai il destino di Francesco II e del suo regno era segnato fin dal momento della sua partenza da Napoli; la seconda, che le nuove autorità operarono in maniera tale da far apparire un atto di annessione come una libera scelta del popolo meridionale. Infatti, le modalità del plebiscito furono solo apparentemente democratiche; in effetti si operò in maniera tale che il popolo approvasse una decisione presa in altro luogo, ciò anche per fornirsi un alibi nei confronti degli altri Stati che, come già precedentemente detto, seguivano con molto interesse le sorti del Regno di Napoli.

Lo stato di guerra ancora esistente, la confusione, la celerità con cui si procedette all'operazione e lo stato di soggezione psicologica in cui il plebiscito si svolse non possono non alimentare dubbi e sospetti sull'intera operazione.

D'altra parte, una attenta analisi dei risultati evidenzia come tutti gli espedienti furono considerati utili per far sì che il SI avesse un'affermazione schiacciante.

L'analisi dei risultati dei singoli comuni a volte ha evidenziato diffomità fra il numero dei votanti e i voti favorevoli, in pro di quest'ultimi. Per maggiore completezza di questo studio si allegano due documenti ritenuti interessanti ai fini di una efficace

---

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1847.

esplicitazione di quanto fin qui detto: il verbale della giunta provinciale di scrutinio di Terra di Lavoro ed una tabella dei singoli comuni in cui sono contenuti il numero dei votanti, dei voti favorevoli e dei voti contrari.

\* \* \*

## **VERBALE DELLA GIUNTA PROVINCIALE DI SCRUTINIO DI TERRA DI LAVORO**

«L'anno mille ottocento sessanta il giorno ventisei ottobre alle ore 13 m. in Caserta

Riuniti nella sala del Palazzo dell'Intendenza i Signori

D. Salvatore Pizzi	Governatore della Provincia
D. Giuseppe Nicola Severino	Presidente della Gran Corte Criminale
D. Raffaele Santanello	Procuratore generale presso la d.a. Gran Corte
D. Luigi Ruggi	Giudice del Tribunale Civile pel Sig. Presidente infermo, e
D. Bernardo Giannuzzi Savelli	Procuratore del Re presso il detto Collegio

componenti la Giunta di scrutinio, giusta Decreti degli 8 ed 11 volgente mese, e le disposizioni contenute nel dispaccio del 22 detto.

Han fatto estrarre da una stanza laterale, posta e custodita a norma del dispaccio suddetto, aperta mediante due chiavi, presentata una dal Governatore, l'altra dal Regio Giudice di questo capoluogo, il quale dopo ciò si è ritirato, numero ottantanove urne appartenenti a' comuni in prosieguo indicati



---

1 Caserta	31 Gricignano	61 Avella
2 S. Leucio	32 Cesa	62 Sperone
3 Morrone	33 Trentola	63 Sirignano
4 S. Maria	34 Parete	64 Mugnano
5 S. Prisco	35 S. Marcellino	65 Quadrelle
6 Casanova	36 Frignano maggiore	66 Lauro
7 Casapulla	37 Frignano piccolo	67 Domicelle
8 Curti	38 S. Cipriano	68 Migliano
9 Marcianise	39 Casal di Principe	69 Marzano
10 Macerata	40 Vico di pantano	70 Pago
11 Masserie	41 Arienzo	71 Taurano
12 Capodrise	42 S. Felice	72 Quindici
13 S. Nicola	43 S. Maria a Vico	73 Moschiano
14 Recale	44 Airola	74 Palma
15 Portico	45 Arpaia	75 S. Gennaro
16 Maddaloni	46 Forchia	76 Carbonara
17 Valle	47 Luzzano	77 Seriano
18 Cervino	48 Mojano	78 Soviano
19 S. Agata	49 Bucciano	79 S. Paolo
20 Durazzano	50 Paolise	80 Liveri
21 Solopaca	51 Nola	81 Sirico
22 Frasso	52 Cimitile	82 S. Eramo
23 Melizzano	53 Casamarciano	83 Marigliano
24 Aversa	54 Visciano	84 Mariglianella
25 Teverola	55 Cicciano	85 Brusciano
26 Carinaro	56 Tupino	86 Cisterna
27 Casaluce	57 Roccarainola	87 Scisciano
28 Lusciano	58 Camposano	88 S. Vitagliano
29 Succivo	59 Cumignano	89 Acerra
30 Orta	60 Boiano	

Verificate le quali urne ad una ad una e confrontate co' rispettivi verbali, si sono trovate identiche ed inalterabilmente chiuse e conservate.

E fatto lo spoglio successivo si è trovato che di numero votanti, Han votato N°

e di questi pel SI

han votato N°

Pel NO N°

Oltre i voti nulli N°

Chiuso il presente verbale alle ore del detto giorno è stato sottoscritto dalla Giunta»\*.

\* Archivio di Stato di Caserta, Prefettura - serie Gabinetto, b. 193, fasc. 1845.

## **RISULTATI DEL PLEBISCITO**

La presente tabella presenta, come è facile constatare, numerose lacune e differenze fra numero dei votanti e voti favorevoli.

Si ritiene utile ed opportuno riportarla integralmente ai fini di una completa analisi.

COMUNI	VOTANTI	VOTI FAVOREVOLI	VOTI CONTRARI
S. NICOLA DI MARCIANISE	684	409	2
PORTICO	308	300	1
FORCHIA	271	36	179
SCISCIANO	—	443	1
QUADRELLA	299	215	—
S. PAOLO	760	552	—
BOIANO	—	587	2
MARCIANISE	2195	1910	1
SIRICO	211	140	—
MIGLIANO	226	219	—
VALLE DI MADDALONI	323	240	23
CUTIGNANO	—	299	2
LUZZANO	306	27	—
PAOLISE	395	390	1
CARBONARA	—	72	4
DURAZZANO	546	141	1
PALMA	—	1624	2
CARINARO	320	197	116
MOJANO	501	336	—
CERVINO	738	455	—
FRIGNANO PICCOLO	450	409	35
CAPODRISE	522	332	—
CISTERNA	161	121	1
ORTA	486	35	298
DOMICELLA	275	210	—
SPERONE	255	236	—
S. GENNARO	674	790	1
S. AGATA	1839	975	8
MADDALONI, più militari	3397	8618	—
CASERTA, più militari	—	3285	6
ARPAIA	233	7661	9
		238	1
S. FELICE <sup>1</sup>	1670	1621	4
S. ERAMO	—	195	19
CAMPOSANO	633	568	—
CASALUCE	440	374	15
ROCCARAINOLA	723	860	2

COMUNI	VOTANTI	VOTI FAVOREVOLI	VOTI CONTRARI
TAURANO	220	198	8
MARZANO DI LAURO	—	183	20
PARETE	525	380	32
SAVIANO	1361	1109	1
ACERRA	1769	1802	—
S. LEUCIO	—	82	3
SOLOPACA	1053	805	4
CASTELVENERE	—	122	11
NOLA	3188	2647	—
CASANOVA	779	553	—
CASAL DI PRINCIPE	900	717	28
MASSERIE	277	195	48
LIVERI	286	215	3
CIMITILE	717	665	—
MELIZZANO E DUGENTA riuniti	443	359	15
AIROLA	1244	965	—
STRIANO	311	307	10
S. VITAGLIANO	413	200	13
BUCCIANO	—	158	18
VISCIANO	423	247	11
SUCCIVO	426	202	2
VICO DI PANTANO	233	39	105
SIRIGNANO	242	133	—
RECALE	392	201	28
QUINDICI	614	498	6
BRUSCIANO	494	169	2
TUPINO	545	376	2
CASAMARCIANO	456	375	10
S. MARCELLINO	208	159	13
CESA	451	150	31
AVERSA <sup>2</sup>	4742	2377	—
S.M. A VICO	1320	1092	3
FRASSO	953	796	1
CASAPULLA	696	556	—
TRENTOLA	406	342	10
GRICIGNANO	297	22	7
MOSCHIANO <sup>3</sup>	394	331	6
S. CIPRIANO e CASAPESENNA	811	630	—
ARIENZO	783	721	2
TEVEROLA	260	150	—
CURTI	518	367	73
FRIGNANO MAGGIORE	428	346	10
MUGNANO	—	662	—
LAURO	466	366	—

COMUNI	VOTANTI	VOTI FAVOREVOLI	VOTI CONTRARI
PAGO	—	197	—
S. PRISCO	—	511	—
AVELLA	—	957	—
CICCIANO	858	714	—
S. MARIA	2750	2649	17
più militari		4225	2
MORRONE	585	293	3
MARIGLIANELLA	389	112	—
MACERATA	806	558	23
MARIGLIANO	2260	1967	7
<b>TOTALE</b>	—	<b>70296</b>	<b>1320</b>

<sup>1</sup> Dal verbale della giunta si legge: «nel comizio hanno votato i naturali intervenuti, come pure i forestieri di passaggio ed il distaccamento di Guardia Nazionale mobilitata di Salerno e gl'impiegati della ferrovia in detto luogo».

<sup>2</sup> Nel verbale è detto: unanimità con un solo No; inoltre è acclusa la seguente dichiarazione: «Dichiaro io qui sottoscritto che ieri votando per disavvertenza ho messo nel bussola il No per il SI. Oggi 22 ottobre 1860 Firmato - Giovanni Pavone».

<sup>3</sup> Dal verbale della Giunta provinciale si evince che votarono 333 persone.

L'elenco dei Comuni, il numero dei voti favorevoli e contrari è tratto dal fascicolo 1845 della busta n. 193: mentre il numero dei votanti è stato tratto dai singoli verbali dei sindaci dei vari comuni, esistenti presso l'Archivio di Stato di Caserta, parte dalla busta n. 193, fascicolo 1847 e parte dalla busta n. 1, fascicolo 1/3, Primo Inventario, fondo Prefettura - serie Gabinetto.

Parte II

Regno d'Italia



## Dall'ampliamento del Regno Sabaudo all'Unità d'Italia\*

Di fronte ad un grande avvenimento quale fu l'Unità d'Italia, riteniamo legittimo porci una domanda preliminare e fondamentale: fu esso un movimento esclusivamente nazionale o va inquadrato in un contesto più ampio e, quindi, europeo?

Rispondere nell'uno o nell'altro senso pensiamo sia riduttivo, perché in ogni evento, sia esso piccolo o grande, concorrono sempre molteplici fattori.

È indubbio che gli attori principali dell'Unità (Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele II e Francesco II dall'altra parte) giocarono le loro partite nei rispettivi ambiti politici, sociali e diplomatici di loro competenza, portando, di fatto, un problema apparentemente solo interno all'ambito italiano, sulla scena europea, quindi internazionale. In tale contesto il personaggio chiave dell'intera operazione fu Camillo Benso Conte di Cavour; primo Ministro di Vittorio Emanuele II, re del Piemonte.

Ora, la domanda che a nostro avviso va posta è: Cavour aveva un piano definito e preciso su come giungere all'Unità, o piuttosto si ispirò ad un tatticismo teso a sfruttare le occasioni opportune che man mano gli si sarebbero presentate? Noi sia-

---

\* Estratto da: AA. VV., *Le ragioni dell'Unità: da Quarto a Gaeta Lazio Meridionale e Campania Settentrionale nel processo di unificazione dell'Italia. Fatti, luoghi, personaggi, testimonianze monumentali e documenti storici*, a cura di Anna Clara Vallettrisco, Provincia di Latina, 2011.



mo profondamente convinti della seconda ipotesi; ciò per le ragioni che esporremo di seguito.

La visione politica di Cavour era legata ad un ambito territoriale ben definito: il Regno Sabauda; quindi, la sua attività politica fu rivolta esclusivamente alla difesa di quella monarchia ed all'ampliamento territoriale di quel Regno.

Tutto ciò ebbe inizio con la guerra di Crimea, anche se Cavour non era entusiasta all'idea che il Piemonte vi prendesse parte. Comunque, il Congresso di Parigi del 1856, conseguente alla conclusione di essa, rappresentò la sua prima grande avventura nel campo della politica internazionale; anche se riteniamo che, senza voler minimamente sminuire l'operato di Cavour, per lui si rivelò un mezzo fallimento. "Egli aveva sperato - sostiene Denis Mack Smith - di uscirne portandosi il ducato di Parma o qualche altro consimile dell'Italia centrale, e rimase deluso per non essere riuscito nell'impresa. Per giunta egli non riuscì nemmeno ad impedire che l'Austria consolidasse la propria posizione per mezzo di un accordo segreto con la Francia e l'Inghilterra. In tale occasione avvenne che il grande ingannatore venisse ingannato a sua volta per opera di Clarendon e di Buol, e noi lo troviamo giustamente pieno di indignazione al riguardo. In questo stesso momento, e cioè nel maggio 1856, noi lo scopriamo intento a giustificare l'ascesa del Piemonte nel quadro delle condizioni italiane non tanto sulla base del principio della nazionalità, quanto invece su quella determinata dalla necessità di 'empêcher le débordement de l'esprit révolutionnaire' allo stesso tempo che faceva ingrandire il Piemonte"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> D. MACK SMITH, *Da Cavour a Mussolini*, Acireale, 1987, pp. 14-15.

Successivamente Cavour profuse le sue indubbie qualità politiche a giustificare l'ascesa del Piemonte nella carente e delicata situazione politica italiana, sulla base non tanto del principio della nazionalità, quanto piuttosto su quella determinata dalla necessità di "impedire l'ampliamento dello spirito rivoluzionario"; anche se questo, in definitiva, creava le condizioni per l'ingrandimento del Piemonte da una parte e dall'altra offriva allo stesso Cavour l'opportunità di poter svolgere un ruolo di primo piano nel panorama politico degli Stati del territorio italiano<sup>2</sup>.

L'operato di Cavour e, quindi, del Piemonte "fu possibile anche perché l'Inghilterra, sfruttando le difficoltà che in quel momento attraversavano le sue antagoniste, incoraggiò il 'debole' Piemonte a divenire un soggetto politico forte e capace di contrastare Francia ed Austria: a fare dunque dell'Italia una Nazione cuneo del Mediterraneo"<sup>3</sup>.

Infatti, la preoccupazione principale di Cavour fu quella di evitare che il movimento per l'indipendenza nazionale diventasse popolare o "democratico", o che venisse messa in discussione l'egemonia piemontese e l'intero sistema di governo che era riuscito a mettere a punto con cura e meticolosità. Egli non intendeva in alcun modo collaborare con Mazzini, perché riteneva

---

<sup>2</sup> Sulla visione prevalentemente settentrionale del concetto di Unità dei vari protagonisti delle vicende politiche italiane dagli inizi dell'800 fino all'Unità d'Italia cfr. CH. DUGGAN, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 ad oggi*, Roma-Bari, 2011, particolarmente pp. 1-275; G. SCIROCCO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari, 1994; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento 1800-1860*, Bologna, 1990; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, 1842-1854, t. I, Roma-Bari, 1977.

<sup>3</sup> G. MATA CENA, *Il Sud? Non è mai stato una "zavorra" per il resto d'Italia*, in "Corriere del Mezzogiorno", 28 ottobre 2000, p. 11.

Mazzini dannoso all'Italia più della stessa Austria. Non esitò a fornire avvertimenti e segnalazioni ai regnanti degli Stati italiani su mosse, movimenti ed iniziative politiche o insurrezionali di Mazzini, al fine di ottenerne l'arresto o, comunque, limitarne l'attività propagandistica e politica. Cavour, infatti, in una lettera a Nigra, arrivò a teorizzare, che se gli fosse riuscito di assicurarsi il favore dell'opinione pubblica (piemontese), non avrebbe esitato a ricorrere persino alla decisione di combattere una guerra aperta contro Garibaldi e Mazzini. Ma, come spesso accade nelle vicende umane, per una sorta di ironia della storia, sarebbe stato proprio Cavour a realizzare il sogno di Mazzini: l'Unità d'Italia; costretto, inoltre, a far ricorso all'insurrezione popolare, da lui tanto detestata e tanto amata dal Mazzini<sup>4</sup>.

È vero che Cavour era stato un forte assertore della nazionalità italiana; ma ciò che lui desiderava era l'indipendenza dell'Italia dal controllo dell'Austria, non la sua unificazione in un singolo Stato.

Fino al 1856, infatti, egli sosteneva che l'idea dell'unità nazionale fosse una sciocchezza da accantonare, ritenendo, altresì, che i patrioti rivoluzionari facevano il gioco dell'Austria; certamente Cavour avrebbe preferito un forte Regno dell'Italia settentrionale, quindi un Piemonte allargato, piuttosto che uno Stato nazionale.

“Egli - secondo Denis Mack Smith - era perciò pronto ad accettare un Murat che regnava a Napoli, e un principe Napoleo-

---

<sup>4</sup> Per i rapporti Cavour - Garibaldi - Mazzini cfr. L. CAFAGNA, *Cavour*, Bologna, 1999; D. MACK SMITH, *Mazzini*, New Haven-London, 1994; D. MACK SMITH, *Cavour*, London, 1995; G. GARIBALDI, *Le memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, Bologna, 1932.

ne o anzi un Hohenzollern in Toscana; e qualcuno direbbe che egli avrebbe preferito un Borbone in Sicilia se l'alternativa fosse stata rappresentata da Garibaldi e i radicali. A un certo punto egli arrivò persino a dire che avrebbe preferito vedere un Piemonte battuto dall'Austria, se questa fosse stata la sola maniera di potere fermare l'avanzata di Garibaldi nel Mezzogiorno”<sup>5</sup>.

Sul piano militare è indubbio che l'unificazione fu principalmente opera di Garibaldi. Va però detto che Cavour fece quanto era nelle sue possibilità per fermare la partenza dei Mille per la Sicilia e che anche successivamente operò e sperò di fermarli mentre si dirigevano verso Napoli. Il progetto fallì perché né la pubblica opinione, né Vittorio Emanuele II erano completamente dalla sua parte. In definitiva, dovette continuare a fingersi amico e sostenitore di Garibaldi, mentre praticamente cercava di indebolire energicamente il suo governo nel Sud.

Fu proprio questa la ragione per cui le truppe piemontesi marciarono, sia pure con il pretesto di salvaguardarli dall'impeto garibaldino, sugli Stati Pontifici; se Garibaldi non avesse ceduto, Cavour non avrebbe esitato ad usare qualsiasi arma e qualsiasi mezzo per fermarlo. Fu proprio il timore di Garibaldi e la necessità di guadagnarsi il favore del pubblico che lo spinsero a superare l'ultimo ostacolo ed a schierarsi decisamente dalla parte degli unitaristi più convinti e diventare un patriota nel senso più pieno e positivo del termine.

Dalla lettura delle lettere di Cavour del 1860 emerge che la sua principale preoccupazione di questo periodo fosse non tanto quella di completare l'unità, ma piuttosto quella di combattere

---

<sup>5</sup> D. MACK SMITH, *Da Cavour a Mussolini*, op. cit., pp. 16-17.

ed indebolire l'influenza di Garibaldi, al fine di impedire che la rivoluzione si estendesse a tutto il Regno, per paura che "le système revolutionnaire" prenda "la place du parti nationale monarchique"<sup>6</sup>.

I rapporti fra Cavour e Garibaldi continuarono ad essere tesi anche nei mesi successivi all'Unità; ciò soprattutto perché ormai i volontari garibaldini "cominciavano a diventare un peso scomodo e un riferimento pericoloso di possibili ribellioni sociali. Da qui, le denunce contro gli sprechi delle due dittature garibaldine e contro il proliferare di camicie rosse nel Mezzogiorno d'Italia"<sup>7</sup>.

L'epilogo dello scontro fra i due protagonisti dell'Unità si ebbe in Parlamento nella seduta del 19 aprile 1861, a causa, soprattutto, della regolarizzazione nell'esercito regolare piemontese dei volontari garibaldini; la questione si risolse solo nel 1862, quando il governo presieduto da Urbano Rattazzi trovò la soluzione nello scioglimento delle camicie rosse e la confluenza nell'esercito regolare di 1584 ufficiali garibaldini, tra cui 12 generali<sup>8</sup>.

Successivamente fallì il successo di assimilare al Regno di Sardegna le province meridionali; infatti, la sua intenzione non era tanto quella di creare uno stato italiano interamente nuovo, quanto piuttosto di anettere ed assorbire le nuove province. I risultati non furono eccellenti. Difatti, le province meridionali che avevano votato per l'unità (plebiscito del 21 ottobre 1860) con una maggioranza del 99% (tra l'altro sospetta nelle modalità e nei

---

<sup>6</sup> Cfr. R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, 1999.

<sup>7</sup> G. DI FIORE, *Tutti gli uomini di Garibaldi. E di Cavour*, in "Il Mattino", 6 febbraio 2011, p. 17.

<sup>8</sup> Cfr. *ibidem*.

risultati) soltanto poche settimane dopo, in conseguenza del loro comportamento, spinsero i nuovi governanti di Napoli alla conclusione che tutti, eccetto qualche centinaio di persone su sette milioni, avevano cambiato di nuovo opinione. Metà dell'esercito italiano dovette occupare il Mezzogiorno per cercare di preservare l'unità. Si assistette ad un disinganno reciproco. Massimo D'Azeglio criticò l'operato del governo riguardo a Napoli; Carlo Farini scriveva a Cavour: "Altro che Italia! Questa è Africa: i beduini, a riscontro di questi cafon, sono fior di virtù civili"<sup>9</sup>.

Sostanzialmente Cavour riconobbe che nell'unificazione dell'Italia aveva giocato un ruolo determinante la fortuna e, negli ultimi mesi della sua vita, più volte considerò l'eventualità concreta, almeno dal suo punto di vista, che il Regno potesse dividersi di nuovo<sup>10</sup>.

La percezione di tale eventualità derivava principalmente dalla grandissima insoddisfazione interna per tutto ciò che gli artefici dell'Unità avevano fatto. Essa era palpabile e crescente nel mondo cattolico; in quello contadino, della realtà meridionale, mal conciliato con la nuova realtà unitaria; nel campo dei repubblicani; nel mondo dei federalisti e dei legittimisti, fortemente legati all'*ancien régime* e profondamente turbati dal nuovo corso

---

<sup>9</sup> Cfr. R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita (1859-1864)*, op. cit.; G. DI FIORE, *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, 2004; *Carteggi di Camillo Cavour. La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, vol. III (ottobre-novembre 1860), Bologna, 1952 (Farini a Cavour, 27 ottobre 1860); C. PETRACCONE, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Roma-Bari, 2000; L. DEL BOCA, *Indietro Savoia. Storia controcorrente del Risorgimento*, Casale Monferrato, 2003.

<sup>10</sup> Cfr. C. CAVOUR, *Epistolario*, voll. XV, Firenze, 1998.

politico e sociale che si stava imprimendo al nuovo Regno. Ognuna di queste componenti rinfacciava loro scelte politiche, atti amministrativi ed operativi che le avevano danneggiate o, comunque, tenute fuori dalla costituzione strutturale del nuovo Stato. Tutto ciò influenzerà successivamente l'attività politica degli ex sovrani e la vita del nuovo Stato unitario, non nel senso di un probabile loro ritorno sul trono perduto, quanto piuttosto nel senso di un allarme costante sulla vita politica interna e soprattutto all'estero nel contesto dei rapporti diplomatici<sup>11</sup>.

A questo punto riteniamo doveroso operare alcune riflessioni sulla politica post-unitaria attuata nei confronti del Mezzogiorno d'Italia all'indomani dell'impresa dei Mille; cioè parlare di quelli che diventarono i "vinti" e che nel corso di 150 di storia, salvo rarissime eccezioni di alcuni studiosi, si è continuato a considerare il prodotto di un solo fascio di arretratezza, clericalismo e illiberalità. Nell'ultimo decennio studiosi seri ed equilibrati hanno affrontato il problema in chiave "revisionistica", offrendo una lettura scevra di "servo encomio" per i vincitori e di "codardo oltraggio" per i vinti; ci riferiamo a *L'invenzione dell'Italia unita*, di Giuseppe Martucci; *I lager dei Savoia*, di Fulvio Izzo; *Storia e politica. Risorgimento Fascismo e Comunismo* di Paolo Mieli; e di tanti altri studiosi che, in una serie di Convegni sull'argomento, hanno tentato di comprendere le ragioni storico-

---

<sup>11</sup> Cfr. F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli, 1984; A. SCIRROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Milano, 1963; G. MARTINA, *La storiografia italiana sulla Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*, in AA. VV., *Problemi di storia della Chiesa in Italia. Dal Vaticano I al Vaticano II*, Roma, 1988, pp. 15-105; J.F. POLLAND, *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in AA. VV., *La politica estera italiana (1860-1985)*, a cura di R. J. Bosworth e S. Romano, Bologna, 1991.

politiche del crollo di un Regno; contrariamente alle dispute campanilistiche sul luogo effettivo dello “storico incontro” del 26 ottobre 1860.

La tesi di fondo comune a saggi ed attività culturali varie poste in essere dai predetti studiosi è la lettura critica dell'unificazione italiana. In esse si tende ad offrire una risposta ad una serie di domande che, alla luce della più recente storiografia che non voglia assumere una posizione di parte e preconstituita, possano offrire delle risposte equilibrate e razionali, più aderenti alla realtà del momento in cui gli avvenimenti si verificarono.

Sulla base di quanto fin qui esposto è lecito e, soprattutto, opportuno per una più razionale comprensione storica, porsi una serie di domande: a) è ancora possibile liquidare il Regno delle Due Sicilie allo stesso modo con cui esso era definito nel 1851 da Lord Gladstone?; b) il processo di unificazione del Sud fu sociologicamente e politicamente fondato o fu, piuttosto, “un tipico caso di guerra sporca da portare all'interno di uno Stato europeo indipendente e neutrale”, come sostiene Martucci?; c) quale credibilità possono avere i plebisciti e l'unanimità da essi evidenziati?; d) il brigantaggio fu un movimento clericale-legittimista, un conflitto di classe o una guerra civile?; e) sul piano economico ed industriale quali furono i vantaggi o gli svantaggi per le popolazioni meridionali? Inoltre, in aggiunta a tutte queste domande, che ancora aspettano una risposta scevra da preconcetti, pregiudizi e visioni ideologiche funzionali ai “potenti” di turno; riteniamo che ve ne sia una principe: dopo il 1860 la “civiltà meridionale” delle scienze giuridiche, mediche, filosofiche ed amministrative che fine ha fatto?

Dare una risposta completa e sufficiente a tutte queste domande è impresa ardua, per non dire impossibile. Noi crediamo di



potere offrire una serie di risposte brevi, ma che diano l'idea della differenza tra il Mezzogiorno borbonico e quello post-unitario.

Per ciò che riguarda la definizione del Gladstone basti ricordare la legislazione sanitaria e carceraria del periodo borbonico e compararle con quelle post-unitarie per evidenziarne l'enorme differenza, certamente a favore di quello precedente<sup>12</sup>.

Non va dimenticato, infatti, che Gladstone era portatore e difensore degli interessi inglesi, che oltre al dominio commerciale ed al controllo navale del Mediterraneo, puntavano all'acquisizione delle miniere di zolfo della Sicilia. Non dissimile, sia pure per ragioni più ideali ed affettive (la morte del padre, da lui considerata un vero e proprio assassinio perpetrato da Ferdinando I) fu la posizione assunta da Alexandre Dumas, seguace dei Mille e scrittore nel modo più negativo possibile della realtà meridionale nella sua opera *Storia dei Borbone*, della quale, tra l'altro, è prevista, fra qualche giorno, l'uscita in lingua francese<sup>13</sup>.

Sulla fondatezza sociologica e politica del processo unitario riteniamo che, come visto precedentemente, non vi fosse nessun fondamento; e come esso fu l'attuazione di una contingen-

---

<sup>12</sup> Cfr. F. LEONI, *Ambiente, salute e qualità della vita nel Mezzogiorno durante il regno di Francesco II (1859-1860)*, Marina di Minturno, 1998; AA. Vv., *La storia della medicina nella realtà meridionale, Atti del convegno di studi* (Isernia, 5 marzo 1994), Roma, 1995; G. ALIBERTI, *La vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, in "Storia di Napoli", IX, Napoli, 1972; ID., *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma, 1974; AA. Vv., *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, 1988.

<sup>13</sup> Cfr. F. PIEMONTESE, *Dumas: "I Borbone, stirpe maledetta"*, in "Il Mattino", 24 febbraio 2011, p. 25.

za favorevole di cui, soprattutto Vittorio Emanuele II di Savoia, approfittò, fondendo gli ideali e le passioni di un ristretto gruppo di liberali ed intellettuali ad interessi propri e dinastici, finalizzati all'ampliamento del Regno Sabauda, mascherando il tutto come movimento popolare, democratico e fortemente voluto dalle popolazioni meridionali. Egli seppe, inoltre, sfruttare politicamente la contingenza favorevole, proponendosi come leader del movimento unitario, ciò di cui non era stato capace Ferdinando II di Borbone a causa della sua innata aversione per il movimento liberale.

Va dato atto a Vittorio Emanuele II di aver saputo e voluto rischiare, mettendo in discussione lo stesso Regno Sabauda; ma va anche ricordato che il gioco valeva la candela: mettere in conto l'eventuale indipendenza di un Regno di limitate dimensioni territoriali e di scarso potere per l'eventuale costituzione di un Regno enormemente più grande e potente; inoltre, aspetto ancora più importante, passare alla storia come il primo Re dell'Italia unita ed indipendente<sup>14</sup>.

Sull'affermazione di Martucci, cioè "un caso di guerra sporca da portare all'interno di uno Stato europeo indipendente e neutrale", riteniamo di concordare pienamente. La conquista meridionale è indubbiamente l'esempio più eclatante di aggressione e conquista militare di un esercito nei confronti di uno Stato sovrano, indipendente e neutrale, senza neppure una parvenza di ragione o pretesto che potesse giustificare l'azione sul piano del diritto internazionale. La dinastia dei Borboni si ritrovò a dover combattere una guerra senza conoscerne nep-

---

<sup>14</sup> Cfr. GARIBALDI. *Vita pensiero interpretazioni. Dizionario critico*, a cura di Lauro Rossi, alla voce Vittorio Emanuele, Roma, 2008.

pure i motivi. Inoltre, non vanno dimenticati i vincoli di consanguineità esistenti fra i Borboni ed i Savoia<sup>15</sup>.

Per quanto concerne i plebisciti non si può tacere ulteriormente sulle modalità con cui furono attuati, sul numero dei partecipanti, sulle componenti sociali che vi presero parte e sullo stato psicologico delle popolazioni che vivevano in un perfetto stato di guerra e di incertezza. Non è credibile un numero così alto di voti a favore dell'annessione, come non è credibile il numero così esiguo di voti contrari ad essa. In un nostro studio di qualche anno fa dal titolo: *Il plebiscito del 1860 in Terra di Lavoro*, oltre a tutti questi aspetti, evidenziamo la pressione esercitata dalle autorità militari e del Governo provvisorio, sia sui militari dell'armata garibaldina sia, soprattutto, sulle popolazioni civili. Esso fu affrettato; bisognava evitare che il "popolo" comprendesse cosa fosse realmente accaduto<sup>16</sup>. Il fenomeno del brigantaggio che ne seguì, crediamo rappresenti la risposta più eclatante allo stato di cose che si venne a creare con le nuove autorità. Oggi, alla luce di nuovi documenti, in gran parte ancora da studiare, emerge sempre più l'aspetto di "guerra di classe" e di "guerra civile". È solo una certa storiografia di parte e giustificazionista ad oltranza ed unilateralmente che, al fine di compiacere i vincitori, ha bollato e continua a bollare ancora quel fenomeno come movimento clericale-legittimista. Ma noi andiamo oltre. Quand'anche fosse stato solo tale è lecito porsi la domanda: il diritto di un popolo, di una Nazione a ribellarsi all'esercito oc-

---

<sup>15</sup> Cfr. F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, op. cit.

<sup>16</sup> Cfr. S. FRANCO, *Il plebiscito del 1860 in Terra di Lavoro*, in "Civiltà Aurunca", a. III, n. 5, gennaio-marzo 1987, pp. 423-438.

cupante è o no un diritto naturale? Se sì, esso deve valere sempre e per tutti o solo per quelle popolazioni che si ispirano a determinati principi o ideologie?

Noi riteniamo tale diritto inviolabile e sacrosanto, perché la difesa delle proprie visioni del mondo non può valere solo ed unicamente se si è schierati a favore dell'una o dell'altra parte; essa deve valere sempre e per tutti, indipendentemente dalle idee in cui si crede. La libertà di pensiero, di azione e di religione comprende tutti gli altri aspetti della dignità dell'uomo ed è in nome del rispetto di essa che si misura il grado di civiltà di un popolo. Se essa è unilaterale non è vera libertà e nel decennio 1860-1870, nelle province meridionali, furono conculcati i principi basilari della libertà in nome di una nazione nuova di cui la stragrande maggioranza della popolazione non comprendeva il significato ed il valore.

Sul piano economico, finanziario ed industriale i vantaggi furono tutti a favore del Nord e non perché fosse più ricco ed avanzato socialmente, ma principalmente perché le nuove province furono considerate come dei mercati da conquistare per le industrie e per la stessa agricoltura del Nord. Questa impostazione di politica economica è riscontrabile nello smantellamento di industrie (soprattutto metalmeccaniche, Pietrarsa ed altri centri, o come le seterie di San Leucio, tanto per citare le più note) e colture agricole (riso, vino, olio ed altro), che potevano essere di impedimento alla penetrazione dei prodotti del Nord sui mercati meridionali.

“Le ricerche più recenti, avviate peraltro da studiosi stranieri o del Nord Italia - dunque estranei a un probabile revanchisme meridionalista - hanno profondamente modificato i dati noti sul confronto tra le due Italie preunitarie e hanno mo-

strato che il Mezzogiorno aveva raggiunto una significativa e reale condizione industriale in molti settori e in diverse aree del suo territorio. La tesi secondo la quale l'Unità fosse necessaria anche per portare il Sud a un livello di maggiore sviluppo economico e sociale, simile a quello del Nord, appare quanto meno insoddisfacente. La storiografia è oggi concorde su un punto che l'Unità, per le modalità con la quale fu realizzata, non ha affatto ridotto il gap tra Nord e Sud, anzi, per molti aspetti, lo ha accentuato”<sup>17</sup>.

Crediamo che un colpo altrettanto profondo fu inferto alle istituzioni culturali delle province meridionali, soprattutto perché esse, principalmente nella città di Napoli, non godettero più della stessa attenzione che avevano avuto durante il periodo borbonico, avendo perduto Napoli lo *status* di capitale del Regno ed essendo stata degradata al rango di qualsiasi altra città del nuovo Regno. A tal proposito basti ricordare il ruolo svolto da alcune istituzioni medico-scientifiche (Collegio medico cerusico, Reali Case de' Matti di Aversa, sistema di assistenza e beneficenza); l'Università di Napoli, che insieme a quelle di Palermo, Catania e Messina contavano 11.000 studenti contro i 5.000 di tutte quelle degli altri Stati italiani messi insieme, e che aveva svolto un ruolo determinante nella formazione di quella stessa classe dirigente dell'immediato periodo post unitario. Tutto ciò grazie a maestri di indiscusso valore culturale, come ad esempio Francesco De Sanctis e Bertrando Spaventa, tanto per citare i più noti. Il Banco delle Sicilie, con l'enorme flusso di movimenti finanziari. Tutte isti-

---

<sup>17</sup> G. MATAACENA, *Il Sud? Non è mai stato una "zavorra" per il resto d'Italia*, in "Corriere del Mezzogiorno", 28 ottobre 2000, p. 11.

tuzioni che man mano degradarono per il mancato sostegno politico-finanziario da parte del nuovo Regno<sup>18</sup>.

Riteniamo di poter affermare che tutto quanto qui esposto non vuole minimamente mettere in discussione l'Unità italiana, di cui tutti noi ci sentiamo figli e nella quale ci identifichiamo, senza se e senza ma. Viceversa, queste note, che ad una prima lettura possono apparire critiche, vogliono significare solo che ragioni ed errori possono individuarsi nell'una e nell'altra parte e che ormai, a 150 anni di distanza, i tempi sono maturi per una rivisitazione storica degli avvenimenti e che esiste tutta una mole di documenti inesplorati ed inediti che, se esaminati e studiati secondo una corretta metodologia storica, senza pregiudizi e tesi precostituite, potranno aiutare a comprendere ed esprimere un giudizio sereno ed equilibrato su quel periodo che causò guerre, lutti, morti, sofferenze e divisioni sociali e politiche che generarono ferite ancora oggi non del tutto rimarginate.

Riteniamo che una corretta interpretazione dei fatti e dell'attività politica posta in essere in quel periodo dall'una e dall'altra parte possa contribuire a far superare dispute, divergenze e divisioni che oggi, a 150 anni di distanza, non hanno più ragione di esistere.

---

<sup>18</sup> Cfr. D. CAPECELATRO GAUDIOSO, 1860. *Crollo di Napoli capitale*, Roma, 1972; V.D. CATAPANO, *Le Reali Case de' Matti nel Regno di Napoli*, Napoli, 1986; S. FRANCO, *Gli Istituti di credito nell'ultimo anno di vita dl Regno delle Due Sicilie: le Casse di Risparmio, dal 1859 al 1860*, in "Il Rinascimento", a. XVI/XVII, nn. 143-146, ottobre 1986 gennaio 1987, pp. 1-22; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1974; S. FRANCO, *Ambiente, salute e società in Terra di Lavoro (1860-1862)*, Roma, 1995.



## L'Unita tradita\*

A distanza di 150 anni dalla costituzione del Regno d'Italia pensiamo che si possano fare delle riflessioni e si possano anche esprimere, se non proprio delle critiche, almeno delle considerazioni sulle modalità con cui si arrivò ad essa, senza metterne minimamente in discussione la sua validità<sup>1</sup>.

È indubbio che le popolazioni che subirono i maggiori disagi dallo stato di guerra, prima, e dal nuovo assetto politico e sociale, poi, furono quelle meridionali dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Infatti, la maniera repentina, da parte delle nuove autorità, di trasferire ed applicare alle Province napoletane gli ordinamenti piemontesi *tout court*, senza tenere minimamente conto delle differenze geografiche, storiche, socio-economiche, igienico-sanitarie; l'estensione della legge comunale e provinciale del Regno sardo alle regioni annesse; risultò vessatorio specie per il Centro-sud, dove anche i liberali, che avevano più o meno contribuito all'Unità, erano

---

\* Estratto da: "Civiltà Aurunca", a. XXVII, n. 82, aprile-giugno, 2011.

<sup>1</sup> Cfr. CH. DUGGAN, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, 2011; G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari, 1994; G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, traduzione di M. Di Sario, Milano, 1999.



orientati più verso una forma di autonomia regionale che di uno Stato fortemente centralizzato<sup>2</sup>.

Tutto questo contribuì, di contro, al diffondersi di quel fenomeno conosciuto come brigantaggio. Già presente nel Mezzogiorno, a causa soprattutto della particolare situazione socio-politica che affondava le sue origini a partire dal XVI secolo<sup>3</sup>; esso, dopo l'Unità, assunse caratteri di vera e propria guerra civile tra forze governative e masse di contadini poveri, deluse dagli esiti della soluzione unitaria.

Queste ultime vedevano ancora una volta frustrate le loro aspirazioni al possesso della terra e si davano alla macchia per protesta contro la miseria, le tasse, il servizio militare, la pesante macchina burocratica e giudiziaria; fattori che contribuivano a rendere la loro esistenza, contrariamente a quanto promesso dai propugnatori delle idee liberali, più faticosa e meno vivibile<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. C. PETRACCONE, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Roma-Bari, 2000; R. ROMANELLI, *Centralismo e autonomie*, in R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, 1995, pp. 131-137; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, 1854-1861, Roma-Bari, 1984, pp. 859-863; F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. Ferri, Torino, 1960.

<sup>3</sup> Sul fenomeno del brigantaggio preunitario in generale cfr. *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, 1989; G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze, 1952; L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, 1987.

<sup>4</sup> Sulle cause e le ragioni del brigantaggio postunitario cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1964; A. DE JACO (a cura di), *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, 1969; G. DI FIORE, *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, 2004; S. LUPO, *Il grande brigantaggio*, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, Torino, 2002; R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, 1999; N. MOE, "Altro che Italia".

Al centro degli interessi delle masse contadine c'era la questione delle terre demaniali, al cui possesso aspiravano da secoli; con l'Unità la borghesia, padrona delle amministrazioni comunali, si impadronì delle terre demaniali; abolì gli usi civici, dando, così, un colpo mortale al già precario sostentamento dei contadini poveri, che trovavano una sia pure precaria possibilità di sopravvivenza proprio in essi (diritto di pascolo, di legnatico, di pesca, ecc.)<sup>5</sup>.

È evidente che in una simile situazione sociale faceva facile presa la propaganda filoborbonica, che contribuiva ad alimentare il brigantaggio nella speranza di destabilizzare il nuovo Stato e di rientrare in possesso dei propri possedimenti; nonché, offrire, sul piano internazionale, un quadro d'insieme piuttosto indistinto, lacunoso e fosco della situazione nazionale<sup>6</sup>.

La situazione andò progressivamente peggiorando al punto che le nuove autorità decisero l'emanazione della Legge Pica - 6 agosto 1863, promulgata il 15 agosto 1863 - con la quale furono

---

*Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 15 (settembre 1992), pp. 78-84; AA.VV., *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno 1860-1870*, Napoli, 1984.

<sup>5</sup> Cfr. G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1977; G. GALASSO, *Strutture sociali e produttive, assetti colturali e mercato dal XVI secolo all'Unità*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981; M. SILVESTRI, *La Bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime*, Roma, 1990.

<sup>6</sup> Cfr. F. LEONI, *L'attività diplomatica del governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli, 1969; F. LEONI, *Le carte delle rappresentanze a Vienna degli ex-ducati italiani (1859-1866)*, Palermo, 1979; A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Milano, 1963; L. TUCCARI, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 75 (1988), pp. 475-483.

sospese le libertà costituzionali e fece della repressione più rigorosa - sostiene D. Mack Smith - “non una misura eccezionale, ma la regola sanzionata dal diritto”.

Tra l'altro essa prevedeva:

- a) lo stato di assedio;
- b) immediata fucilazione di ogni cittadino trovato in possesso di armi;
- c) definiva briganti “i componenti di comitiva o banda armata composta da almeno tre persone”;
- d) coloro che opponendo resistenza, nonché “ai ricettatori o somministratori di viveri; notizie ed aiuti di ogni maniera”, veniva applicata la pena dei lavori forzati a vita e “concorrendovi circostanze attenuanti il *maximum* de' lavori forzati a tempo”;
- e) in base all'art. 5 della stessa e gli artt. 2 e 10 del successivo Regolamento del 25 agosto 1863 furono stilati numerosi elenchi di sospetti manutengoli e agenti borbonici. Fu istituito il provvedimento di domicilio coatto, molto controverso<sup>7</sup>.

Nicola Amore, Questore di Napoli, espresse molte riserve sulla legittimità della Legge Pica.

La predetta legge, emanata per rimanere in vigore fino alla fine del 1863, rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865. Nella lotta al brigantaggio furono impiegati circa 120.000 uomini; 7.000 briganti caddero in combattimenti; 2.000 furono fucilati e 20.000 catturati e condannati.

Si trattò di una dichiarazione di guerra contro gente che non aveva mezzi di difesa e ottenne i risultati voluti. Non mancarono episodi di atrocità inimmaginabili dall'una e dall'altra parte: soldati prigionieri legati ed arsi vivi; atti di vero e proprio terrore da

---

<sup>7</sup> Cfr. Legge 15 agosto 1863, n. 1409.

parte delle truppe di occupazione, come l'incendio di interi centri abitati e fucilazione sul posto di presunti complici dei briganti<sup>8</sup>.

Tutto questo determinò una profonda frattura tra Stato centrale e popolazioni meridionali, di cui, per certi aspetti, ancora oggi se ne avvertono le conseguenze.

“Duro, alle volte spietato<sup>9</sup>, il *modus operandi* del Generale Pallavicini si distingueva da quello di quasi tutti gli altri comandanti soprattutto per la sua efficacia.

La lotta al brigantaggio era infatti ugualmente condotta da tutti i comandanti con estremo rigore. Sin dall'inizio, applicando il Codice Penale Militare del 1859, veniva passato per le armi chiunque avesse opposto resistenza armata.

Era invece garantita, in linea di massima, salva la vita ai briganti che si fossero costituiti o che fossero catturati senz'armi. In linea di massima, si è detto, perché le carte riportano taluni casi di briganti catturati senz'armi o, addirittura, di manutengoli ugualmente fucilati. Per alcuni di questi casi anomali erano anche fornite delle spiegazioni: si era ceduto alle richieste di giustizia espresse dagli abitanti della località dov'era stato catturato il brigante (si doveva trattare di uno degli infrequenti casi di brigante invisibile alle popolazioni) oppure il brigante si era limitato a nascondere le armi immediatamente prima della cattura, oppure si era voluto dare un esempio. Comunque, in linea di massima, in caso di presentazione o di cattura senz'armi la vita era ga-

---

<sup>8</sup> Cfr. Archivio Ufficio Storico, Stato Maggiore dell'Esercito, *Fondo “Brigantaggio”*, buste varie inerenti, particolarmente, gli anni 1861-1865.

<sup>9</sup> In alcuni casi venne disposto l'allentamento della vigilanza ai briganti “pentiti”, al fine di indurli alla fuga, per poterli eliminare durante l'evasione. Cfr. Archivio Ufficio Storico, Stato Maggiore dell'Esercito, *Fondo “Brigantaggio”*, busta 86, fascicolo 19, carta 64.

rantita, ma la vita soltanto, non altro. La consegna alla magistratura ordinaria, il processo e la condanna sarebbero stati l'inevitabile corollario.

Questa era d'altra parte la linea ufficiale sostenuta dalle autorità militari di fronte alle richieste di trattative avanzate da alcuni briganti. Al massimo - ed in seguito si sarebbe legiferato in questo senso - poteva esser presa in considerazione una diminuzione della pena in caso di presentazione ed ancor più in caso di collaborazione.

Tranne queste eventualità la fucilazione entro le 24 ore dalla cattura (successivamente scattava la remissione alla magistratura ordinaria) costituiva la prassi e, dalle nostre carte, non risulta che da parte degli ufficiali in servizio anti-brigantaggio venisse sollevata, al riguardo, alcuna difficoltà. L'eccezionalità delle circostanze giustificava e legittimava ai loro occhi l'eccezionalità delle misure adottate<sup>10</sup>.

Va comunque detto che fenomeni quali il brigantaggio rivelavano l'esistenza, nell'epoca postunitaria, di larghe sacche di popolazione meridionale fortemente ostile all'Italia, sentita lontana e distante dai reali problemi del Mezzogiorno. D'altra parte, le modalità della conquista - com'è noto - non coinvolsero la popolazione, né è dato assistere a forme più libere di partecipazione democratica nell'immediato clima postunitario.

Lo spirito generale può essere colto, oltre che dalla sterminata bibliografia e documentazione sull'argomento, dalla lettura di un'opera dal titolo *Le condizioni del Regno delle Due Sicilie considerate nel Parlamento di Torino dai deputati delle provin-*

---

<sup>10</sup> P. CROCIANI, *Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Roma, 2004, pp. 28-29.

*cie meridionali* da attribuire a Francesco Durelli; essa, pur avendo come unico scopo quello di mostrare la incapacità del governo piemontese di gestire i processi dell'ordinaria amministrazione delle province meridionali, può contribuire ad una lettura complessiva della situazione creatasi nell'Italia meridionale, soprattutto nei mesi successivi all'Unità.

Il quadro che ne emerge appare sconcertante. Nell'intenzione dell'autore viene fuori la chiara consapevolezza di un peggioramento netto delle condizioni generali dello stato e della qualità della vita attraverso alcuni aspetti specifici.

Il primo aspetto è la rilevazione dell'assoluta mancanza di sicurezza pubblica nelle terre, prima del 1860, soggette alla giurisdizione borbonica. Il discorso riportato, nella tornata del 4 aprile 1861, è quello del deputato Giustiniano Nicolucci, ricco di notazioni sulla mancanza dell'ordine pubblico, in particolare di Napoli, "che priva del potere centrale, essa città di mezzo milione d'abitatori, la prima della penisola, sarebbe ridotta alla condizione di meschina capitale di provincia, e perderebbe ogni prestigio di metropoli dell'ex-regno delle Due Sicilie"<sup>11</sup>.

Particolarmente grave risultava essere la situazione carceraria, così descritta da Francesco Crispi in un intervento al Parlamento di Torino:

"Un fatto terribile avvenne pria ch'io partissi da Palermo nelle carceri centrali della provincia: un arrestato entrando venne ucciso sul limitare della prigione. - Più volte si sono sporti reclami al ministro di giustizia contro gli arresti arbitrarii; senza che le autorità locali se ne fossero incaricate. A '16 dello stesso

---

<sup>11</sup> F. DURELLI, *Le condizioni del Regno delle Due Sicilie considerate nel Parlamento di Torino dai deputati delle provincie meridionali*, Napoli, s.d., p. 26.

mese essendomi presentato all’Autorità giudiziaria per chiedere di alcuni arresti fattisi in Partinico, ed in altri comuni della provincia, l’Autorità stessa nulla ne conosceva. Rivoltomi al questore del circondario, ed al Segretario della Sicurezza pubblica, venne risposto che essi non avevano spedito niun mandato d’arresto (...) - Un altro fatto debbo narrarvi. Abbiamo nelle prigioni di Palermo individui assoluti dalla gran Corte Criminale, che l’amministrazione di Sicurezza pubblica tiene ancora in prigione, malgrado la loro assolutoria”<sup>12</sup>.

Non meno allarmante risultava essere la denuncia del deputato Giuseppe Ricciardi, fatta nella seduta del 21 dicembre 1861:

“Le prigioni dell’ex reame di Napoli sono ripiene di detenuti, i quali aspettano invano da lungo tempo il loro giudizio. Citerò a questo proposito un solo esempio. Passai ad Avellino il 1 novembre ultimo. Ora il credereste o Signori? Giudicavasi quivi in quel giorno la causa di Ariano, per gli orribili fatti del 4 settembre dell’anno scorso, in cui circa 80 guardie nazionali furono scannate dalla moltitudine sollevata. Sono 14 mesi da che i fatti in discorso sono accaduti, e non ancora è terminato il giudizio. La detenzione di molti altri incolpati continua, contro il voler della legge in modo indefinito. Credo, che tutti conoscano i casi del principe di Ottajano, e del duca di Cajaniello (...). Debbe esser noto al ministro guardasigilli, che alcuni cittadini sono *stati pregati di esulare*, con manifesta violazione della legge. Se il Governo crede, che attesa la situazione eccezionale delle Due Sicilie, gli sieno necessarii poteri estesi più di quelli che concede la

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 112-113.

legge, li chiedi al Parlamento: ma violare la legge è cosa sempre pericolosissima. È d'uopo *sapere che molti arresti sono stati fatti con gran leggerezza, vale a dire sopra semplici denunce*. Tutti sanno che il denunziante è l'uomo più vile del mondo. Or bene è accaduto spessissimo, che i più onorevoli cittadini sono stati arrestati sopra una semplice denuncia”<sup>13</sup>.

Di notevole interesse appaiono le osservazioni del deputato Nicola Nisco in relazione allo stato delle manifatture nelle regioni meridionali. Testimonianza tanto più importante, perché resa da un oppositore dei Borboni e a lungo in prigione per i suoi ideali liberali ed unitaristi.

Infatti, nella tornata del 27 maggio, affermava: “Non poco mi sono ingannato quando ho creduto, che poco o nulla avessero progredito le manifatture sotto il cessato governo borbonico. Io citerò, a modo di esempio, le grandiose fabbriche di filatura di cotone, tessitura, stamperia, stabilite ne' contorni di Salerno, che occupano migliaia, e migliaia di persone. Poi quelle di tessuti di lana, anche stabilite in Sarno, la tessitura a Scafati, i numerosi lanificii del distretto di Sora, di Abruzzo, e di altri luoghi; finalmente gl'innumerevoli telari di seta, cotone, e lino, stabiliti ne' suburghi, e contorni di Napoli; *tal che la Capitale; eccettuati i quartieri superiori e quelli abitati dalla nobiltà, può dirsi una vasta fabbrica*. Ciò a prescindere delle *Cartiere*, conerie, ed altre. Non terminerei giammai se volessi fare una precisa numerazione delle manifatture e della gente, *che viveva con esse* tanto a Napoli, che in Sicilia, dove esistono altre manifatture”<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 117. È oltremodo interessante ed attuale la considerazione sull'arresto dietro denuncia.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 63.



Durelli, attraverso gli estratti degli atti parlamentari della tornata del 4 luglio, era molto critico della nuova politica delle ferrovie, che, introducendo il principio della commessa nazionale, scardinava un sistema di collegamento e di committenza meridionale a favore delle industrie del Nord.

“È incredibile il numero delle industrie, che si collegano allo stabilimento delle ferrovie. Per esempio, i carrozzieri, cui sarebbe naturalmente commessa la costruzione de’ carri (barbaramente chiamati *vagoni*). A questa industria de’ carrozzieri si altre moltissime, quelle del falegname, fabbro, pittore, vetraio, tappezziere, ec. A Napoli questa industria è fiorentissima, tanto che i più ricchi signori fanno costruire quivi le loro carrozze, anziché commetterle a Londra, o Parigi.

Ora, se voi ammettete com’è l’articolo del capitolato, che cosa accadrebbe? Accadrebbe, che i concessionari cui avete già dati tanti vantaggi, allettati massimamente dalla franchigia de’ dazii, farebbero venir tutto dall’ estero, e specialmente dalla Francia, e tutto senza dazio (...). Non veggo perché non si debba fare per l’ex regno di Napoli ciò che si è fatto pel Piemonte, dove si fabbrica tutto ciò che è necessario per le ferrovie”<sup>15</sup>.

Il cambiamento, non sempre necessariamente positivo, così come si ostina a far credere una certa storiografia di parte, coinvolgeva quasi tutti i settori della società meridionale; una gran fetta della popolazione, a qualsiasi fascia sociale appartenesse, manifestava una forma di delusione nei confronti della situazione venutasi a creare dopo il 1860.

“L’igiene si trascurava in modo che le condizioni della maggior parte dei Comuni, ma singolarmente dei piccoli, erano orri-

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 83-84. Discorso del deputato Giuseppe Ricciardi.

bili addirittura. Non fogne, non corsi luridi, non cessi nelle case, scarso l'uso d'acqua, dove c'era naturalmente; quasi nessun uso, dove non c'era. Poche le strade lastricate o acciottolate, pozzanghere e fanghiglia nelle altre; e in questo gran letamaio razzolavano polli, e grufolava il domestico porco. Bisogna ricordare che nei paesi meridionali, generalmente, i contadini vivono nell'abitato, nella parte vecchia, ch'è quasi sempre la più negletta e fomite di malattie infettive. Ma tutto ciò sembrava allora così naturale, che nessuno se ne stupiva; e se, di tanto in tanto, si faceva qualche opera pubblica, era piuttosto un abbellimento od una superfluità!

E pur troppo si continuò con lo stesso scioperato sistema dopo il 1860. La povera gente era abbandonata a sé stessa, mentre il galantuomo, o aveva le case sulla strada principale, ovvero innanzi al suo portone si faceva costruire un metro di lastricato, per suo uso personale<sup>16</sup>.

Né le cose migliorarono negli anni successivi; anzi, salvo qualche rara eccezione di personalità di elevato livello politico e di qualche esponente del ceto liberale, la nuova classe dirigente finalizzò la sua attività amministrativa e politica più alla conquista di spazi sociali e politici che alla soluzione dei problemi secolari che attanagliavano il Mezzogiorno<sup>17</sup>.

Senza volere in questa sede tracciare bilanci definitivi, possia-

---

<sup>16</sup> R. DE CESARE, *La fine di un regno*, parte II, *Regno di Francesco II*, Napoli, 1969, pp. 118-119.

<sup>17</sup> Cfr. A. MASSAFRA (a cura di), *Forme e limiti di un processo di modernizzazione. Il Mezzogiorno d'Italia tra la crisi dell'antico regime e l'Unità*, Bari, 1988; *Il difficile cammino dell'Unità d'Italia. Protagonisti della vita pubblica in Terra di Lavoro dall'Ancien régime all'età liberale*, a cura di Felicio Corvese e Olindo Isernia, Caserta, 2010.

mo soltanto indicare alcune osservazioni di fondo. Immediatamente dopo la conquista del Regno delle Due Sicilie, le condizioni di vita non migliorarono, anzi subirono, per un certo verso, un peggioramento, come dimostra una tabella relativa alla mortalità infantile, nella quale per gli Abruzzi e Molise e la Calabria si registra addirittura un aumento nel ventennio 1863-1866 e 1883-1886.

Regione	1863-1866	1883-1886	Differenza
Piemonte e			
Valle d'Aosta	227,7	182,4	-45,3
Liguria	205,9	171,3	-34,6
Lombardia	255,0	201,3	-53,7
Veneto	276,4	188,5	-87,9
Emilia - Romagna	254,9	224,2	-30,7
Marche	243,0	206,4	-36,6
Toscana	227,3	173,2	-54,1
Umbria	243,3	199,6	-43,7
Abruzzi e Molise	196,6	201,1	+4,5
Campania	196,3	193,2	-3,1
Puglia	205,2	193,1	-12,1
Basilicata	228,9	208,8	-20,1
Calabria	206,0	211,0	+6,0
Sicilia	215,8	204,7	-11,1
Sardegna	190,5	158,2	-33,3
Totale	226,2	194,8	-31,4 <sup>18</sup> .

<sup>18</sup> *Mortalità infantile per regione, 1863-66, 1883-86.* Fonte ISTAT, *Sviluppo della popolazione italiana dal 1861-1961*, in "Annali di statistica", 94, serie VIII, vol. 17, 1965, p. 453.

Delusioni si ebbero anche nel mondo della borghesia intellettuale che vedeva traditi alcuni principi che l'avevano spinta ad appoggiare, sia pure in un ruolo secondario e passivo, la campagna meridionale garibaldina. Non tutti gli intellettuali, sia meridionali sia delle altre regioni, condividevano la sterzata filo monarchica di Garibaldi e dello stesso Mazzini, sia pure effettuata in un momento cruciale per il raggiungimento del fine primario. Quanti seguaci del pensiero dell'uno e dell'altro mal digerirono l'appoggio alla monarchia sabauda? Quanti gli ufficiali, specialmente dei gradi alti, si sentirono traditi nelle promesse con cui erano stati allettati durante la campagna meridionale (sia garibaldini sia borbonici)?<sup>19</sup>.

Che dire, poi, della gran parte della classe dirigente borbonica che aveva sperato in un grande balzo sociale e, soprattutto, di vedersi garantito un seggio parlamentare nel nuovo Parlamento Nazionale?

Sul piano dell'organizzazione scolastica molte furono le delusioni seguite all'estensione della Legge Casati sull'intero territorio del nuovo Regno. Essa, in netto contrasto con le legislazioni scolastiche locali, creò caos e malcontenti gravi tra gli stessi insegnanti per le notevoli sperequazioni retributive che fece registrare. Emanata il 13 novembre 1859, contenente 379 articoli, entrò in vigore per il Piemonte, Sardegna e Lombardia, appena annessa. Dal 1860 fu progressivamente estesa alle altre regioni italiane.

---

<sup>19</sup> La regolarizzazione nell'esercito unitario dei volontari garibaldini determinò uno scontro furibondo fra Cavour e Garibaldi; la soluzione fu trovata solo nel 1862 da Urbano Rattazzi (Presidente del Consiglio). Essa prevedeva lo scioglimento delle camicie rosse e la confluenza nell'esercito regolare di 1584 ufficiali garibaldini, tra cui 12 generali. Cfr. G. DI FIORE, *Tutti gli uomini di Garibaldi. E di Cavour*, in "Il Mattino", 6 febbraio 2011, p. 17.

“Con l’innesto nell’ordinamento scolastico italiano, anzi con la transustanziazione dell’ordinamento scolastico piemontese, attraverso la burocratica legge Casati, in quello nazionale italiano insieme all’introduzione di alcuni buoni principi prima commentati, ‘la gestione del processo di istruzione tende a trasformarsi in una gigantesca pratica di ufficio, in cui il ruolo dei protagonisti è sempre più nettamente definito e specializzato (nel senso di: alienazione)’”<sup>20</sup>.

Tra i primi critici della Legge va citato Carlo Cattaneo, che la riteneva ispirata ad una “sterile ed eccessiva cultura umanistica”; Carlo Matteucci, futuro ministro della Pubblica Istruzione nel 1864, la definiva “viziosa biforcazione degli studi” (umanistici e professionali, *n.d.r.*)<sup>21</sup>.

Come abbiamo potuto vedere la delusione fu comune a tutte le classi sociali, ognuna delle quali vedeva il nuovo Regno come il risultato di una “quota parte” sottrattale con la forza delle armi e della legge, anziché come un “libero conferimento” di esse da parte dei cittadini.

A tal proposito va ricordato che lo stesso plebiscito del 21 ottobre 1860, soprattutto nelle modalità con cui avvenne, aveva contribuito ad esasperare il clima di tensione, facendo nascere dubbi e sospetti, accertati, poi, dalla storiografia, su partecipazione e risultati finali. Sono poco credibili i risultati ufficiali.

Vi è un elevatissimo risultato a favore dell’annessione (1.302.064) ed un esiguo numero ad essa contrario (10.312).

---

<sup>20</sup> R. BAUDINO, *Storia inedita della scuola in Italia: la chiave politico-economica delle sue trasformazioni dalle origini a oggi*, Milano, 1979.

<sup>21</sup> N. D’AMICO, 1900-2000. *Storia di un secolo di scuola*, Supplemento al “Sole 24 Ore”, 27 dicembre 1999, p. 2.

Non si può non pensare ad una manipolazione da parte delle autorità a favore dell'annessione.

D'altra parte i nuovi "amministratori" delle provincie meridionali avevano tutto l'interesse ad accelerare i tempi, per il fatto che, a parte la Francia e l'Inghilterra, gli altri Stati europei seguivano con sospetto gli avvenimenti italiani.

In effetti, l'unificazione italiana fu seguita ed accolta dalla maggior parte dei Paesi europei con diffidenza, che solo più tardi si dissolse. In pratica il Regno d'Italia fu riconosciuto solo nel 1862 dalla Prussia e dalla Russia; nel 1865 dalla Spagna e dalla Baviera e nel 1866 dall'Austria, mentre tra questi Stati ed il governo borbonico in esilio, costituito a Roma dopo la caduta di Gaeta, con sede a Palazzo Farnese, continuavano ad intercorrere rapporti diplomatici.



## **Lotte politiche e sociali fra brigantaggio e ideali politici\***

I circa 150 anni intercorsi dall'Unità d'Italia ad oggi ci sembrano un tempo ragionevolmente sufficiente per poter riesaminare, in maniera quanto più obiettiva possibile, alcuni avvenimenti della storia dell'Italia meridionale; in particolare quel fenomeno di contrasto socio-politico che ha visto come protagoniste, quasi sempre passive, le classi sociali meno abbienti, che, quando, ad onor del vero molto raramente, hanno assunto un ruolo di primo piano o di protagoniste sono state catalogate sotto il fenomeno di "brigantaggio".

Gli avvenimenti più emblematici a sostegno di questa tesi sono senza dubbio la rivolta antispagnola del 1647, gli avvenimenti del 1799, il "decennio francese" con tutte le sue implicazioni e i fatti del 1860-61.

Ora, essendo storicamente acclarato che le rivoluzioni, sociali o politiche che siano, sono determinate e dirette dalla borghesia, sia essa intellettuale, delle professioni, industriale o terriera, la particolarità del Regno di Napoli, invece, sta proprio nella mancata costituzione al suo interno di una forte borghesia, e nel fatto che se qualche elemento della società borghese cominciò ad affacciarsi al suo interno nel XVIII secolo, esso era ancora fortemente legato all' *ancien régime*.

---

\* Estratto da: *Movimenti sociali e lotte politiche nell'Italia liberale. Il moto anarchico del Matese*, a cura di Luigi Parente, Atti del Convegno di San Lupo, 24-25 aprile 1998 - Franco Angeli, Milano, 2001.



“In realtà - sostiene Aurelio Lepre -, soltanto con il XIX secolo la borghesia meridionale può sviluppare la lotta per la conquista del potere economico e politico ed attuare la rivoluzione: si tratta, però, di una rivoluzione passiva. Assai importante è il rapporto che essa viene a determinare tra borghesia e contadini e di influire in misura rilevante sul successivo svolgersi del processo storico. Nella rivoluzione francese la borghesia conquista il potere avendo alleati i contadini e combattendo contro la nobiltà. In quella passiva, come si svolge nel Mezzogiorno, essa non ha bisogno dell'appoggio contadino per poter distruggere la feudalità, giacché questa viene abolita dall'avvento straniero”<sup>1</sup>.

Nell'evoluzione della società meridionale si assiste ad un forte contrasto di interessi tra borghesia e contadini. La prima, avendo raggiunto, soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo, una certa consistenza nel campo sociale e finanziario, tenta, nel secolo XIX, la scalata al potere politico; i secondi, invece, specialmente i più poveri, che rivendicano gli usi civici e le terre dei comuni o del demanio, sembrano minacciare le proprietà dei borghesi<sup>2</sup>, per cui emerge una diversità di interessi e di comportamenti che influenzerà notevolmente - a parere di chi scrive - gli sviluppi futuri della società meridionale.

Questo dualismo riteniamo abbia giocato un ruolo determinante nei momenti cruciali della storia del Regno di Napoli: 1799, 1806-1815, 1820-21, 1848, 1860-61.

---

<sup>1</sup> A. LEPRE, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, Napoli 1979, p. 70. Sulla teoria della rivoluzione passiva nel Mezzogiorno cfr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1961; S. FRANCO, *1799. Rivoluzione e Controrivoluzione nella zona aurunca*, Sudeuropeo, R. 3, Marina di Minturno 1992; A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, Torino 1975.

<sup>2</sup> Cfr. A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969.

Infatti, gli interessi divergenti portarono le predette componenti sociali a schierarsi in due campi diversi e contrapposti. Nel 1799, come nel “decennio francese”, la borghesia si schierò con la Repubblica napoletana prima e con i “Napoleonidi” poi; mentre i contadini e plebi in genere si schierarono dalla parte dei difensori dell’esistente, delle “truppe a massa” e dei realisti, che la storiografia filofrancese, risorgimentale e liberale ha bollato definitivamente come brigantaggio, quasi sempre senza indagare ragioni sociali, economiche, politiche, religiose e psicologiche alla base di tali scelte e comportamenti.

È indubbio che il fenomeno del brigantaggio nell’Italia meridionale fosse più marcato che in altri Stati o zone del resto della penisola; ma è altrettanto vero che ciò derivava dalla particolare situazione politica in cui era venuto a trovarsi il Sud dell’Italia dal XVI secolo in poi. Infatti, tutto il periodo del vice-reame spagnolo con la politica di rapina e sfruttamento delle popolazioni meridionali operata dalla Spagna e la politica del *laissez-faire* da essa posta in essere aveva contribuito alla nascita e diffusione di una mentalità antistatale<sup>3</sup>, in tutte le classi sociali per ragioni ed interessi diversi fra loro, rendendo, poi, specialmente le plebi e le classi meno abbienti quasi gelose del proprio modo d’essere; non a caso l’esplosione maggiore del fenomeno del brigantaggio si manifesta in tre momenti cruciali della storia del Mezzogiorno d’Italia: 1799, 1806-1815 e 1860-61, quando esse si sentono, per certi versi, violate nel loro intimo, nella loro storia, tradizione, cultura che ormai avevano interiorizzata e consolidata; mentre nel 1820 e nel 1848 sarà la borghesia a dirigere e

---

<sup>3</sup> Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1974.

manovrare i rispettivi moti rivoluzionari, quando cioè erano in discussione solo eventuali nuovi assetti interni dello Stato e non interessi materiali ed immediati<sup>4</sup>.

È a tutti noto come il fenomeno del brigantaggio sia esploso proprio nel 1860-61, quando, cioè, si era verificata la sostituzione di un potere con un altro e quando nuove leggi, nuovi ordinamenti, nuovi assetti socio-politici si erano sostituiti ai precedenti; quando, soprattutto, proprio le classi meno abbienti vennero private di quelle poche certezze, magari di sapore ancora feudale (usi civici, che prevedevano il diritto al pascolo, al legnatico, alla pesca, etc.), che garantivano la sopravvivenza e che i nuovi padroni, contraddicendo nei fatti quanto propagandato dai liberali non solo non distribuivano le terre demaniali o comunali, ma addirittura in alcuni casi - Bronte (Sicilia), 9 agosto 1860 - repressero nel sangue la sollevazione dei contadini che reclamavano quelle terre comunali, così come la propaganda liberale aveva loro prospettato per attrarle alla causa unitaria<sup>5</sup>.

Appare chiaro che le lotte sociali, almeno fino all'Unità, furono soprattutto difesa della certezza dei pochi diritti e conquista e possesso della terra; questa lotta si manifestò con caratteri diversi: "dalla protesta del brigante isolato, all'azione del brigantaggio organizzato, che si verifica nei periodi di grandi rivolgimenti politici; dall'occupazione pacifica di terre che si ha nel 1820, a quella inizialmente pacifica del 1848, che si trasforma in moto violento quando incontra la compatta ostilità della borghese-

---

<sup>4</sup> Cfr. P. VILAR, *Sviluppo economico e analisi storica*, Bari 1970.

<sup>5</sup> Sui fatti di Bronte, cfr. F. DE STEFANO - F. L. ODDO, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari 1963; L. BIANCIARDI, *Da Quarto a Torino*, Milano 1968; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino 1968.

sia. Brigantaggio ed occupazione di terre sono forme di lotta molto diverse, ma a fondamento di entrambe c'è la stessa violenta esclusione di grandi masse della popolazione dalle strutture della società civile”<sup>6</sup>.

Il fallimento delle varie rivolte non distrusse definitivamente le speranze, ma esse, soprattutto dopo l'Unità, saranno riposte, di volta in volta, in uomini carismatici o avvenimenti improvvisi capaci di aprire la strada alla rivoluzione ed al tanto agognato miglioramento delle condizioni di vita.

Ciò soprattutto in seguito all'orientamento anticontadino assunto nel periodo della dittatura garibaldina prima e del successivo regime unitario, che avendo aggravato l'aspetto repressivo nei confronti delle aspirazioni dei contadini, “dovette perciò affrontare nel Mezzogiorno - sostiene Romeo - l'ostilità di una larga parte della popolazione, e imporsi con mezzi e strutture che di liberale non avevano neppure la facciata, come insegna la storia del primo decennio unitario nel Mezzogiorno e in Sicilia”<sup>7</sup>.

Al centro di tutto c'era la questione delle terre demaniali. Con l'unità, la borghesia, padrona delle amministrazioni comunali, si impadronì delle terre demaniali, abolì gli usi civici, assestando un colpo mortale al sostentamento dei contadini poveri. Ciò contribuì ad alimentare il brigantaggio, che da una prima fase di carattere più politico assunse un connotato più sociale e di grande partecipazione popolare.

La stessa borghesia, specialmente intellettuale, che aveva operato per il disfacimento del Regno delle Due Sicilie e collaborato per la costituzione del nuovo assetto statale, si sentiva in-

---

<sup>6</sup> A. LEPRE, *Il Mezzogiorno...*, cit., p. 102.

<sup>7</sup> R. ROMEO, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Acireale 1987, p. 124.

soddisfatta del nuovo indirizzo politico assunto dalle nuove autorità centrali e cominciò ad orientarsi verso le teorie sociali di Mazzini, teorie che “trovavano proseliti - come nota Scirocco - quasi esclusivamente tra giovani intellettuali, che cospiravano per una rivoluzione repubblicana, nella convinzione che la repubblica sarebbe stata la premessa per assicurare migliori condizioni di vita ai lavoratori”<sup>8</sup>.

Gran parte di questa borghesia intellettuale conquistata dalle idee di Bakunin, che nel giugno del 1865 era giunto a Napoli, abbandonò gli ideali mazziniani - contrari alle tesi anarchiche ed al materialismo storico insito nel concetto di lotta di classe - e si dedicò alla propaganda delle idee anarchiche propuginate dal russo. Napoli, a partire dal 1865, fu centro di elaborazione e di diffusione del socialismo anarchico insieme al movimento mazziniano. Infatti, “negli anni successivi - nota ancora Scirocco - coesistono nella città il movimento repubblicano mazziniano ed il movimento socialista anarchico, che vanno man mano chiarendo le profonde divergenze ideologiche e vanno indirizzando l'azione in settori diversi, nel tradizionale campo della gioventù universitaria il primo, nel campo dell'organizzazione operaia il secondo. Entrambi hanno ferventi sostenitori, resistono alle persecuzioni delle autorità governative, sono in grado di sostituire con nuovi dirigenti quelli che vengono meno”<sup>9</sup>.

Matura, quindi, in questi giovani la convinzione che l'unica via possibile per cambiare ciò che neppure la tanto agognata Unità era riuscita a cambiare fosse l'attuazione delle idee anar-

---

<sup>8</sup> A. SCIROCCO, *Presentazione* a M. TODA, *Errico Malatesta da Mazzini a Bakunin*, Napoli 1988, p. 5.

<sup>9</sup> A. SCIROCCO, *Presentazione*, cit., p. 7.

chiche di Bakunin con la distruzione di qualsiasi espressione di autorità e di ogni forma di Stato.

Con questo spirito furono progettati sia il moto insurrezionale del 1874 in Puglia, sia quello del 1877 nei comuni di S. Lupo e Cusano Mutri in provincia di Benevento e di Gallo e Letino in provincia di Caserta.

Malatesta e Cafiero, organizzatori dei moti dell'aprile 1877, scelsero quei luoghi in base "sia alle possibilità di maggiore riuscita, trattandosi di località impervie - scrive Terracciano -, sia al desiderio di diffondere le idee socialiste in quel mondo agricolo-pastorale che per la sua distanza dai grandi centri e per l'abbandono nell'analfabetismo, nel tradizionalismo, oltre che nella miseria più nera, era inavvicinabile in altri modi"<sup>10</sup>.

Crediamo che la scelta dei luoghi sia scaturita più dalla convinzione che la lontananza dai centri più popolati consentisse una più facile riuscita e, quindi, una più vasta eco, sia sul piano locale sia su quello nazionale e non solo per le ragioni sostenute da Terracciano<sup>11</sup>.

Lo stesso Malatesta, negli anni successivi, riconoscerà l'eccessivo entusiasmo e la estrema fiducia riposta nella convinzione che solo le tristi condizioni sociali delle popolazioni del luogo fossero elementi sufficienti a rendere gli uomini disponibili alla

---

<sup>10</sup> N. TERRACCIANO, *Errico Malatesta. S. Maria C. V. (Nel cinquantenario della morte)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Caserta 1982, p. 19.

<sup>11</sup> Per un maggiore approfondimento dei moti cfr. F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1965; P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano 1974; C. CIMMINO, *La Banda Anarchica del Matese nei documenti dell'Archivio di Stato di Caserta*, in "Rivista storica di Terra di Lavoro", a. I, n. 1, gennaio-giugno 1976, pp. 23-110.

lotta per un radicale mutamento sociale; ma, secondo la visione del Malatesta maturo, l'impresa per poter riuscire sarebbe dovuta essere stata preceduta da una forte, massiccia e continua opera educatrice<sup>12</sup>.

La validità dell'autocritica di Malatesta è dimostrata dal fatto che la banda di anarchici, capeggiata da Malatesta e Caffiero, costituita da 27 elementi, comprendeva ben 20 persone provenienti dalla zona romagnola, per la maggior parte da Imola, così come si evince dal rapporto dei Carabinieri Reali, del 14 aprile 1877, indirizzato al Sottoprefetto di Piedimonte d'Alife<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. V. RICHARDS, *Malatesta. Vita e idee*, Pistoia 1968.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Caserta (d'ora in poi ASCE), Gabinetto di Prefettura, b. 286, fasc. 3219. I 25 componenti della banda arrestati erano "Caffiero (sic!) Carlo fu Ferdinando di anni 30 proprietario di Barletta; Ceccarelli Cesare di Pellegrino di anni 34 negoziante di Salignano; Malatesta Errico fu Federico di anni 24 chimico di S. Maria; Sbigoli Gaetano di Guglielmo di anni 29 impiegato di Firenze; Lazzari Angelo di Francesco di anni 23 litografo di Perugia; Celloni Sandro fu Angelo di anni 34 macchinista d'Imola; Facchini Ariodande (sic!) fu Giuseppe di anni 22 commesso di Bologna; Buscarini Sisto di anni 27 di Fabbriano cocchiere; Lazzari Uberto di Arcangelo di anni 24 muratore di Bologna; Galandi Carlo di Lorenzo di anni 27 muratore di Donia; Volpini Giuseppe fu Guido di anni 19 muratore di Pistoia; Bianchi Alamiro di Rocco di anni 25 sarto di Pescia; Poggi Luigi fu Raimondo di anni 31 muratore d'Imola; Poggi Domenico fu Raimondo di anni 24 muratore d'Imola; Bezzi Domenico fu Luigi di anni 24 muratore di Ravenna; Ginnasi Conte Francesco di Giovanni di anni 18 possidente d'Imola; Casellari Luigi fu Francesco d'anni 31 calzolaio d'Imola; Papini Napoleone di Gaetano di anni 20 commesso viaggiatore di Fano; Benati Giuseppe fu Lorenzo di anni 40 muratore d'Imola; Stamati Antonio fu Luigi di anni 37 cameriere di Filotraino; Conti Ugo fu Luigi di anni 25 macellaio d'Imola; Pallotta Carlo fu Tomaso tappezziere di anni 26 di Terni; Comacchia Antonio fu Lorenzo di anni 40 muratore d'Imola; Ceccarelli Domenico fu

A dimostrazione che nel Mezzogiorno, al di là di qualche caso sporadico rintracciabile nella borghesia intellettuale, di cui abbiamo detto in precedenza, non erano diffuse né le idee professate da Bakunin, né quelle comuniste in generale. Indubbiamente il giudizio di Marx sui giovani aderenti alle idee anarchiche fu esageratamente negativo, ma, alla luce dei risultati, forse non era del tutto infondato.

Egli, infatti, riteneva quei giovani: “Una combriccola di spostati, il rifiuto della borghesia. Tutte le cosiddette sezioni dell’Internazionale in Italia sono dirette da avvocati senza clienti, da medici senza ammalati e senza cognizione, da studenti assidui al biliardo, da viaggiatori e commessi di commercio e specialmente da giornalisti della piccola stampa, di fama più o meno dubbia. Borghesi decaduti, che altro non vedono nell’Internazionale che una carriera e una vita di scampo”<sup>14</sup>.

Le stesse modalità dell’azione sovversiva ebbero più la caratteristica di un’azione di brigantaggio, che politica vera e propria.

Infatti, nella relazione del Sottoprefetto di Piedimonte d’Alife, del 14 aprile 1877, al Prefetto di Caserta, a proposito dell’azione svolta dalla banda nei paesi di Letino e Gallo, si legge: “Invasi che ebbe quei due miseri paeselli, ne arse gli Archivi Comunali, ruppe i contatori ai mulini, invitò il popolo alla rivolta comunista, gli distribuì le armi della Guardia

---

Pellegrino di anni 27 negoziante di Salignano; Bianchini Giovanni di Mariano di anni 27 negoziante di Rimini” (*ibidem*).

<sup>14</sup> M. NETTLAU, *Bakunin e l’Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Ginevra 1928, p. 134.



Nazionale conservate nella Casa Comunale, lasciò in Letino la dichiarazione sovversiva che qui acchiudo, e in Gallo distribuì le monete di bronzo che sottrasse dall'Esattore, di cui, secondo si asserì dal bollettore, uomo di dubbia fede, distrusse i ruoli”<sup>15</sup>.

L'armamento della banda - stante alla stessa relazione - era costituito da “21 fucili a percussione con 11 baionette, 9 revolvers, 27 patroncine ripiene di cartucce a mitraglia, 12 boracce di latta, sette tascapane, una quantità di munizioni da guerra, una bandiera di seta rossa e nera, varie coccarde dello stesso colore, carte topografiche, un cannocchiale, varie lettere ed altri oggetti di poca entità”<sup>16</sup>.

In questo modo la stessa popolazione non riusciva a vedere la differenza comportamentale e sostanziale fra le bande di briganti che in quelle zone avevano operato fino al 1870 e la banda di “anarchici” che aveva avuto un comportamento più o meno simile alle precedenti. Inoltre, le popolazioni meridionali, in genere, e quelle del teatro d'azione degli “anarchici”, in particolare, non potevano aderire ad un movimento di idee che avesse come obiettivo l'abbattimento dello Stato e di ogni forma di potere.

Ciò per due ragioni speculari: l'attaccamento del popolo meridionale alla monarchia, che ha sempre identificato come materializzazione del potere; di contro la convinzione che l'eventuale distruzione del potere statale avrebbe privato il contadino meridionale, le classi meno abbienti in gene-

---

<sup>15</sup> ASCE, Gabinetto di Prefettura, b. 286, fasc. 3219.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

---

re, del soggetto politico contro cui lottare per la conquista della terra. Infatti, non si può e non si deve dimenticare che le lotte politiche e sociali nell'Italia meridionale sono state quasi sempre caratterizzate dal tentativo della conquista della terra, vista sempre, almeno fino agli anni '60 del XX secolo, come simbolo di realizzazione, di rispetto e di *escalation sociale*.



## Aspetti igienico-sanitari e demografici della bonifica dell'Agro Pontino\*

### *Cenni storici della bonifica*

In un nostro recente lavoro, dal titolo *Legislazione e politica sanitaria del fascismo*, nell'esprimere un giudizio globale sulla politica igienico-sanitaria del ventennio fascista, così concludevamo: "L'aver ridotto l'incidenza di malattie (pellagra, malaria, tubercolosi, anchilostomiasi, tifo, ecc.) è un dato incontrovertibile e rappresenta certamente un merito del governo dell'epoca. Noi, poiché obiettivo del presente studio è quello di offrire un quadro generale della legislazione e della politica sanitaria attuata nel ventennio, cercando di evidenziarne obiettivi, risultati e limiti, non intendiamo addentrarci in questioni e giudizi di carattere squisitamente etico-politici"<sup>1</sup>.

Questo giudizio riteniamo sia valido in generale sulla politica igienica e sanitaria del fascismo, ma riteniamo possa essere espresso particolarmente per la bonifica dell'Agro Pontino, proprio perché è indubitabile che la bonifica integrale dell'Agro

---

\* Estratto da: AA. VV., *I Veneti nel Lazio: le popolazioni nella Pianura Pontina e nell'area di Maccarese, dalle bonifiche durante il periodo fascista al dopoguerra*, Libera Università degli Studi "S. Pio V", Roma, 2003.

<sup>1</sup> S. FRANCO, *Legislazione e politica sanitaria del fascismo*, Roma, 2001, p. 195.

Pontino rimarrà una delle opere più grandi, razionali ed importanti che il regime fascista abbia posto in essere<sup>2</sup>.

Va preliminarmente detto che il progetto di bonifica dell'Agro Pontino risale agli albori del governo fascista, cioè al 1923, quando l'ing. Giuseppe Marchi tracciò le linee essenziali dell'opera.

Il Genio Civile di Roma, a completamento di uno studio organico di bonifica dell'Agro Pontino, approntato già nel 1918, aveva diviso la zona in due grandi comprensori: quello di Piscinara, con sede a Cisterna, a destra del fiume Sisto, e quello Pontino, con sede a Terracina, alla sinistra dello stesso fiume.

Per questi due comprensori furono costituiti due Consorzi con il compito della bonificazione idraulica. I due Consorzi nel 1926 vennero posti alle dipendenze del Commissario Governativo, ing. Natale Prampolini, che tenne la carica fino al 1944.

---

<sup>2</sup> La letteratura sulla bonifica in generale è sterminata; quindi, per essa si rimanda alla bibliografia di opere specifiche. Qui si ritiene utile indicare opere di carattere più specifico, inerenti la bonifica dell'Agro Pontino, oggetto del presente studio. A tal fine cfr. F. MOSCATI, *Il Fascismo rurale. Arrigo Serpieri e la bonifica integrale*, Roma, 2001; V. ROSSETTI, *Dalle Paludi a Littoria (diario di un medico)*, Milano, 1937; A. SERPIERI, *La Bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, 1991; A. BIANCHINI, *Demografia della regione pontina e della provincia di Latina*, Bologna, 1956; V. CENCELLI, *Le paludi Pontine tra leggenda e storia*, Firenze, 1934; P. A. TORRI, *La rinascita pontina*, Roma, 1934; T. STABILE, *La Palude, Littoria, I Grattacieli, Fascismo e Postfascismo*, Velletri, 1998; T. STABILE, *Latina una volta Littoria. Storia di una città*, Latina, 1982; T. STABILE, *Dalla lestra al podere (la bonifica pontina attraverso documenti inediti e testimonianze 1927-1939)*, Latina, 1977; AA.VV., *L'Agro Pontino*, Roma, 1940; AA.VV., *La trasformazione agraria della pianura pontina*, Latina, 1999; AA.VV., *Agro Pontino. Storia di un territorio*, Formia, 2000; L. D'ANTONE, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, in "Studi storici", luglio-settembre 1979.

Per obiettività storica va detto che nel corso degli anni che vanno dal 1870 al 1926 vi furono alcune iniziative per bonificare quel territorio, tutte con scarso o nullo successo; nonostante l'impiego di macchine idrovore “difficoltoso si presentava il prosciugamento e la colonizzazione che talvolta si risolveva nell'abbandono delle terre da parte dei coloni immigrati, vuoi per la malaria non ancora debellata, vuoi perché i terreni prosciugati risultavano troppo ricchi di materie organiche ed andavano trattati quindi con arature non profonde (cioè a pelle pelle) e ciò non si faceva per poca pratica, oppure ancora risultavano poco o del tutto poveri di sostanze organiche e per la mancanza di concimi da rigenerarli, si appalesavano scarsamente produttivi o addirittura improduttivi”<sup>3</sup>.

Fu, però, solo nel 1926-1927 che si “addivenne alla formazione degli Uffici direttivi ed alla organizzazione dei servizi che dovevano attendere all'assetto definitivo del territorio, le cui operazioni furono quasi completamente portate a termine dall'Istituto Geografico Militare durante gli anni 1926 e 1927, e dopo che fu eseguita una precisa indagine sulle risorse idriche della regione, raccolti i dati principali necessari all'effettuazione dell'impresa, si iniziarono i lavori effettivi di bonifica, colla costruzione delle strade e dei canali principali”<sup>4</sup>.

Diversa, invece, e più organica risulta, fra il 1907 ed il 1928, l'opera “di bonificamento nella zona settentrionale dell'Agro Romano più prossima a Roma, mentre nell'Agro Pontino, fino al

---

<sup>3</sup> T. STABILLE, *Agro Pontino Romano (1700-1971). Modificazioni sociali economiche ed ambientali*, Latina, 1971, p. 35.

<sup>4</sup> A. BIANCHINI, *Demografia della Regione Pontina (1656-1936) e della provincia di Littoria (1936-1955)*, Bologna, 1956, p. 44.

1926, l'andamento del bonificamento è piuttosto lento e discontinuo e si sviluppa ai margini delle Paludi, per assumere dopo tale data proporzioni più vaste grazie al massiccio intervento governativo non solo sul piano finanziario ma soprattutto perché la bonifica venne concepita ed attuata con “integralità” operando cioè in tutti i settori: in quello tecnico, in quello sanitario, in quello dell'appoderamento, della colonizzazione e delle strutture viarie”<sup>5</sup>.

Fu proprio in questa nuova visione e questo nuovo approccio alla questione che furono emanate delle leggi specifiche finalizzate alla risoluzione del millenario problema del paludismo e di tutte le implicazioni di carattere economico-sociale, igienico e sanitario. Esse, inoltre, furono la conseguenza anche dei nuovi indirizzi medico-scientifici per combattere la malaria, primaria conseguenza del paludismo.

Infatti, ci fu chi arrivò a dubitare della validità e dell'efficacia della sola terapia chininica. Fu questo il caso di Giuseppe Tropeano, che, a tal proposito, si chiedeva: “Forse che le pastiche di chinino dello Stato, arrestando qua e là disordinatamente il brivido di febbre, varranno solo esse a scongiurare la sciagura della malaria che è uno degli esponenti delle nostre sciagure economiche, morali e sociali?”<sup>6</sup>.

Questi nuovi indirizzi fecero comprendere che la sola terapia chininica non era sufficiente a sconfiggere il male. Difatti secoli di esclusivo uso terapeutico del chinino non avevano sortito gli

---

<sup>5</sup> T. STABILE, *Agro Pontino Romano (1700-1971). Modificazioni sociali economiche ed ambientali*, op. cit., p. 35.

<sup>6</sup> G. TROPEANO, *Avviamento alla medicina sociale*, in “Opera medica”, n. 4, 1921, p. 85.

effetti sperati nella lotta alla malaria, ma ne avevano solo attenuato le sofferenze per gli ammalati.

“Si capì, quindi, che per sconfiggere la malaria bisognava aggredirla non solo con mezzi e rimedi farmacologici, ma soprattutto con un programma di bonifica integrale che comprendesse: lotta alle zanzare anofele, alle paludi, ai terreni incolti e che la sua efficacia dipendeva dall'esatta esecuzione dei progetti”<sup>7</sup>.

A tal fine il fascismo, convinto della validità dei nuovi indirizzi medico-sociali e delle nuove teorie che andavano prendendo corpo a proposito delle bonifiche, intraprese una intensa attività legislativa concretizzatasi nell'emanazione di Decreti legislativi, Leggi e Circolari finalizzati al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, della qualità della vita e della salute pubblica.

Per il raggiungimento di tali obiettivi fu stimato necessario impostare una grandiosa opera di bonifica integrale sull'intero territorio nazionale e di conseguenza l'emanazione di leggi a ciò finalizzate.

Tra le più importanti ricordiamo: Regio decreto legislativo del 30 dicembre 1923, n. 2.889, “Riforma degli ordinamenti sanitari”, che stabiliva la provincializzazione del servizio di somministrazione gratuita del chinino; Regio decreto legislativo del 30 dicembre 1923, n. 3.256, “Testo unico della legge sulle bonifiche dei terreni paludosi”, importante per la profilassi della malaria (piccola bonifica); Regio decreto-legge del 18 maggio 1924, n. 753, “Trasformazioni fondiari di pubblico interesse” (convertito in legge il 17 aprile 1925, n. 473), integrato dalla circolare in pari

---

<sup>7</sup> S. FRANCO, *op. cit.*, p. 72.



data avente per oggetto: “Organizzazione di servizi antimalarici”; Regio decreto-legge del 21 luglio 1927, n. 1.502, “Provvedimenti sul servizio del chinino di Stato e sulla erogazione dei premi e dei sussidi per diminuire le cause della malaria” (convertito in legge il 20 maggio 1928, n. 1.390); Regio decreto-legge 27 ottobre 1927, n. 2. 312, “Norma per assicurare il miglior funzionamento dei consorzi idraulici e di bonifica”; Legge 24 dicembre 1928, n. 3.134, “Provvedimenti per la bonifica integrale”. Più tardi, quando oramai l’operazione era a buon punto, fu emanata la Legge 22 giugno 1933, n. 851, “Coordinamento e integrazione delle norme dirette a diminuire le cause della malaria”, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 169 del 22 luglio 1933-XI<sup>8</sup>.

### *La bonifica pontina*

Poiché l’aspetto della ricerca che a noi interessa è quello igienico-sanitario e demografico non ci soffermeremo su quello tecnico-operativo di essa; ciò per due ragioni: a) perché molto è stato scritto su di essa; b) perché già trattato in altra parte del presente volume. Comunque, prima di affrontare gli aspetti squisitamente sociali ed igienico-sanitari, riteniamo utile descrivere, sia pure brevemente, la situazione della popolazione della zona a tutti gli anni ’20 del secolo scorso.

“Fino ad allora - sostiene Bianchini - gli abitanti della zona erano raggruppati in poche cittadine o borgate poste sul ciglio

---

<sup>8</sup> Cfr. *Gazzetta Ufficiale*, n. 169 del 22 luglio 1933-XI. Per le altre leggi cfr. *Gazzetta Ufficiale* per i vari anni o, in alternativa, Archivio Centrale dello Stato, Presidenza Consiglio dei Ministri, Direzione Generale della Sanità Pubblica, per i relativi anni.

dei monti Lepini-Ausoni, e solo una popolazione estremamente rada abitava temporaneamente in capanne di paglia isolate o raggruppate, nella macchia (lestra)<sup>9</sup> o nella palude, popolazione che si allontanava quasi tutta dalla pianura per risalire ai monti d'origine al sopraggiungere dei primi caldi apportatori della terribile malaria. Pochi, pochissimi casali, posti generalmente sull'Appia o in mezzo a qualche grande tenuta, erano le uniche costruzioni in muratura sorgenti nel piano, ma anche essi durante l'estate rimanevano abbandonati o affidati alla custodia di qualche persona, quasi sempre tremante di febbre, nonostante le difese meccaniche (retine metalliche alle porte e alle finestre) e le forti dosi di chinino ingerito per evitare o limitare le terribili conseguenze della puntura della zanzara. Si può dire che tutta la parte piana della regione Pontina, palude e macchia, rimanesse d'estate, per circa quattro mesi, affatto deserta"<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Con il termine lestra si intendeva l'area in cui sorgevano le capanne che ospitavano i pastori, i contadini e le compagnie di "guitti" che stagionalmente si recavano a cercare lavoro nelle Paludi Pontine. Spesso il numero delle capanne era tale da formare piccoli villaggi, i cui abitanti venivano chiamati "lestraioli". In prossimità delle capanne venivano costruiti i ricoveri per gli animali domestici, per deposito di paglia, grano, granoturco, oltre ai recinti per il bestiame. In generale le capanne erano costruite con paglia; legname; cannuce; raramente con creta e fango. Gli abitanti o "lestraioli" avevano un aspetto particolare, che Chateaubriand, nel suo "Viaggio in Italia", così descriveva: "Una specie di selvaggio seminudo, pallido e minato dalla febbre, custodisce queste misere capanne come gli spettri che, nelle nostre storie gotiche, proibiscono l'entrata dei castelli deserti" (F.A.R. CHATEAUBRIAND, *Viaggio in Italia*) e più tardi, nel 1837, la giornalista inglese Mariana Starke così li descriveva: "perdono a poco a poco i connotati che annunciano la vita, la loro tinta diventa gialla e livida, ogni giorno si affiacchiscono, cadono nella più grande depressione, in uno scoraggiamento completo" (M. STARKE, *Travels... for the use of travellers on the Continent*, London, 1837, pp. 119-120).

<sup>10</sup> A. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 45.

Questa situazione dell'intero Agro Pontino mutò rapidamente ed in modo radicale a partire dalla fine del 1931. Anche se già agli inizi del 1931, quando cominciò a diventare operativa l'azione di bonifica, almeno a livello razionale, si cominciarono a costruire i "baraccamenti" in legno: unità operative mobili; infatti, essi, man mano che i lavori avanzavano venivano smontati e ricostruiti nelle zone ancora da bonificare. Diversi, invece, erano i "villaggi operai"; questi erano fissi, costruiti in muratura e "costituiti da una scuola, una chiesa, una dispensa con forno, scuderie, ambulatori sanitari e da piccoli centri rurali (di due o tre caseggiati) dotati del dopo-lavoro e di una modesta sala cinematografica. Lungo le strade realizzate dai Consorzi venivano costruite le case cantoniere.

I villaggi operai sono stati la "premessa" per i futuri Borghi realizzati, nel corso della colonizzazione, dall'O.N.C.. Sia i villaggi che i borghi rappresentano due momenti emblematici dell'"architettura" rurale degli anni trenta in Agro pontino.

L'architettura dei primi (alcune costruzioni sono ancora ben visibili a Borgo San Michele e a Borgo Grappa) è "ispirata" alle settecentesche costruzioni di stile valaderiano presenti lungo la Via Appia.

L'architettura rurale realizzata dall'O.N.C. trova l'espressione più autentica nella "casa colonica" che sostituisce "la lestra" è nel Borgo Rurale<sup>11</sup>.

Complessivamente, nel comprensorio di bonifica, vennero costruiti i seguenti villaggi operai:

*Comune di Littoria:*

Villaggi di Latina-Scalo, Tre Ponti, Casal delle Palme, Acciarella, Gnif-Gnaf (ora Borgo Santa Maria), Borgo Faiti, Borgo San Michele,

---

<sup>11</sup> T. STABILE, *Latina una volta Littoria. Storia di una città*, op. cit., pp. 37-38.

Borgo Bainsizza, Borgo Piave, Borgo Sabotino, Borgo Podgora, Borgo Carso, Borgo Montello, Borgo Grappa, Borgo Isonzo e Fogliano.

*Comuni di Norma e Cisterna:*

Villaggio di Doganella di Ninfa.

*Comune di Sabaudia:*

Borgo San Donato, Borgo Vodice, Villaggi di Molella e di Sacramento.

*Comune di Pontinia:*

Villaggi di Casal Traiano, Mesa, Codarda, Borgo Pasubio.

*Comune di Aprilia:*

Villaggi di Campoverde, Carano, Campo di Carne, Torre del Padiglione.

I villaggi (successivamente trasformati in Borghi), erano i centri tecnici della bonifica, attorno ai quali vennero costruiti gli alloggi operai, che erano i seguenti: Doganella di Ninfa, Passo Genovese (ora Borgo Sabotino), Casal dei Pini (ora Borgo Grappa), Tavolato (ora Borgo Pasubio), Macchia di San Donato (ora Borgo San Donato), a Mezzomonte ed a Colonia Elena, nel Comune di San Felice Circeo. Un alloggio venne costruito nella Selva di Terracina per gli operai addetti ai lavori per il Parco del Circeo e per i militi della Milizia Forestale.

Altri villaggi:

- Villaggio di Borgo Flora (Comune di Cisterna);
- Villaggio di Borgo Hermada (Comune di Terracina);
- Villaggio di Borgo Montenero (Comune di San Felice Circeo);
- Villaggio di Colonia Elena (Comune di San Felice Circeo).

*Comune di Pomezia* (in Agro Romano):  
Villaggio di Campoleone Scalo.

Vennero costruiti alloggiamenti operai a Molella, nell'attuale Comune di Sabaudia, a Borgo Hermada (Comune di Terracina); quando i lavori di bonifica interessarono anche l'Agro Romano, vennero costruiti alloggiamenti nei territori dei Comuni di Aprilia e di Pomezia<sup>12</sup>.

### *Colonizzazione e migrazione*

Il concetto di bonifica integrale comportava la necessità di colonizzare il territorio strappato alle acque ed alla malaria; dall'altro lato, la colonizzazione dei nuovi territori era un aspetto della politica demografica del regime che in certo qual modo doveva governare le spinte migratorie di regioni, specialmente dell'Italia del Nord, che la crisi economica e finanziaria del 1929 ed il conseguente atteggiamento di chiusura all'immigrazione degli altri Stati impedivano le migrazioni verso Stati sia europei sia extraeuropei.

La nuova situazione rendeva sempre più pressante e stringente il problema dell'emigrazione. A ciò il regime, e quindi Mussolini, intese rispondere con l'emigrazione interna.

Con decreto-legge 11 gennaio 1930 al Comitato permanente per le migrazioni interne venne riconosciuta, con nuovi compiti e nuovi incarichi, la sua giurisdizione su tutta l'Italia; successivamente, con i decreti del luglio 1930 e con la legge del 9 aprile 1931, il

---

<sup>12</sup> Cfr. T. STABILE (con la collaborazione di G. Stabile), *Le bonifiche in Italia e nei territori d'oltremare. (Eritrea - Somalia - Etiopia - Libia - Albania). In Russia - U.S.A. - Olanda - Arte e bonifica - Mobilitazione culturale. Sindacalismo fascista e post fascista*, Velletri, 2000.

Commissariato passò alle dirette dipendenze del Capo del Governo e, contestualmente, ampliava e definiva le sue funzioni, allargandole sia alle Colonie che alla colonizzazione interna.

“Avocando a sé il funzionamento dell’ente così perfezionato, il Duce prevedeva e preparava la sua azione nella zona pontina destinata ad essere la grande prova di resistenza, di coraggio e di capacità del lavoratore italiano, a divenire il sonante cantiere di una grandiosa opera che avrebbe meravigliato il mondo e infine a mutarsi in una estesa, fertile e ricca provincia di provetti rurali.

La colonizzazione, fino allora sperimentata a Mussolinia con l'immissione di 40 famiglie polesane, doveva avere la sua piena attuazione nelle Paludi Pontine risanate e chiamate a nuova vita e si dovevano così porre in esecuzione i proponimenti espressi il 25 marzo 1930 dal Gran Consiglio del Fascismo onde alleggerire la preoccupante pressione demografica rurale nelle provincie della pianura padana.

Già nel primo semestre del 1931 il Commissariato aveva avviati i primi importanti nuclei di operai per i lavori di bonifica specialmente per il Consorzio di Piscinara, ma soltanto nel settembre riceveva dal Capo del Governo l'incarico di concretare un programma di larga occupazione di mano d'opera nella zona pontina d'accordo anche con il Sottosegretariato per la bonifica. E nell'ottobre 1931 l'affluenza di operai era già notevole, tanto che verso la fine del mese il Commissariato, in obbedienza a precisi ordini impartiti dal Duce, disponeva per l'impianto di Cisterna di un posto per la assistenza agli operai, posto che in un primo tempo ebbe cento letti, cucina e servizi igienici ad uso specialmente dei lavoratori che si recavano nelle paludi pontine, di propria iniziativa, in cerca di lavoro. L'Ufficio di Cisterna del Commissariato provvedeva al collocamento di questi operai che in certe epoche giunsero tanto numerosi da costi-

tuire un grave problema che richiese speciali provvedimenti a seconda delle circostanze e delle disponibilità di lavoro.

Il dormitorio e il posto di ristoro di Cisterna assunsero perciò un grande sviluppo e il loro funzionamento venne per qualche tempo affidato alla Federazione dei Fasci di combattimento dell' Urbe<sup>13</sup>.

Sempre nel 1931 l'Opera Nazionale Combattenti dava inizio al lavoro di diboscamento, diciocatura e carbonizzazione, assumendo a tal fine 4.000 operai. Essi furono scelti dal Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna nelle provincie di Pistoia, Firenze, Lucca ed Arezzo. Il primo nucleo, composto di 1327 operai, giunse con un treno speciale l'8 novembre 1931; nei giorni successivi l'arrivo di operai fu sempre più massiccio; infatti, nella fine di novembre essi assommavano quasi a 10.000.

L'enorme numero di operai creò qualche problema al Commissariato; infatti, "si presentarono subito al Commissariato numerosi problemi di assistenza e di difesa che vennero affrontati e risolti con la massima rapidità ed energia specie per quanto riguarda il prezzo dei viveri, che per l'improvviso ammassamento di consumatori era cresciuto a dismisura, e per gli accordi sui minimi di paga con le ditte appaltatrici"<sup>14</sup>.

Nel corso degli anni successivi l'interessamento del Commissariato nei confronti degli operai fu sempre più ampio e vario, con tutti i problemi che comportava la situazione nuova ed i nuovi insediamenti. Si occupò particolarmente "del disciplinamento delle vendite dei viveri e dei prezzi relativi, prestò la massima attenzione agli alloggiamenti dove dormivano gli operai,

---

<sup>13</sup> S. NANNINI, *Le migrazioni e la colonizzazione*, in "La Conquista della Terra", a. VI, n. 12, dicembre 1935-XIV, p. 88.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 89.

trasmettendo al Duce una statistica settimanale dei casi di malaria nelle varie zone onde studiare ed adottare i rimedi atti a combattere la diffusione della malattia. L'ufficio sanitario del Commissariato esercitò poi anche sulla massa operaia una assidua vigilanza sanitaria, tenendo il Commissariato al corrente della situazione, prospettando inconvenienti e avanzando proposte...

Poiché si era constatato che, particolarmente in estate, non pochi operai, sia per insufficienza di dormitori o per trascuratezza delle ditte, sia anche per insofferenza di abitare nei locali loro assegnati, dormivano all'aperto, furono diffidate le imprese elevando anche contro di esse contravvenzioni. Allo scopo di render più razionale, metodica e concorde la difesa contro la malaria, il Commissariato si tenne in continuo rapporto con la Direzione di Sanità e coll'Istituto Antimalarico Pontino, e successivamente con la Croce Rossa. Così in una riunione convocata dal Commissariato ai primi di agosto 1931 si convenne di intraprendere le pratiche per la creazione di un manipolo speciale della M.V.S.N. che fu in seguito istituito d'accordo con i comandi competenti e che tanto ha in seguito cooperato alla disciplina degli operai e dei coloni per la lotta contro la malaria<sup>15</sup>.

Al fine di preservare gli operai da venditori poco onesti e risolvere il problema del pernottamento, il Commissariato "istituì posti di ristoro ed alloggiamenti sotto la sua gestione. I posti di ristoro, provvisti di cucine, dormitori, impianti idraulici, ecc., destinato ad accogliere gli operai di passaggio, sorsero a Cisterna, Terracina e Priverno e, oltre ad offrire un pernottamento confortevole, fornivano agli ospiti una doppia razione giornaliera di vitto caldo"<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 92.



La sorveglianza “più vigile e rigorosa sugli alloggiamenti specie dal lato sanitario fu esercitata dal reparto speciale della Milizia istituito per opera del Commissariato. Questo reparto con i suoi vari distaccamenti comandati da un caposquadra svolse anche opera di assistenza in favore delle maestranze, vigilò perché i dormitori fossero in ordine e puliti, perché le difese meccaniche contro le zanzare fossero sempre idonee, perché il trattamento da parte delle imprese non desse luogo ad abusi”<sup>17</sup>.

La piena attuazione del progetto di bonifica integrale, come già visto in precedenza, comportava la necessità di inserire nel nuovo contesto ambientale del territorio bonificato dell’Agro Pontino un numero di famiglie coloniche sufficienti a rendere produttivi quei terreni.

Il compito non era semplice, ma delicato; soprattutto per il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna. Infatti, non si trattava soltanto di “trasferire una famiglia qualsiasi da una regione con forte pressione demografica alle nuove terre conquistate al lavoro; ma si doveva provvedere al trapianto di famiglie che, sia per il numero dei componenti e delle forze lavorative, come per la capacità tecnico-agricola, fossero adatte alla coltura del podere che loro sarebbe stato affidato. Era poi anche e più di tutto necessario scegliere famiglie che dal lato sanitario godessero di perfetta salute in modo da poter affrontare senza danno il disagio di un diverso clima e specialmente per ottenere che la nuova provincia risultasse fisicamente sana e del tutto libera da tare che in avvenire potessero minarne la resistenza. A questo riguardo si può affermare che questa di Littoria sia stata la prima esperienza in

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 92-93.

grande stile di un popolamento selezionato, esperienza che non ha mancato di sollevare l'interesse degli studiosi di eugenetica"<sup>18</sup>.

La rigidità della selezione delle famiglie da trasferire è testimoniata dagli esami tecnico-sanitari effettuati sui componenti delle varie famiglie. Infatti, per selezionare le prime 300 famiglie ne furono visitate scrupolosamente ben 1820 e tutti i membri di 704 nuclei famigliari<sup>19</sup>.

Nel suo pregevole studio sul problema demografico italiano in periodo fascista Carl Ipsen sostiene:

"The first families (100) arrived in October 1932. These, all Venetians, had been selected by the CMC from a large number of applicants. By the end of 1932 there were 350 families in place. Mussolini visited the Agro Pontino *bonifica* in April 1932 and again in December of that year to inaugurate the new town of Littoria (now Latina). The colonists of this model settlement received considerable official attention including multiple visits from *il duce* (who also distributed colonist prizes), other Fascist hierarchs, and Italian royalty. Mussolini threshing grain with the Agro Pontino peasants is perhaps the classic image of the Fascist "battle for wheat". Subsequently, four other ONC cities were inaugurated here: Sabaudia (1934), Pontinia (1935), Aprilia (1937) and Pomezia (1939). In 1934 the Agro Pontino was promoted to provincial status (as Littoria). Aprilia differed from the earlier cities in that it was to be populated not by colonists brought from the north, but by the natural increase of those already settled in the Agro Pontino"<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 94-95.

<sup>19</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>20</sup> C. IPSEN, *Dictating Demography. The problem of population in Fascist Italy*, Cambridge University Press, 1996, p. 111.

Le prime 100 famiglie giunte nell'Agro Pontino presso aziende dell'Opera Nazionale Combattenti, dal 27 al 31 ottobre 1932, a gruppi di 20 famiglie al giorno, erano provenienti da Rovigo; ad esse seguirono quelle provenienti dalle province di Padova, Treviso, Verona, Vicenza.

Il flusso migratorio, organizzato e controllato dal Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna, fu talmente attivo ed operativo che alla fine del 1932, prima dell'inaugurazione di Littoria, in quelle case coloniche vi si trovavano circa 350 famiglie per un totale di circa 2.500 persone.

### FAMIGLIE COLLOCATE IN AGRO PONTINO NEL PERIODO 1932-35

	1932		1933		1934		1935		In complesso	
	N° Fam.	N° Comp.	N° Fam.	N° Comp.	N° Fam.	N° Comp.	N° Fam.	N° Comp.	N° Fam.	N° Comp.
Gennaio	/	/	/	/	98	832	/	/	98	832
Febbraio	/	/	1	8	72	598	143	1.288	216	1.894
Marzo	1	9	/	/	12	113	60	502	73	624
Aprile	/	/	/	/	1	8	28	196	29	204
Maggio	/	/	/	/	/	/	8	68	8	68
Giugno	/	/	/	/	1	8	10	89	11	97
Luglio	/	/	/	/	/	/	3	27	3	27
Agosto	/	/	1	9	2	19	7	59	10	87
Settembre	/	/	73	656	15	133	14	116	102	905
Ottobre	17	161	236	1.988	87	784	6	50	346	2.983
Novembre	377	3.021	297	2.591	111	936	/	/	785	6.548
Dicembre	228	1.974	112	985	194	1.820	/	/	534	4.779
	<b>623</b>	<b>5.165</b>	<b>720</b>	<b>6.237</b>	<b>593</b>	<b>5.251</b>	<b>279</b>	<b>2.395</b>	<b>2.215</b>	<b>19.048<sup>21</sup></b>

<sup>21</sup> La tabella è tratta da S. Nannini, *Le migrazioni e la colonizzazione*, cit., p. 96.

Così come avvenuto per il grande flusso di operai, anche nei riguardi dei coloni l'opera di assistenza del Commissariato fu attenta, scrupolosa e la più varia possibile.

“D'accordo con il presidente della Croce Rossa, essa ottenne che l'opera sanitaria svolta nell'Agro Pontino non si limitasse alla profilassi antimalarica, ma fosse intesa come assistenza diretta verso i coloni e che i medici, gli infermieri e le infermiere dovessero recarsi, anche se non chiamati, presso le famiglie coloniche per dare consigli, incoraggiamenti ed aiuti. Il Commissariato interessò poi le autorità scolastiche e l'Opera Nazionale Balilla per la sollecitata istituzione di nuove classi elementari e della refezione scolastica ai bimbi dei coloni ed ottenne anche che l'Istituto L.U.C.E., ad ogni richiesta del Commissariato, provvedesse sia a spettacoli cinematografici nei centri aziendali come a proiezioni patriottiche nelle scuole. Il Commissariato si accordò infine con le autorità ecclesiastiche perché fossero celebrate messe domenicali anche dove non esistevano ancora chiese”<sup>22</sup>.

È importante segnalare che la politica del regime puntava soprattutto sulla salute delle giovani generazioni e sulla conseguente difesa e miglioramento della stirpe, con un insieme di politiche tendenti al raggiungimento di questo obiettivo.

A tal fine, ad esempio, nelle scuole elementari vennero distribuiti i cosiddetti “alimenti ricostituenti”, fra i quali l'olio di fegato di merluzzo<sup>23</sup>.

Per quanto concerne l'oggetto del nostro studio, basti ricor-

---

<sup>22</sup> S. NANNINI, *Le migrazioni e la colonizzazione*, cit., p. 97.

<sup>23</sup> Cfr. Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica, *Relazione al Consiglio Superiore di Sanità intorno agli Atti compiuti dall'Amministrazione della Sanità Pubblica*, per gli anni 1928-1939 per i rispettivi anni.

dare che nell'anno scolastico 1934-1935 in provincia di Littoria furono distribuiti i seguenti alimenti con le rispettive quantità:

Olio di fegato di merluzzo	Kg.	1.215
Latte in polvere	Kg.	1.431
Farina lattea	Kg.	940
Crema di riso	Kg.	595
Vitamine	flaconi	870
Ergosterina <sup>24</sup>	flaconi	928.

Inoltre, sempre nell'ottica generale della difesa e del miglioramento della stirpe, furono assistiti con impegno e meticolosità i refettori materni ed infantili, i centri di puericoltura e l'assistenza alle gestanti bisognose<sup>25</sup>.

### *Organizzazione e assistenza sanitaria*

Appare chiaro che tutta l'organizzazione della bonifica abbisognasse di una rete ed un apparato sanitario per far fronte alle già precarie condizioni igienico-sanitarie della zona ed a tutti gli imprevisti e le patologie che potessero attaccare una così gran massa di individui operanti sul territorio.

Va detto, in via preliminare, che l'organizzazione sanitaria nel territorio di cui si parla, dal 1922 al 1932 fu svolto dall'Istituto Antimalarico Pontino, diretto dal prof. Giulio Alessandrini,

<sup>24</sup> Ergosterina o ergostolo: composto organico che si trasforma in una vitamina D, per effetto dei raggi ultravioletti; si trova in alcune specie di funghi.

<sup>25</sup> Cfr. D. PRETI, *Per una storia sociale dell'Italia fascista: la tutela della salute nell'organizzazione dello Stato corporativo (1922-1940)*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, a cura di M. L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano, 1982.

parassitologo dell'Università di Roma "La Sapienza", coadiuvato dai proff. G.B. Grassi e E. Marchiafava.

Su una superficie di circa 80.000 ettari, sulla quale era presente, fra il 1926 ed il 1932, una popolazione media di 41.000 abitanti (operai e coloni), l'organizzazione sanitaria era così articolata:

1. *7 stazioni sanitarie* con ospedale ed ambulatori (Littoria, Borgo Podgora, Borgo Sabotino, Borgo Grappa, Borgo San Michele, Colonia Elena, Macchia di Piano);
2. *4 stazioni sanitarie* con solo ambulatorio (Acciarella, Casal delle Palme, Doganella, Fossanova);
3. *10 ambulatori distaccati* con servizio medico giornaliero ad orario limitato (Tre Cancelli, Ferriere, Foro Appio, Posta di Mesa, Casal de' Papi, Mazzocchio, Ceriara e gli alloggiamenti di Borgo Podgora, di Borgo San Michele e di Cocuzza).

A partire dal gennaio 1933, a seguito della liquidazione dell'Istituto Antimalarico per la Bonifica Pontina, l'organizzazione e l'assistenza sanitaria passò sotto la sorveglianza della Croce Rossa Italiana, che ne assunse la gestione dei servizi.

Non pochi furono i problemi e le difficoltà che si dovettero affrontare e risolvere.

“L'imminenza dell'arrivo delle nuove masse coloniche, convogliate verso l'Agro Pontino ad occupare la terra e le case appena costruite dall'Opera Combattenti e il conseguente aumento della popolazione dell'Agro stesso, presentò di colpo vari e imponenti problemi anche, e forse soprattutto, sanitari, da risolvere con la massima efficienza e rapidità. Entro il 1933, infatti, tra operai e coloni, una massa di 50.000 individui, molti dei quali, ancora non fissati sui luoghi e quindi nomadi, richiesero provvidenze svariatissi-

me, adatte a fronteggiare le non impossibili insorgenze dei contagi che, come abbiamo detto, le condizioni ambientali potevano determinare. L'esame dei dati statistici, con la consueta eloquenza propria delle cifre, ci chiarisce in proposito.

Infatti, nel 1933, i casi di malaria primitiva verificatisi su tutto il territorio pontino furono 1189, con una totalità di 10.318 colpiti su una popolazione di circa 50.000 individui. Nel 1934, quando la popolazione raggiunse circa 60.000 unità, i casi di malaria primitiva furono 617 e quelli di malaria recidiva 26.498. Nel 1935, con una popolazione quasi analoga a quella del 1934, si sono avuti soltanto 13 casi di malaria primitiva e 742 casi di malaria recidiva<sup>26</sup>.

In appoggio operativo alla predetta organizzazione sanitaria funzionava l'ospedale di Velletri; inoltre, va detto che essa disponeva di alcuni servizi integrativi: ostetrico, farmaceutico, laboratorio di ricerche cliniche; in aggiunta ad essi disponeva delle colonie marine di Foceverde e di Torre Olevola, per i bambini dai 6 ai 12 anni, funzionanti nei mesi di luglio ed agosto.

Il personale sanitario impiegato dall'Istituto Antimalarico, prima, e dalla Croce Rossa Italiana, poi, durante i lavori di bonifica fu il seguente:

Medici Direttori di stazioni sanitarie	11
Medici Assistenti	10
Farmacisti	2
Assistenti Sanitari	8
Ostetriche	2
Infermieri	48

<sup>26</sup> F. CREMONESI, *L'attività della Croce Rossa Italiana*, in "La Conquista della Terra", a. VI, n. 12, dicembre 1935-XIV, pp. 123-124.

---

Cursori	10
Militi della R.R.I.	26
Autisti	16
Conducenti di cavalli	4
Inservienti	22
TOTALE	159 <sup>27</sup> .

Inoltre, vi era una disponibilità di 1.000 posti letti, distribuiti nei vari Borghi che consentivano la cura sul posto degli ammalati di assistenza ospedaliera.

“Squadre di militi e di operai, sotto la guida e il controllo di medici specializzati, hanno ininterrottamente provveduto alla attuazione delle misure di lotta antianofelica e squadre di profilassatori hanno personalmente sorvegliato l’attuazione della profilassi chininica presso le famiglie dei coloni e nei baraccamenti operai. Tutta indistintamente la popolazione residente nel territorio è stata assistita e curata dalla Croce Rossa, che ha inoltre impiantato a Littoria una farmacia e un laboratorio di indagini microscopiche e chimiche, perfettamente attrezzati, e che ha fatto anche funzionare nel periodo estivo un grande preventorio marino, “Colonia Lido di Littoria”, ove ogni anno sono stati accolti e amorevolmente assistiti un migliaio circa di bambini figli di coloni.

È logico che l’attuazione di servizi così diversi, pur nella loro armonica efficienza globale, e così complessi, abbia richiesto l’impiego di somme ingenti e la mobilitazione di un fortissimo nucleo di personale”<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Cfr. T. STABILE, *Latina una volta Littoria. Storia di una città*, op. cit.

<sup>28</sup> F. CREMONESI, *L’attività della Croce Rossa Italiana*, cit., p. 125.



In effetti ciò è vero e, d'altra parte, non poteva essere diversamente, considerata la situazione iniziale di partenza solo un enorme sforzo finanziario, organizzativo ed operativo che coinvolgesse tutti gli aspetti e tutti i settori della vita poteva consentire il raggiungimento dell'obiettivo, come, in effetti, avvenne.

Infatti, oltre all'assistenza sanitaria vera e propria, di cui si è detto in precedenza, non vanno dimenticate altre forme di assistenza.

### *Altre attività assistenziali*

Molto attiva, parliamo sempre nel territorio sottoposto a bonifica, fu l'attività svolta dai consultori ostetrici e da quelli pediatrici, particolarmente negli anni 1934-1937, come si può osservare nella seguente tabella.

Anno	Consultori ostetrici	Consultori pediatrici
1934	100	274
1935	203	561
1936	296	542
1937(1° semestre)	291	2.157 <sup>29</sup> .

Accanto alle forme assistenziali di cui detto, altre forme di assistenza furono operate, sia medico-sanitario sia igienico-sociale.

“Le prestazioni antitubercolari effettuate dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale durante il periodo 1° gennaio 1935-31 agosto 1937 sono state le seguenti:

---

<sup>29</sup> Tabella tratta da T. STABILE, *Latina una volta Littoria. Storia di una città*, op. cit., p. 108.

Assicurati ricoverati	N.	59
Persone di famiglie ricoverate	N.	25
Persone in cura ambulatoria	N.	6
TOTALE	N.	90

Giornate di assistenza dall'inizio della cura  
alla fine del mese di registrazione

Per ricovero di assicurati	N.	1.609
Per ricovero di famigliari	N.	573
Ambulatorio	N.	243
TOTALE	N.	2.425

Importo complessivo delle indennità  
corrisposte alle famiglie dei ricoverati L. 16.718<sup>30</sup>.

Per quanto concerneva l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi sanitari nella zona per il 1936 la situazione era la seguente.

1°) Passaggio ai Comuni rispettivi delle infermerie che la Croce Rossa Italiana gestiva in Littoria e Sabaudia. In detti istituti sono state assistite complessivamente 1151 unità (Sabaudia 463; Littoria 688) nel 1936 e 527 unità (Sabaudia 160; Littoria 367) nel 1° semestre c.a.

Negli ambulatori annessi alle infermerie sono state eseguite 9819 visite (Sabaudia 5421; Littoria 4398) nel 1936, e 3256 nel 1° semestre u.s. (Sabaudia 1737; Littoria 1519).

2°) Istituzione dei servizi sanitari ad Aprilia e precisamente: 2 condotte mediche; 1 condotta ostetrica; 4 ambulatori medico-chirurgici (Centro; Torre del Padiglione; Campomorto; Campo-

<sup>30</sup> "La Conquista della Terra", a. VIII, n. 10-11, ottobre-novembre 1937-XVI.

leone centro). Il personale in servizio è il seguente: 2 medici; 1 levatrice; 4 infermieri; 1 infermiera; 2 profilassatori (assegnati nel 1937 dal C.P.A.). Gli ambulatori di Aprilia sono tra i più completi ed i più belli di tutta la Provincia”<sup>31</sup>.

Le condotte mediche ed ostetriche erano disciplinate dall’articolo 55 del *Testo unico delle leggi sanitarie*, che a proposito della loro operatività assistenziale stabiliva: “Nel territorio del comune dove non risiedono medici e levatrici liberi esercenti, è fatto da almeno un medico condotto e da una levatrice condotta, residenti nel comune e da esso stipendiati; con l’obbligo della cura gratuita ai poveri.

Dove risiedono più medici e più levatrici, il comune stipendia uno o più medici chirurgi, una o più levatrici, secondo l’importanza della popolazione, per l’assistenza dei poveri.

I comuni hanno l’obbligo di procedere alla compilazione di uno speciale elenco degli aventi diritto alla assistenza medico chirurgica ed ostetrica gratuita. Agli iscritti nell’elenco predetto i Comuni sono tenuti a somministrare gratuitamente anche i medicinali loro occorrenti”<sup>32</sup>.

L’opera di razionalizzazione ed organizzazione fu altrettanto intensa nel corso del 1937, durante il quale si assistette:

“1°) Istituzione delle condotte mediche e di quelle ostetriche di Borgo Flora (Cisterna) e Borgo Ermada (Terracina). In dipendenza di tale provvedimento sono stati aperti i seguenti nuovi ambulatori medico-chirurgici comunali:

a) in territorio di Cisterna: ambulatorio di Borgo Flora, con sezione staccata a Doganella. Vi prestano servizio: 1 medico, 1

---

<sup>31</sup> “La Conquista della Terra”, a. VIII, n. 10-11, ottobre-novembre 1937-XVI.

<sup>32</sup> *Testo unico delle leggi sanitarie*, 27 luglio 1934, n. 1.265, art. 55.

levatrice, 1 infermiere, 1 profilassatore (assegnato dal C.P.A.).

A tal punto è necessario segnalare come il Comune suddetto abbia perfezionato, recentemente tutta la propria attrezzatura assistenziale in modo da disporre, oltre che di quelli suddetti, anche di 3 ambulatori nel Centro (I e II ambulatorio medico-chirurgico; 1 ambulatorio dermoceltico) e di un altro ambulatorio in contrada Le Castella, dotati di sufficiente personale sanitario e rispondenti alle moderne esigenze assistenziali.

b) in territorio di Terracina: ambulatorio di Borgo Ermada, ove prestano servizio 1 medico, 1 levatrice, 1 infermiere, 4 profilassatori (di cui 3 assegnati dal C.P.A). L'ambulatorio è munito di telefono ed è stato attrezzato con larghezza di mezzi.

2°) Estensione della giurisdizione territoriale delle condotte sanitarie nei comuni di Sezze, Sermoneta, Priverno, Pontinia, Sonnino e San Felice Circeo, in modo da assicurare l'assistenza ai coloni alla quale, sino al 31 gennaio u.s., provvedevano le rimanenti stazioni sanitarie della Croce Rossa Italiana.

3°) Istituzione di altri ambulatori medico-chirurgici comunali a Fossanova (Priverno) e a Borgo Montenero (S. Felice Circeo), nonché del posto di soccorso di Casal dei Papi (Sermoneta), con assunzione, da parte del Comitato Provinciale Antimalarico, di una assistente sanitaria per Fossanova e di un profilassatore per Borgo Montenero.

Al posto di soccorso di Casal dei Papi presta servizio fisso un infermiere, oltre il medico condotto del Comune.

4°) Istituzione di nuove farmacie nei comuni di Littoria, Pontinia, Aprilia e Cisterna.

5°) Estensione dell'assistenza mutualistica a tutti i coloni dell'Opera Nazionale Combattenti.

Accanto alle opere suaccennate bisognerebbe segnalare

anche altre che incidono notevolmente nel campo sanitario con la loro azione bonificatrice: le colonie estive del Partito Nazionale Fascista (durante l'anno in corso, la sola colonia di Torre Olevola ha ospitato ben 800 bambini, in due turni); la costruzione del grande acquedotto di Littoria per il quale lo Stato ha stanziato 30 milioni in cinque esercizi; la sistemazione del servizio antivenereo nel Capoluogo; la lotta anticulex e quella contro le mosche, ecc.<sup>33</sup>.

Alla fine del 1939 (28 ottobre) risulta che il territorio bonificato da Terracina alle porte di Roma ammontava a ha 144.750,25.

Su questo territorio erano state immesse, con tutti i procedimenti e le cautele precedentemente viste, un totale di 5.003 famiglie provenienti da varie parti d'Italia.

Zona di provenienza	N° di famiglie	Percentuale
1. Ferrara	412	13,9
2. Treviso	340	11,5
3. Udine	308	10,5
4. Littoria	291	10
5. Padova	276	9,3
6. Rovigo	233	7,9
7. Vicenza	228	7,7
8. Verona	220	7,4
9. Venezia	114	3,8
10. Forlì	80	2,7
11. Roma	75	2,5
12. Reggio Emilia	35	1,1

<sup>33</sup> "La Conquista della Terra", a. VIII, n. 10-11, ottobre-novembre 1937-XVI.

13. Modena	22	0,7
14. Belluno	29	1
15. Frosinone	110	
16. Marche	180	10
Totali (O.N.C.)	2.953	100%
Università Agrarie e privati	2.050	
TOTALE	5.003	100%

Su 5.003 poderi dell'Agro Pontino e Romano vennero assegnati a contadini dei Monti Lepini e della provincia di Latina N.° 1321 poderi e precisamente:

n.° 291 poderi dall'O.N.C. (con promesse di vendita);

n.° 350 poderi dalle Università Agrarie di Cisterna, Sermonea e Bassiano con promessa di vendita;

n.° 680 poderi dai privati (con contratti a mezzadria).

Ed inoltre:

n.° 110 poderi vennero assegnati a contadini ciociari dall'O.N.C. con promesse di vendita;

n.° 180 poderi vennero assegnati a contadini marchigiani dall'O.N.C. con promessa di vendita.

Il costo complessivo della bonifica ammontò a £ 1.530.060.000, così suddivisi:

Costi sostenuti dai Consorzi di Bonifica	£	859.115.000
Costi sostenuti dall'O.N.C.	£	549.000.000
Costi sostenuti dall'Università Agrarie	£	21.886.000
Costi sostenuti dalla Milizia Forestale	£	73.303.000
Costi sostenuti dagli Enti Sanitari	£	26.756.000
TOTALE	£	1.530.060.000

Nel costo totale non sono conteggiati quelli sostenuti dai privati, a causa della difficoltà di reperimento delle fonti<sup>34</sup>.

A questo punto è necessario porsi la domanda: Che tipo di modificazioni ambientali ed antropologiche furono connesse alla bonifica? La risposta è netta e precisa: inaspettate e positive.

Per quanto concerne l'aspetto ambientale le differenze furono talmente evidenti che è superfluo anche porsi la domanda. Infatti, con la ciclopica opera di bonifica del territorio si era trasformato un immenso territorio da plaga malarica a nuova provincia, con tutte le potenzialità produttive, economiche e strutturali. Non a caso in essa si provvede a costruire, oltre i vari Borghi, come visto, le città di Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia. La moderna concezione di bonifica integrale aveva comportato un forte incremento della popolazione, ormai di carattere duraturo.

“Un nuovo sistema di vita si è creato nel territorio pontino. Alla pastorizia transumante si è sostituita la coltivazione intensiva, ad un'economia agricola stagionale ed estensiva che sfruttava le terre migliori, non permanentemente sommerse, mediante braccianti che venivano dai Comuni lepini marginali alla zona paludosa o addirittura da Comuni posti al di là dei monti Lepini-Ausoni, è subentrata l'agricoltura praticata con tutti gli accorgimenti della tecnica moderna, da gente che dimora sul luogo in ogni periodo dell'anno; il movimento stagionale di masse operarie, di terrazzieri e di guitti è sostituito da coloni-mezzadri, per la maggior parte riuniti nell'organizzazione dell'O.N.C., che colti-

---

<sup>34</sup> I dati sono tratti dalle varie relazioni indirizzate al Capo del Governo dal Presidente dell'O.N.C. e già riportate da T. STABILE, *Dalla lestra al podere. La bonifica pontina attraverso i documenti inediti e testimonianze 1927-1939*, op. cit.

vano direttamente il terreno loro assegnato in base all'appoderamento del territorio risanato”<sup>35</sup>.

Tutto questo ha comportato un enorme mutamento ambientale ed un notevolissimo miglioramento della qualità della vita, che si è riflesso, principalmente, in un enorme incremento demografico, dovuto, oltre che alle fortissime ondate migratorie verso il nuovo territorio bonificato, anche all'aumento naturale della popolazione, quale risultato delle migliorate condizioni di vita. Infatti, esse andarono migliorando sempre più ad eccezione del periodo 1940-1945, quando, a causa della guerra, la provincia visse una situazione stazionaria dal punto di vista demografico, se non addirittura regressivo dal punto di vista strutturale, ambientale e territoriale<sup>36</sup>.

Sul piano politico riteniamo di condividere quanto sostenuto da C. Ipsen, laddove afferma:

“The Agro Pontino in particular and Fascist *bonifiche* and public works in general served an important propaganda purpose both at home and abroad. The transformation of landless laborers into tenant farmers and ultimately small property owners could be presented as fulfillment of the World War I promises of land for peasants. And though the numbers involved were not large enough to noticeably affect Italian unemployment nor to alter the class structure of Italian society, still the Fascists did give the impression of embarking on a revolutionary project, a project in keeping with both the Fascist creation of a new civili-

---

<sup>35</sup> T. STABILE, *Agro Pontino e Romano (1700-1971). Modificazioni sociali ed ambientali*, Latina, 1971, pp. 160-161.

<sup>36</sup> Cfr. AA.VV., *La trasformazione agraria della pianura pontina*, Latina, 1999; AA.VV., *Agro Pontino. Storia di un territorio*, Formia, 2000.



zation and revolt against urban society. The fact that Agro Pontino colonists tended to be chosen from among those deemed least desirable by the sending provinces and that the project was plagued by imperfect land reclamation (and so disease), theft among the colonists, and even strikes was hidden behind a barrage of positive publicity, publicity that extended to foreign press as well”<sup>37</sup>.

Per quanto concerne il periodo 1940-1945 riteniamo vada fatta qualche considerazione di carattere generale. Infatti, va tenuto presente che la provincia di Littoria fu pesantemente coinvolta negli avvenimenti bellici; per quanto riguarda l’Agro Pontino e, quindi, la zona oggetto della bonifica a partire dagli anni ’30 del XX secolo, essa fu coinvolta a Nord a seguito dello sbarco di Anzio, mentre l’occupazione Alleata vera e propria la cominciò a vivere dalla fine del maggio 1944<sup>38</sup>.

Al di là dell’aspetto politico-istituzionale, a noi interessa capire e vedere quali furono le condizioni igienico-sanitarie, sociali e, soprattutto, alimentari della popolazione della provincia di Littoria, a seguito delle devastazioni che lo stato di guerra aveva comportato, a seguito particolarmente dell’enorme quantità di terreni sommersi, come si evince dalla relazione dell’Ispettorato Provinciale dell’Agricoltura.

In quest’ultima si sosteneva che i terreni sommersi nella provincia assommavano a “dodicimila (12.000) ettari e, interes-

---

<sup>37</sup> C. IPSEN, *op. cit.*, p. 113.

<sup>38</sup> Per gli eventi bellici in provincia di Littoria cfr. P. G. SOTTORIVA, *I giorni della guerra in provincia di Littoria. Luglio 1943 - Maggio 1944*, Latina, 1985; L. LA PINNA, *La Provincia di Latina dal 1940 al 1945*, “Quaderni della Resistenza Laziale”, Regione Lazio, n. 6, Roma, 1976.

savano i comuni di Fondi, Monte S. Biagio, Terracina, Pontinia ed in minor misura i comuni di Littoria, Sabaudia e San Felice.

Inoltre per ritardare l'avanzata degli eserciti alleati, i tedeschi avevano anche minato larghe zone, soprattutto costiere, delle quali non esistevano mappe precise per cui non solo il pericolo era maggiore, ma la paura ritardava la ripresa dei lavori agricoli”<sup>39</sup>.

Tale stato di cose, oltre a generare preoccupazione e paura fra la popolazione, rendeva particolarmente critica la situazione economico-alimentare.

A tal proposito, il Prefetto di Littoria, Ernesto Piscopo, con nota 4 settembre 1944, prot. 1550, nell'informare il Ministero degli Interni sulla situazione in cui versava la popolazione della provincia scriveva: “Qui manca tutto e la situazione minaccia di aggravarsi sempre di più.

Ormai la popolazione non può contare sulle risorse della terra, tutti i prodotti sono andati distrutti o sono stati danneggiati e per le larghe zone minate i contadini, per la paura, hanno ritardato la ripresa dei lavori agricoli.

Non vi sono patate, non vi sono legumi, non vi sono verdure; difetta in modo assoluto l'olio e mancano i grassi solidi: perciò tutto deve essere importato ed acquistato a prezzo di mercato nero.

Vi sarebbero i prodotti della pesca ma vengono sottratti ai mercati della provincia per essere venduti dove maggiore è il loro prezzo, in particolare a Roma.

La popolazione vive di pane e prodotti alimentari conservati, perché altro non si distribuisce ufficialmente.

---

<sup>39</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto 1944.

Comunque anche il problema del pane sta diventando minaccioso perché il raccolto è stato scarso a causa delle distruzioni, inoltre spesso i contadini cercano di evitare la consegna dei prodotti alimentari all'ammasso e gli stessi prodotti vengono venduti al mercato nero<sup>40</sup>.

Sempre nella stessa nota, il Prefetto sosteneva che "lo stato di disagio in cui si trova la popolazione è notevole per le razzie di bestiame e per i saccheggi operati su vasta scala non solo dai tedeschi in ritirata ma anche da comuni malviventi.

Lo spirito pubblico è alquanto depresso anche riguardo alla penosa situazione in cui sono venute a trovarsi circa duemila (2.000) donne nella provincia di Littoria che, a seguito delle violenze subite dai soldati marocchini sono state contagiate da gravi malattie veneree e, nella maggior parte dei casi si trovano in stato di gravidanza<sup>41</sup>.

Sempre nel settembre 1944, il Direttore Generale della Sanità Pubblica chiedeva l'intervento del Ministero dell'Interno per l'assistenza e la cura delle donne ed in seguito per i bambini che sarebbero nati da loro<sup>42</sup>.

Alla richiesta il Ministero rispondeva al Prefetto nei seguenti termini:

"È stata fatta presente la situazione penosa in cui si vengono a trovare circa 2100 donne della Provincia di Littoria che a seguito delle violenze carnali subite dai marocchini sono state contagiate da affezioni veneree oltre ad essere rese per la maggior parte in stato interessante. Queste donne per la cura delle ma-

---

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> Cfr. *ibidem.*

lattie veneree e per l'espletamento del parto dovrebbero essere ricoverate. Per quanto riguarda l'assistenza ai figli illegittimi questa Direzione Generale dovrà prendere accordi con l'Opera Maternità e Infanzia"<sup>43</sup>.

Inoltre, sul piano igienico-sanitario generale va detto che in alcune zone l'acqua, a causa delle distruzioni subite e dall'incuria derivante dal particolare momento, rotti i canali di convogliamento stagnava nuovamente provocando il riaffacciarsi della malaria, del tifo e di tutte quelle malattie gastrointestinali derivanti dallo stato igienico malandato.

Le autorità locali erano preoccupate e pressavano gli organi governativi al fine di risolvere nel modo migliore la questione.

Le preoccupazioni, ed in un certo senso la presa d'atto dell'impossibilità di risolverli in tempi brevi, delle autorità centrali si colgono da una risposta del Direttore Generale della Sanità Pubblica al Direttore della Sezione Provinciale del Ministero dell'Agricoltura e Foreste.

In essa, infatti, si legge: "Sono note a codesto Gabinetto le gravi condizioni nelle quali la guerra ha lasciato le Provincie di Littoria e Frosinone: interi paesi distrutti, vandaliche devastazioni nelle campagne che hanno sconvolto l'economia del luogo, lasciando quelle popolazioni nella più disagiata situazione, vittime del bisogno e della malaria, che, nelle nuove circostanze, ha trovato un terreno adattissimo alla sua diffusione anche in zone prima indenne, come già avuto occasione di riferire. Nelle gravi condizioni di miseria e di depauperamento fisico di quelle popolazioni; il mancato beneficio di una maggiore assegnazione di pane (300 gr. giornalieri) di cui godono invece gli abitanti della limitro-

---

<sup>43</sup> *Ibidem.*

fa provincia di Napoli, suona come disconoscimento delle sofferenze che gravano sugli abitanti delle provincie su menzionate.

Questa Direzione Generale si rende conto che particolari motivi, dettati da necessità di ordine alimentare, abbiano potuto imporre le determinazioni di che trattasi per le provincie a Sud di Napoli, ma data la particolare psicologia della gente di Frosinone e di Littoria e le reali esigenze energetiche di quegli organismi defedati, si ritiene opportuno riferire quanto sopra a codesto Gabinetto perché voglia vagliare, nella sua competenza, la opportunità di far estendere anche alle provincie in parola i maggiori benefici alimentari di cui godono le popolazioni delle regioni meridionali confinanti”<sup>44</sup>.

La situazione generale della provincia non manifestò un immediato miglioramento; infatti, ancora il 2 ottobre 1945, con nota 7019, dalla Prefettura si trasmettevano al Ministero dell’Interno le seguenti informazioni:

“Lo spirito pubblico è molto depresso per le gravissime ed interminabili condizioni di disagio in cui vive la quasi totalità della popolazione, specialmente nei Comuni più colpiti dalla guerra. L’approssimarsi dell’inverno desta gravissime preoccupazioni e se non giungeranno gli indumenti richiesti al Ministero dell’Assistenza Post-Bellica e non sarà posto subito in attuazione il programma di lavori di cui sopra è cenno, sono previste pubbliche manifestazioni da parte delle decine di migliaia di profughi, sinistrati e reduci, privi delle elementari necessità di vita”<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, *Assegnazioni alimentari*, Gabinetto, 1944.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

Nel decennio successivo alla guerra (1945-1955), vi fu una nuova ondata migratoria verso l'Agro Pontino; molti nuclei familiari provenivano da altri Comuni della Provincia (oltre 10.000); numerosi nuclei provenienti dall'Istria (1.000 unità); altri provenienti dalla Tunisia (circa 7.000) e agricoltori campani<sup>46</sup>.

L'immigrazione nell'Agro Pontino negli anni successivi al 1955 fu caratterizzata da tecnici e maestranze specializzate provenienti dal Nord Italia, a seguito della massiccia industrializzazione, con una manovalanza generica proveniente dalla zona dei Lepini e dall'Italia meridionale.

Il miglioramento ambientale, del territorio, della qualità della vita incisero profondamente anche sulle condizioni igieniche e sanitarie della popolazione; miglioramenti che a loro volta determinarono quasi la nascita di un nuovo soggetto antropologico dell'Agro Pontino.

Infatti, Tommaso Stabile, il principale studioso delle trasformazioni socio-ambientali dell'Agro Pontino, dopo approfonditi studi comparativi sui giovani iscritti alla leva dal 1881 fino al 1951 ed a conclusione di un elaborato calcolo delle frequenze sulle classi di statura (*vedi tabella Calcolo delle frequenze*), dimostra l'incremento toracico di cm. 7,55 (*vedi tabella A*) e quello della statura media di cm. 7,75 (*vedi tabella B*).

Lo studioso, alla domanda a che cosa fosse dovuto questo vistoso cambiamento, forniva la seguente risposta.

“A cause normali? Nel senso che il riscontrato incremento della statura media si sarebbe comunque verificato oppure tale incremento è dovuto alla bonifica e quindi alle nuove condizioni ambientali e al miglioramento del tipo di alimentazione?”

---

<sup>46</sup> Cfr. T. STABILE, *Agro Pontino Romano (1700-1971)*, op. cit.

Esaminando le frequenze per classi di statura notiamo, fra il 1881 ed il 1921, un addensamento di frequenza fra una classe di statura oscillante tra cm. 1,55 e cm. 1,65 con un valore centrale di classe di cm. 1,62. Nel ventennio 1931-1951 il valore centrale di classe si sposta a cm. 1,72 e l'addensamento di frequenza si sposta su cm. 1,77 con punte, nel decennio 1941-1951, di cm. 1,82.

La media di incremento complessivo è cm. 7,75 contro una media nazionale di incremento di cm. 5.

Si può ritenere che la bonifica è stato un elemento "perturbatore" nel significato statistico del termine tale da determinare una media di incremento superiore di cm. 2,75 a quella nazionale.

La "perturbazione" non è dovuta solo alla bonifica come fatto di mutazioni ambientali ma anche alla fusione etnica che si è verificata nella zona per effetto del flusso migratorio. Per cui al vecchio tipo antropologico delle lestre pontine, al "panzarotto" dei Lepini si è andato sostituendo un tipo antropologico longilineo e con una cassa toracica proporzionata come risulta dalle tavole. Questo tipo fisico pontino non presenta più le caratteristiche antropologiche dei gruppi etnici locali. È un tipo nuovo che nasce e si sviluppa in una zona profondamente modificata come ambiente climatico ed ove si sono verificate notevoli fusioni etniche"<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> T. STABILE, *Agro Pontino Romano (1700-1971)*, op. cit., p. 171.

## L'invenzione della provincia "Ciociara": Frosinone\*

Come tutte le altre Province italiane, anche quella di Frosinone è ricca di storia. La sua attuale configurazione geografica ed amministrativa è il risultato di un percorso storico-politico ed amministrativo affermatosi nel corso dei secoli. Infatti, per cercare di individuare la sua genesi storica bisogna partire dall'Impero romano e dalla divisione territoriale che esso operò, man mano che la sua dominazione si spostava verso la parte meridionale della penisola italiana. Appena completata l'occupazione delle popolazioni (etnie) a sud di Roma, quel territorio, grosso modo corrispondente all'attuale provincia di Frosinone, entrò nella sua orbita ed insieme a molte città in essa oggi comprese fu definito *Latium Adjectum*, cioè "Lazio aggiunto", successivamente incluso nella *regio I Latium et Campania*<sup>1</sup>.

La caduta dell'Impero romano, seguita dalle invasioni barbariche (goti, longobardi) comportò l'aggregazione della parte nord dell'attuale Provincia allo Stato Pontificio come *Comitatus Campaniae* e, successivamente, la trasformazione in distretto della vasta provincia di *Campagna e Marittima*; la parte sud, in-

---

\* Il presente contributo è la rielaborazione di una Conferenza tenuta nel 2013 presso il Rotary Club di Frosinone, dal titolo: *Dalla Delegazione Apostolica alla Provincia di Frosinone: un breve excursus storico amministrativo*.

<sup>1</sup> Cfr. *Atlante Storico-politico del Lazio*, Laterza ed., Bari, 1996.



vece, venne inclusa nei domini del *Regno di Sicilia*, come parte della *Terra di Lavoro*. Tra l'XI ed il XV secolo in quel territorio si svilupparono una serie di città-feudi, che si resero protagoniste della vita politica dello stesso, oltre che della lotta per le investiture. In età moderna, a partire dal '700, si assistette ad un certo sviluppo sociale ed economico della parte meridionale (Sora e l'attuale Isola del Liri), dovuto principalmente alla nascita di un nucleo industriale che si svilupperà nel corso del secolo XIX; sviluppo che si accrescerà sempre più fino al primo ventennio del XX<sup>2</sup>.

Tale divisione territoriale durerà fino all'Unità d'Italia; anche se per essere più precisi fino al 1870, quando, a seguito della Breccia di Porta Pia, 20 settembre 1870, il territorio della Delegazione Apostolica, divenuto parte integrante del nuovo Regno d'Italia, venne amministrativamente inglobato nella Provincia di Roma. Mentre, già dal 1861, la parte meridionale, corrispondente al Distretto di Sora, era stata inglobata nel nuovo Regno<sup>3</sup>.

L'ulteriore divisione territoriale, salvo qualche rarissimo aggiustamento o cambiamento amministrativo o una nuova denominazione di qualche Comune<sup>4</sup>, perdurerà fino al 1926; quando, Benito Mussolini, Duce del Partito Nazionale Fascista, decretò, nell'ambito di una riorganizzazione generale del-

---

<sup>2</sup> Cfr. G. DE MATTHAEIS, *Saggio storico sull'antichissima città di Frosinone*, Stamperia De Romanis, Roma, 1816; G. GALASSO *Storia d'Italia*, Torino, 1995.

<sup>3</sup> Cfr. *Storie di confine. Il fiume Liri: un confine millenario tra Stato Pontificio e Regno di Napoli*, Provincia di Frosinone, 2014.

<sup>4</sup> Cfr. A. DE SANTIS, *I Comuni della provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860*, in "Bollettino della Regia Società Geografica Italiana", fasc. VII-VIII, 1924, pp. 356-397.

le Province italiane, la nascita di alcune nuove provincie e la soppressione di altre<sup>5</sup>.

Fra queste Terra di Lavoro, che fu smembrata ed il suo territorio diviso fra le provincie di Napoli a cui andò la maggior parte di esso, comprendente la zona litoranea fino al Garigliano e tutta la fascia ad est di Napoli, fino agli attuali limiti delle provincie di Avellino e Benevento. Alla provincia di Benevento furono accorpate i sedici Comuni della Valle d'Alife, a partire da Caiazzo; alla provincia di Roma la fascia litoranea a nord del Garigliano; alla provincia di Frosinone la zona del cassinate e l'alta Valle del Liri; alla provincia di Campobasso i Comuni di Capriati al Volturno, Prata Sannita, Gallo, Letino, Valle Agricola, Ciorlano e Pratella<sup>6</sup>.

La nuova provincia di Frosinone - una delle nuove 17 - risultava essere composta, quindi, dall'ex territorio della Delegazione Apostolica, fino al 1870, e da una parte dell'ex provincia di Terra di Lavoro. Nasceva in questo modo una nuova provincia come risultato di una sommatoria di più etnie e soprattutto di

---

<sup>5</sup> Per ciò che concerne la riorganizzazione generale delle amministrazioni provinciali e comunali operata dal Fascismo cfr. E. ROTELLI, *La trasformazione dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in AA.VV., *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di Sandro Fontana, Bologna, 1973; S. GIULIANI, *Le 19 province create dal Duce*, Milano, 1928; B. MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia*, Roma-Milano, 1927; E. SANTARELLI, *La stretta autoritaria del 1926-1927*, relazione svolta alla tavola rotonda sul tema "Il momento storico che determinò la soppressione della provincia di Caserta nel 1927", Capua, 21 marzo 1986.

<sup>6</sup> Sulla divisione del territorio della soppressa provincia di Terra di Lavoro cfr. S. FRANCO, *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926)*, prefazione di Raimondo Luraghi, Roma, 1990; S. FRANCO, *I partiti politici in Terra di Lavoro (1919-1926)*, prefazione di Antonio Parisella, Marina di Minturno (LT), 2009.

due popolazioni con storia, cultura e tradizioni diverse, se non contraddittorie, fra loro. Infatti, come già visto precedentemente, le due etnie, accorpate con un Decreto, provenivano da secoli di appartenenza a realtà socio-culturali talmente diverse da non consentire, almeno nel breve periodo, omogeneità di nessuna natura. Quella a nord della provincia proveniva da un ambiente fortemente legato alla tradizione teocratica e papalina; l'altra, quella a sud, da una realtà più "laica" e, comunque, più legata alla cultura napoletana per la quale aveva nutrito, per secoli, fascino e ammirazione. Non va dimenticato, infatti, che, almeno fino alla prima metà del XX secolo, la classe dirigente e la borghesia delle professioni di quel territorio si recava a studiare presso l'Università di Napoli, la quale era considerata il punto di arrivo e di partenza; mentre il riferimento culturale per la borghesia dell'ex Delegazione Apostolica rimaneva Roma e l'Università de "La Sapienza".

Due culture le cui differenze erano sostanziali e materialmente palpabili: nell'arte, nella cultura, nella storia, nel dialetto, nel modo di vestire, nell'organizzazione del lavoro, nelle produzioni, nell'architettura e nell'urbanistica. Ma se tutto ciò è vero, perché il fascismo (Mussolini) operò una simile operazione? Noi pensiamo che molte furono le ragioni che influirono sulle decisioni del Duce.

Già oltre 20 anni orsono ci siamo cimentati nello studio del problema per tentare di fornire una risposta ad esso con un nostro volume - *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926)* -, ma, dall'analisi dei documenti, da quanto potuto indagare tramite quotidiani dell'epoca o studi successivi con un altro nostro lavoro - *I partiti politici in Terra di Lavoro (1919-1926)* -, non è stato possibile addivenire ad una conclusione definitiva. Ciò ci ha

convinti sempre più che molteplici furono i motivi e le ragioni che indussero il Duce ad assumere quella decisione.

La prima ragione la individuammo, e ne siamo sempre più convinti, nella spinta espansionistica di Napoli e nella “napoli centricità”, che ancora oggi continua a svolgere nei confronti delle restanti provincie della Campania; l'altra dovuta alle forti personalità della zona che andò a costituire la provincia di Frosinone (Visocchi) e quella che sarà poi Littoria (Fedele), nonché le spinte dei fascisti della prima ora di Frosinone città e del suo *interland*.

Infatti, negli anni 1923-1924 si fece sempre più insistente la richiesta dell'istituzione di una nuova provincia che avesse come fulcro e, quindi, come capoluogo la città di Frosinone. I propugnatori di essa si raccolsero intorno al sindaco di Frosinone, Pietro Gizzi, che si fece promotore della rivista “La Ciociaria”, al fine di dare un fondamento storico-culturale al territorio. Alla rivista collaborarono pubblicisti, storici ed intellettuali del frusinate; molti di essi di orientamento fascista. Proprio perché le prime idee erano state proposte e portate avanti dalla rivista “La Ciociaria”, nel momento in cui si decise la costituzione della nuova provincia l'ambiente fascista romano fu indotto ad identificare con il termine “Ciociaria” la nuova provincia<sup>7</sup>.

Tra l'altro non va sottaciuto che, in tale opera di equazione Ciociaria-nuova Provincia, si denotava una confusione ed una imprecisione sugli stessi confini che avrebbe dovuto delimitare la nuova realtà geografica.

Non a caso un articolo sull'argomento di Cipolla, nel descrivere la delimitazione territoriale di essa, scriveva: “(Del confine

---

<sup>7</sup> Cfr. “La Ciociaria”, anni 1924-1926.

della Ciociaria) ...figura di un rettangolo limitato: 1) a nord-ovest, da Velletri, Palestrina, Subiaco; 2) a nord-est, da Subiaco, Tagliacozzo, Civita d'Antino, Sora, Atina, Sant'Elia sul fiume Rapido o Gari, che affluendo nel Liri, dà origine al Garigliano; 3) a sud-est da Sant'Elia sul fiume Rapido o Gari, Monte Massico, Sessa Aurunca; 4) a sud-ovest dal Mar Tirreno”<sup>8</sup>.

Appare evidente la forzatura nel voler individuare una comune matrice storico-culturale ad etnie diverse; nonché una scarsa (per noi volutamente tale) conoscenza della storia di quelle popolazioni<sup>9</sup>.

Ma, tornando alle cause dello smembramento di Terra di Lavoro e della costituzione di Frosinone, siamo sempre più convinti che la causa prima fu la mancanza di una classe politica casertana forte, risoluta e, soprattutto, capace di sapersi opporre alle decisioni del Duce. Ciò fu il risultato, a nostro avviso, di un'assenza di autentici fascisti della prima ora nella provincia. Basti ricordare che l'unico capace di poterlo fare, per coraggio e per capacità politiche, sarebbe stato Aurelio Padovani, ma ormai era morto in uno strano incidente, il 16 giugno 1926<sup>10</sup>.

Tutti gli altri erano fascisti schieratisi dopo la presa del potere - soprattutto Nazionalisti - capeggiati da Paolo Greco, un na-

---

<sup>8</sup> C. CIPOLLA, *Il territorio della Ciociaria*, in “La Ciociaria”, I, 1924.

<sup>9</sup> Sull'argomento risultano di fondamentale importanza: G. TOMMASINO, *Aurunci Patres*, con prefazione di Pietro Fedele, Gubbio, 1942-XXI; B. PETTERUTI, *Gli Aurunci nella Campania Felix (Storia e monetazione)*, Sessa Aurunca, 1983.

<sup>10</sup> Sulla figura di Aurelio Padovani e sul suo ruolo politico cfr. M. BERNABEI, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Roma, 1975; R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962; Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del duce, carteggio riservato (1922-1943)*, fascicolo 242/R, Padovani Aurelio-Napoli-Fascismo.

zionalista legato all'ambiente camorristico, e che lo stesso Mussolini aveva scelto nella lotta Greco-Padovani, sacrificando l'amico della prima ora e che era stato determinante nella diffusione del fascismo in Campania<sup>11</sup>.

La costituzione della nuova provincia di Frosinone e lo smembramento di quella di Terra di Lavoro andavano incontro alle bramosie dei vari *ras* e lavava, per certi versi, la coscienza del Duce per scelte politiche, all'interno del fascismo campano e casertano, non sempre coerenti con quanto propagandato e sostenuto attraverso gli organi di stampa, ormai totalmente asserviti al "regime"<sup>12</sup>.

Le due anime della provincia si manifestarono, sia pure in maniera diversa, subito dopo la conclusione della II Guerra Mondiale. I maggiori attriti sorsero tra Cassino, Sora e Frosinone per ragioni di *leadership* e di ubicazione di uffici pubblici. Attrito che si è tentato di risolvere nel corso del periodo repubblicano con alchimie politico-amministrative, che hanno consentito, almeno fino agli anni '90 del XX secolo, all'intero territorio provinciale uno sviluppo industriale, economico, finanziario, sociale e culturale di enorme interesse e valore. Basti pensare alla ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino; all'insediamento della Fiat a Cassino; all'istituzione dell'Università a Cassino; nonché ad una marcata industrializzazione nella zona di Frosinone e dell'intera provincia.

Tutti elementi che hanno profondamente inciso nella coe-

---

<sup>11</sup> Sulla figura di Paolo Greco cfr. S. FRANCO, *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926)*, op. cit.

<sup>12</sup> Per un'analisi della stampa casertana nel periodo 1923-1926 cfr. S. FRANCO, *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926)*, op. cit.; S. FRANCO, *I partiti politici in Terra di Lavoro (1919-1926)*, op. cit.

sione etnica e territoriale, sopperendo, in certo qual modo, a quanto si sarebbe dovuto fare all'atto della sua costituzione. Indubbiamente un riconoscimento ufficiale in tal senso va tributato a tutte le componenti sociali ed a quanti hanno operato per il bene e la crescita di una Provincia che era nata come semplice sommatoria di due territori diversi.

Nonostante tutto, però, non si può non evidenziare come, soprattutto nella parte meridionale della Provincia si siano manifestati sentimenti autonomistici, tendenti all'istituzione di una ulteriore nuova Provincia, concretizzatisi in varie proposte istitutive susseguitesesi nel tempo<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Sull'argomento cfr. l'esauriente studio di G. DE ANGELIS-CURTIS, *Proposte di istituzione di una circoscrizione amministrativa: Cassino 1799-2006*, Marina di Minturno, 2006.

## La legislazione sanitaria nel ventennio fascista\*

Il fascismo, conquistato il potere nell'ottobre del 1922, si trovò a fronteggiare da un lato le spinte innovative che provenivano dalla società, in seguito agli eventi sociali dei primi anni del dopoguerra, e dall'altro, particolarmente nel campo medico-sociale e della sanità pubblica, si trovò ad avere ereditato una situazione complessa e delicata, che affondava le radici nella politica sanitaria posta in essere dai vari governi succedutisi dall'Unità in poi.

La costituzione del nuovo Stato unitario impose una legislazione che avesse la stessa valenza sull'intero territorio nazionale; nel campo dell'organizzazione sanitaria si ritenne di estendere il modello piemontese, già delineato con la legge 20 novembre 1859, n. 3793<sup>1</sup>.

Nel 1865 fu emanata una legge che abrogava tutte le misure igienico-sanitarie in vigore nei singoli Stati della penisola e imponeva che l'onere finanziario del servizio sanitario gravasse sui Comuni.

I servizi assistenziali erano carenti, essi si riducevano alle condotte mediche ed ai ricoveri ospedalieri nei soli casi urgenti, pressoché inesistenti gli interventi specialistici<sup>2</sup>.

---

\* Estratto da: *Salute pubblica e igiene ambientale dall'Unità d'Italia all'età fascista*, II Congresso Nazionale S.I.S.S.B.I.S. (Società Italiana di Storia delle Scienze Biomediche e delle Istituzioni Sanitarie), Chieti, 27-28 settembre 1997.

<sup>1</sup> Cfr. Legge 20 novembre 1859, n. 3793.

<sup>2</sup> S. GIANZANA, *Le leggi sulla sanità pubblica*, estratto dalla *Raccolta delle*



Fu solo in seguito alla disastrosa epidemia di colera del 1884, particolarmente violenta a Napoli e Palermo, che Crispi affidò a Pagliani l'incarico di programmare una riforma sanitaria. Nel 1888 fu varata la "Legge sulla tutela dell'Igiene e della Sanità pubblica"<sup>3</sup>.

Le innovazioni introdotte dalla nuova legge contribuirono ad invertire il *trend* negativo della salute pubblica, specialmente delle malattie infettive; ma non va taciuto, come sostiene Storchi, che "il processo di diffusione del nuovo ordinamento dovette però scontrarsi nel Mezzogiorno oltre che con problemi di natura economica e strutturale, anche con difficoltà originate dalla complessa integrazione culturale del nuovo Stato unitario, che in questo caso si sommavano ai tradizionali pregiudizi e diffidenze, comuni a tutte le regioni italiane, verso la scienza e la medicina"<sup>4</sup>.

Questa situazione era generata anche dalla politica di carattere sociale e finanziaria adottata dai vari governi dall'Unità fino alla fine del secolo XIX, finalizzata principalmente a fare dell'Italia una

---

*leggi speciali*, s. I, V. 3, Torino, 1881, pp. 10-11. Della Peruta, a tal proposito, sostiene che "la carenza principale del sistema piemontese non stava nell'inefficienza del personale sanitario ma nella sua cattiva distribuzione, dovuta alla scarsità delle condotte, specie rurali, la cui distribuzione era lasciata alla discrezionalità delle amministrazioni locali e non veniva incoraggiata dalle autorità centrali" (F. DELLA PERUTA, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'unità a Crispi*, in "Studi Storici", a. 21, ottobre 1980, n. 4, p. 744).

<sup>3</sup> Cfr. Legge 22 dicembre 1888, n. 5849 "Legge per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica".

<sup>4</sup> M.R. STORCHI, *Documenti per lo studio delle condizioni sanitarie delle popolazioni delle province meridionali nell'Ottocento*, in *Salute e malattia nella cultura delle classi subalterne del Mezzogiorno*, a cura di M. Di Rosa, Napoli, 1990, p. 165.

società industriale e moderna senza sovvertire l'ordine sociale esistente, puntando ad una regolazione del processo di sviluppo controllando al massimo quei fenomeni di rivolgimento sociale, che, inevitabilmente, si accompagnano al processo di industrializzazione<sup>5</sup>. Il risultato fu che in Italia, in confronto degli altri paesi europei, quasi non esisteva una legislazione sociale. L'Italia era collocata all'ultimo posto in un Congresso internazionale che si tenne nel 1897 sul tema dell'assicurazione sociale<sup>6</sup>.

Da questa impostazione generale scaturirono altri problemi connessi alla politica sanitaria; la regolamentazione della professione medica; la mutualità; l'ospedalità; l'assistenza in generale e l'assicurazione obbligatoria di malattia; essi cominciarono ad essere affrontati a partire dalla fine del XIX secolo e trovarono qualche sia pure parziale soluzione nel primo quindicennio del XX<sup>7</sup>.

Il campo più minato in assoluto era certamente quello della mutualità, che coinvolgeva interessi economici e finanziari enormi e dove svolgevano un ruolo primario le società di mutuo soccorso, le quali offrivano ai lavoratori "pacchetti assistenziali" dietro il pagamento di contributi che venivano distribuiti ai medici sotto forma di salari, mentre il resto della popolazione doveva ricorrere al libero mercato dei medici o a quelli che operavano nelle strutture pubbliche o agli ospedali se classificati come poveri<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> A. PIPERNO, *La politica sanitaria*, in *Welfare state all'italiana*, a cura di U. Ascoli, Bari, 1984, pp. 158-159.

<sup>6</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>7</sup> Per una visione d'insieme sull'argomento cfr. G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1971; E. GENTILE, *L'Italia giolittiana 1900-1915*, Bologna, 1990.

<sup>8</sup> Cfr. D. DEMARCO, *Mutualismo e sistema politico: il caso italiano (1861-1904)*, Milano, 1981; A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale*, Roma, 1977.

Lo stesso percorso ad ostacoli della legge sull'assicurazione obbligatoria di malattia denota la preoccupazione dello Stato liberale di razionalizzare il settore sanitario, tenendo sempre presente i flussi finanziari e gli interessi convergenti dello Stato, delle categorie professionali e degli ospedali.

Infatti, l'assicurazione obbligatoria avrebbe da un lato implicato l'interferenza dello Stato negli affari dell'industria, dall'altro avrebbe sancito per legge la responsabilità dello Stato rispetto alla questione sanitaria<sup>9</sup>.

Non dissimile da quella sanitaria era la situazione del sistema assistenziale in Italia, il quale, al momento della presa del potere da parte del fascismo, per certi versi risentiva ancora dello scarso impegno dello Stato nel campo assistenziale, che aveva consentito che tale problematica fosse appannaggio della cultura e delle istituzioni cattoliche, attuando una politica di mera "funzione di polizia".

Nonostante ciò, però, non si può tacere che il quadro nosologico della popolazione italiana era ormai in forte trasformazione; si notava già un ridimensionamento ed in qualche caso la definitiva scomparsa di alcune malattie infettive; mentre certe altre (malaria, tubercolosi, tifo) continuavano ad essere presenti fra la popolazione ed in alcune zone avevano addirittura un carattere endogeno. D'altra parte per sconfiggere definitivamente tali malattie era necessario rimuovere le cause che le generavano, cioè bisognava bonificare le campagne, risanare le città, rendendo le une e le altre più vivibili, ristrutturando, soprattutto, la rete idrica ed il sistema fognario delle seconde.

---

<sup>9</sup> S. SPINELLI - F. D. MONTALE, *Il recupero delle spese di ospedalità*, Cesano Maderno, 1954.

I governi che si succedettero negli anni 1910-1922 attuarono un politica igienico-sanitaria in sintonia con quanto era in loro potere e svilupparono una intensa progettazione di opere igieniche, attraverso la concessione di mutui agevolati a tal fine, specialmente nelle regioni meridionali: Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna, Abruzzo e Molise, che però non diede i frutti sperati, sia per le condizioni generali di partenza sia per il poco impegno delle autorità locali<sup>10</sup>.

Tale opera fu continuata dal fascismo nei primi anni del potere; essa si concretizzò in una intensa opera di sensibilizzazione presso le amministrazioni comunali per la richiesta di mutui agevolati per la ristrutturazione o costruzione ex novo della rete idrica ed opere igieniche in genere<sup>11</sup>.

L'operazione, iniziata nel 1923, coinvolse i comuni situati in quasi tutte le province del Regno.

Le richieste di finanziamento erano finalizzate ad ottenere il concorso dello Stato sul mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti; esso si concretava nella corresponsione dell'interesse del 2% sulla somma mutuata, il periodo di ammortamento del mutuo era determinato in cinquanta anni<sup>12</sup>.

Appare evidente che sul piano igienico-sanitario non vi fu soluzione di continuità tra gli interventi dei governi precedenti e quelli operati dal fascismo; su questo piano esso, notano Berlinguer, Conti e Smargiasse, "si mosse, sostanzialmente, sulle linee tracciate dai governi precedenti, accentuando quegli aspetti che

---

<sup>10</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Sanità "1896-1934", bb. 52, 52 bis.

<sup>11</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. *ibidem*, bb. 53-54.

meglio corrispondevano alla nuova filosofia sociale: centralizzazione delle decisioni, esautoramento della partecipazione popolare nelle iniziative di prevenzione (soprattutto nella medicina del lavoro), affermazione di una medicina scientifica e fiscalistica largamente vittoriosa nella battaglia contro le patologie infettive e parassitarie<sup>13</sup>.

A tal fine fu impostata una intensa campagna di bonifica integrale delle zone malariche e l'istituzione di dispensari per la prevenzione della tubercolosi, dei sanatori e dei consorzi provinciali antitubercolari. Gli anni cruciali di tale operazione furono quelli che vanno dal 1923 al 1934. Questo fu un decennio attivo sul piano operativo e comportò il raggiungimento della maggior parte degli obiettivi che il governo si era prefisso<sup>14</sup>.

Non mancarono episodi di sperimentazione di nuovi prodotti tendenti a combattere la malaria, come quello eseguito dall'Opera Nazionale dei Combattenti nella bonifica della Stornara (Taranto) per la cura e la profilassi della malaria.

In esso, sostanzialmente, si sperimentò il nuovo metodo per la cura e la profilassi della malaria con i sali di mercurio, me-

---

<sup>13</sup> G. BERLINGUER - P. CONTI - A. SMARGIASSE, *L'intervento sanitario dello Stato unitario nel Sud*, in *Salute e malattia nella cultura delle classi subalterne del Mezzogiorno*, cit., pp. 174-175.

<sup>14</sup> Per una approfondita analisi delle attività intraprese a livello centrale e dei risultati ottenuti cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Sanità "1896-1934", b. 58 bis, b. 59 inerenti "Progetti e studi sulla Bonifica della Palude pontina"; "Studi sulla malaria"; particolarmente interessanti le "Relazioni su malaria e chinino dei proff. Neri e Peroni". Cfr. pure Archivio Centrale dello Stato, Presidenza Consiglio dei Ministri, Direzione Generale Sanità Pubblica, a. 1927-II "Società per gli studi della Malaria", 3.18.998; ID. anni 1934-1936, "Agro Pontino, Affari generali", 3.1.1.23-1,2,3,4,5,7; ID. anni 1937-1939, "Bonifiche Agro Pontino", 3.1.1.1038.

diante il prodotto denominato “smalarina”, messo a punto dal Prof. Cremonese<sup>15</sup>.

Furono incoraggiati e stimolati gli studi sulla malaria con l'istituzione della *Società per gli studi della Malaria*<sup>16</sup>; della *Scuola superiore di malariologia*<sup>17</sup>; dell'*Istituto di Malariologia*<sup>18</sup>; continua ed intensa fu la presenza e la partecipazione di studiosi italiani a Congressi internazionali di Malariologia e Medicina<sup>19</sup>.

L'intensa attività e la validità della via seguita e dei fini perseguiti dal governo centrale, finalizzati alla bonifica ed alla rimozione delle cause della malaria, furono riconosciuti, sul piano scientifico, dal Consiglio Superiore di Sanità, nella adunanza generale del 22 dicembre 1932<sup>20</sup>.

Altro obiettivo della politica sanitaria del regime fu la lotta alla tubercolosi, con l'istituzione con R.D. 30 dicembre 1923, dei Laboratori provinciali di Igiene e Profilassi e dei Dispensari antitubercolari.

I risultati ottenuti nei primi 10 anni di attività degli uni e degli altri si possono desumere dalla relazione del Consiglio Superiore di Sanità del 22 dicembre 1932, nella quale si evidenziava la validità delle direttive emanate e delle terapie attuate<sup>21</sup>.

---

<sup>15</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Sanità “1896-1934”, *Relazione all'on. Consiglio Superiore di Sanità*, giugno 1929, b. 61.

<sup>16</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Presidenza Consiglio dei Ministri, Direzione Generale di Sanità Pubblica, a. 1927-II, 3.18.998.

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>18</sup> Cfr. *ibidem*, anni 1940, 1941, 5.1.736.

<sup>19</sup> Cfr. *ibidem*, 14.3.706.

<sup>20</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Sanità “1896-1934”, *Problemi igienico-sanitari trattati dal Consiglio Superiore di Sanità*, b. 62.

<sup>21</sup> Cfr. *ibidem*.

Si indicava, inoltre, la situazione degli ospedali, di posti letto e dei progetti per ampliare gli uni e gli altri; si prevedeva, infatti, di portare a 50.000 i posti disponibili per il 1934 e veniva indicata la profilassi attuata<sup>22</sup>.

Le mutate condizioni alimentari e di vita, intervenute nel corso degli anni, indussero il Consiglio Superiore di Sanità a proporre delle modifiche alla legislazione inerente la pellagra.

Essa, come è noto, aveva rappresentato una delle maggiori malattie sociali in alcune regioni italiane, a causa soprattutto della monocultura maidica e dell'alimentazione da essa derivante. Nel periodo 1887-1900 questa malattia aveva presentato delle cifre che oscillavano da 3.000 a 4.000 morti annui, con una proporzione superiore a 100 per un milione di abitanti.

La situazione era andata gradatamente migliorando, sia per le mutate condizioni igienico-sanitarie ed alimentari, sia per gli interventi legislativi e preventivi adottati dal governo centrale.

In considerazione di ciò e del fatto che ormai i morti per pellagra erano passati da 134 a 2 per milione nel 1931, il Consiglio Superiore di Sanità ritenne la pellagra scomparsa dal nostro Paese come malattia endemica delle classi rurali<sup>23</sup>.

Appare chiaro che tutti gli interventi fin qui esposti da soli non sarebbero stati sufficienti al miglioramento delle condizioni di vita, sia della popolazione urbana sia di quella rurale. È in tale ottica che va letta l'intera attività legislativa di natura sanitaria, di medicina preventiva, di organizzazione e ristrutturazione delle strutture ospedaliere ed assistenziali che caratterizzò il periodo 1925-1940.

---

<sup>22</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. *ibidem*.

Nel complesso in questo periodo furono operate delle trasformazioni nella ripartizione delle funzioni sanitarie all'interno dello Stato, che videro alcune competenze sanitarie trasferite da un settore all'altro dell'amministrazione pubblica.

Tale operazione si inquadrava in una visione generale dello Stato, che tendeva all'attuazione di una politica sempre più centralizzata, sottraendo competenze in materia alle province ed ai comuni.

Questa visione centralizzata della politica sanitaria portò, nel 1934, all'emanazione del "Testo unico delle leggi sanitarie", legge 27 luglio 1934, n.1265, che integrò tutte le modifiche apportate nel triennio 1927-1929 al testo unico del 1907 e che, tra l'altro, sancì la abolizione della Direzione generale di sanità. Il testo unico fu modificato, solo agli artt. 115 e 369, con legge 23 dicembre 1940, n.1868; e globalmente con legge 1° maggio 1941, n.1265 "Nuova denominazione dell'Istituto di sanità pubblica e riordinamento dei ruoli del relativo personale".

Per quanto concerne la medicina del lavoro e di prevenzione sociale vanno ricordate le seguenti leggi: il R.D.L. 20 marzo 1924, "Età minima ammissione dei fanciulli al lavoro industriale"; il R.D.L. 23 marzo 1933, n. 264 "Unificazione degli istituti per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro"; la L. 26 aprile 1934, n. 653 "Tutela del lavoro delle donne e fanciulli"; il R.D. 7 agosto 1936, n.1720 "Approvazione delle tabelle indicanti i lavori per i quali è vietata l'occupazione dei fanciulli e delle donne minorenni e quelli per i quali non è consentita l'occupazione, con le cautele e le condizioni necessarie"; il R.D. 15 dicembre 1936, n. 2276 e il R.D. 25 gennaio 1937, n. 200 "Disposizioni integrative del R.D. 17 agosto 1935, n. 1765 sull'assicurazione obbligatoria degli infortuni del lavoro e delle malattie professionali".



Non meno complessa era la situazione ospedaliera in Italia, in quanto essa era strettamente connessa alla politica assistenziale. È vero che gli ospedali avevano avuto una specifica regolamentazione fin dal 1890 con la L. 17 luglio 1890, n.6972, ma con essa il potere politico non si era preoccupato tanto di definire l'attività degli stessi sotto il profilo funzionale (strutture, attrezzature e servizi), quanto piuttosto di tutelare le singole amministrazioni ospedaliere dei proventi derivanti dalla beneficenza, da pratiche di "allegra" o "cattiva" gestione e da azioni ad esse connesse<sup>24</sup>.

La politica ospedaliera operata nei decenni precedenti comportava, come effetto primario, un mancato decollo degli ospedali ed un mancato processo di ammodernamento, ciò in netto contrasto con quanto stava avvenendo negli altri paesi europei<sup>25</sup>. Lo Stato fascista cercò di sopperire a tali lacune con una politica di finanziamenti finalizzati all'ammodernamento di quelli esistenti ed alla costruzione di nuovi ospedali, soprattutto nelle grandi città; basti citare l'ammodernamento del Policlinico di Roma, l'apertura del S. Camillo, nel 1929, e l'avvio di costruzioni ospedaliere negli anni trenta, sull'intero territorio nazionale.

In questo periodo ebbe notevole sviluppo la sanità privata, con la nascita di "una serie di cliniche private ove trovarono ricovero le classi medio-alte ed ove esercitavano con diverse prospettive di profitto frazioni della categoria medica"<sup>26</sup>.

Ciò era dipeso soprattutto da una mancata laicizzazione del-

---

<sup>24</sup> Cfr. D. PRETI, *Contributo allo studio dell'organizzazione sanitaria italiana in periodo fascista; l'ospedale come istituzione pubblica di assistenza e beneficenza*, in *Economia e istituzioni nello stato fascista*, op. cit.

<sup>25</sup> A. PIPERNO, *La politica sanitaria*, in *Welfare state all'italiana*, op. cit., p. 164.

<sup>26</sup> A. PIPERNO, *La politica sanitaria*, in *Welfare state all'italiana*, op. cit., p. 165.

la beneficenza e dal marcato disinteresse dello Stato per l'assistenza ospedaliera. Specialmente quest'ultima, avendo delegato la formazione ed il mantenimento degli ospedali ad iniziative di beneficenza privata, aveva contribuito al concentrarsi degli ospedali nelle località più ricche, privilegiando così il Centro Nord, sul cui territorio insisteva più del 60% dei posti letto disponibili<sup>27</sup>.

Appare chiaro che tale stato di cose contribuiva ad accentuare la disparità di organizzazione, gestione ed amministrazione tra gli ospedali, a volte anche tra ospedali della stessa città, in quanto mancavano delle norme che disciplinassero il funzionamento tecnico e l'ordinamento sanitario.

Ogni determinazione era lasciata alle amministrazioni, che procedevano con direttiva propria. Anche se qualche tentativo tendente ad uniformare e razionalizzare gli ospedali era stato fatto a partire dal 1923 con il R.D. 30 dicembre 1923, n.2841, relativo alla riforma della legge 17 luglio 1890, n. 6972 e successivamente con il T.U. delle leggi sanitarie del 27 luglio 1934, n. 1265, che, all'art. 192, stabiliva che "gli ordinamenti dei servizi sanitari e quello del personale sanitario degli ospedali, dipendenti dalle rispettive amministrazioni, secondo norme generali, emanate con decreto Reale, su proposta del Ministero dell'Interno, sentiti il Consiglio superiore di sanità ed il Consiglio di Stato"<sup>28</sup>; fu con il R.D. 30 settembre 1938, n. 1631 che dette competenze furono stabiliti con precisione.

Infatti, quest'ultimo decreto stabiliva le "Norme generali

---

<sup>27</sup> Cfr. Tavola 5. Ripartizione dei posti letto. Anno 1936, in *Salute e malattia nella cultura delle classi subalterne del Mezzogiorno*, op. cit., p. 177.

<sup>28</sup> Art. 192, T.U. delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265.

per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali"<sup>29</sup>.

Le finalità, l'organizzazione e la strutturazione degli ospedali venivano sancite dall'art.2, che prevedeva, inderogabilmente, i reparti ed i servizi che ogni singolo ospedale doveva possedere.

All'art. 3 venivano indicati gli "istituti" che rientravano fra gli ospedali specializzati: "Gli ospedali riservati alla cura di soli infermi di malattie che rientrano in una o più specialità ufficialmente riconosciute si dicono *ospedali specializzati*.

Sono compresi tra questi ospedali i *sanatori*, gli *ospedali sanatoriali* e le *colonie post sanatoriali*, gli *ospedali per malati contagiosi* e gli istituti per la cura di altre speciali malattie, secondo la determinazione da farsi con decreto del Ministero per l'Interno"<sup>30</sup>.

Il campo assistenziale nel ventennio fascista costituì uno dei cardini dello Stato corporativo, soprattutto con la costituzione degli en-

---

<sup>29</sup> Nella nota del T.U. è spiegato quanto segue: "Le norme contenute nel presente regolamento mentre sono applicabili agli istituti di cura dipendenti da provincie, comuni e da tutti gli enti pubblici che abbiano una organizzazione nazionale, come l'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale, l'Opera nazionale Maternità ed Infanzia ed altri enti parastatali, non sono invece applicabili agli istituti di cura privati tra i quali vanno compresi gli istituti dipendenti da Ordini e Congregazioni religiose, anche se giuridicamente riconosciuti. Per la Croce Rossa Italiana, le norme contenute nel presente Decreto si applicano soltanto per quanto riguarda l'ordinamento dei servizi sanitari degli ospedali da essa dipendenti. Non si applicano, invece, le norme relative al personale della C.R.I. ai sensi del R. Decreto 10 febbraio 1936, a. 484, e delle speciali norme che ne regolano lo stato giuridico, il reclutamento e l'avanzamento. Gli istituti di cura sono stati divisi in *ospedali* ed *infermerie* in base alle medie giornaliere di degenza e ad alcuni requisiti indispensabili stabiliti nei successivi articoli".

<sup>30</sup> Gli Istituti di cura per malattie mentali erano regolati dalla legge 14 febbraio 1904, n. 36, e dal regolamento 16 agosto 1909, n. 615.

ti autarchici assistenziali e previdenziali, che, secondo Terranova, spesso furono utilizzati dal regime, oltre che per gli scopi istituzionali, per “placare le spinte dei ras del regime attraverso l’assegnazione di posti nella costellazione di centri di potere di sottogoverno”<sup>31</sup>.

Un ruolo importante nella politica assistenziale del regime lo giocarono gli Enti Comunali di Assistenza. Questi, dal 1890 in poi, subirono varie modifiche legislative: una prima la si ebbe con R.D. 30 dicembre 1923, n. 2841, a parziale modifica della legge 17 luglio 1890, n. 6972, e successivo R.D. 5 febbraio 1891, n. 99; mentre la completa e definitiva riorganizzazione si ebbe con la legge 3 giugno 1937, n. 847, “Concernente la istituzione in ogni comune dell’Ente comunale di assistenza”.

Per alcuni aspetti, gli ECA furono funzionali al regime per il controllo capillare della società, in quanto attraverso la formazione di “elenchi dei poveri” - l’inclusione nei quali dava diritto a forme di assistenza gratuita - si procedette ad una vera e propria schedatura delle classi più deboli e dei ceti meno abbienti in generale. Nonostante ciò, va detto che “lo Stato fascista non rompe però con la tradizione assistenziale cattolica; avvia, anzi, attraverso il Concordato, una nuova fase di mediazione con la Chiesa, stabilendo una ripartizione reciprocamente vantaggiosa delle rispettive competenze in materia; così, se il Partito Nazionale Fascista risulta interessato prioritariamente all’infanzia e alla gioventù, alla Chiesa cattolica va, in pratica, l’organizzazione del settore più cospicuo dell’assistenza, quello riguardante le diverse categorie degli indigenti e minorati”<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> F. TERRANOVA, *Il potere assistenziale*, Roma, 1975, p. 102.

<sup>32</sup> P. DAVID, *Il sistema assistenziale in Italia*, in *Welfare state all’italiana*, op. cit., p. 189.

Appare evidente che tutti gli interventi, sia legislativi sia operativi, attuati nel ventennio fascista nei vari settori della società se non furono sufficienti a risolvere definitivamente gli annessi problemi in campo sanitario, igienico ed assistenziale, quanto meno servirono ad impostare un programma globale e razionale di intervento che servì a migliorare notevolmente la salute pubblica in Italia, permettendo a larghi strati della popolazione di vivere in ambienti più salubri e più vivibili.

## Alberto Beneduce: il “politico anomalo”\*

Definire l'azione squisitamente politica di Alberto Beneduce, al di là di quello di tecnocrate ed economista di primo piano, è impresa difficile. La difficoltà scaturisce da una molteplicità di fattori: il clima culturale e politico in cui avvenne la sua formazione; i suoi rapporti con la politica e le istituzioni in primo luogo; il primo ventennio del XX secolo, gravido di innovazioni, ma anche di conflitti sociali, economici e strutturali; la guerra libica ed il conflitto mondiale; il biennio rosso; l'ascesa al potere del fascismo: avvenimenti di estrema importanza che influenzeranno le sue scelte politiche, sia prima che dopo l'avvento del fascismo al potere<sup>1</sup>.

---

\* Estratto da: AA. VV., *Crisi economiche e intervento pubblico. L'insegnamento di Alberto Beneduce*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 2014.

<sup>1</sup> Per un quadro d'insieme della situazione socio-politica del primo ventennio del XX secolo, tra l'ampia e sterminata bibliografia esistente, ci si limita a citare: G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. 3. Liberalismo e democrazia, 1887-1914*, Laterza, Roma-Bari 1995; F. BARBAGALLO, *Francesco Saverio Nitti*, cit.; M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976; M.G. ROSSI, *Da Sturzo a De Gasperi. Profilo storico del cattolicesimo politico nel Novecento*, Editori Riuniti, Roma 1985; G. CARROCCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo*, Editori Riuniti, Roma 1970; B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928; G. CARROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965; ID., *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966; E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1922)*, Laterza, Roma-Bari 1975; ID., *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e Milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989; G.

Se ad essi aggiungiamo la sua estrema riservatezza caratteriale, a causa della quale sono reperibili pochissimi documenti inerenti la sua attività politica intesa in senso strettamente di appartenenza e di attività partitica ben precisa, l'impresa diventa ancora più complessa<sup>2</sup>.

Al fine di offrire qualche spunto di riflessione in aggiunta a quanto già eminenti studiosi hanno scritto sulla sua figura - Piero Melograni<sup>3</sup>, Franco Bonelli<sup>4</sup>, Giuseppe Barone<sup>5</sup>, Mimmo Franzinelli<sup>6</sup>, Serena Potito<sup>7</sup> - noi tenteremo una lettura che, partendo dalla sua formazione attraverso i rapporti con Nitti e Giolitti, prima, e quelli con Leonida Bissolati, poi, cerchi di comprendere le ragioni delle sue scelte politiche, prima, e del suo rapporto con il fascismo, particolarmente con la figura di Benito Mussolini, poi.

---

DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Roma-Bari 1979; A. LYTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1982; E. GENTILE, *L'Italia giolittiana 1899-1914*, il Mulino, Bologna 1990; N. TRANFAGLIA, *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1995.

<sup>2</sup> Non esiste una documentazione precisa e sistematica tale da poter definire un profilo politico ben preciso; esso si può ricostruire attraverso documenti che, indirettamente, rimandano alla sua attività politica oppure attraverso la sua attività parlamentare, sia di Deputato al Parlamento Nazionale che di Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale.

<sup>3</sup> P. MELOGRANI, *L'adesione di Beneduce*, cit., pp. 171-185.

<sup>4</sup> F. BONELLI, *Beneduce Alberto*, cit.; ID., *Alberto Beneduce (1877-1944)*, cit.

<sup>5</sup> G. BARONE, *Statalismo e riformismo nel primo dopoguerra: Nitti, Beneduce e la creazione dell'Opera Nazionale Combattenti (1917-1923)*, in AA.VV., *Alberto Beneduce e i problemi*, cit., pp. 19-51.

<sup>6</sup> M. FRANZINELLI, M. MAGNANI, *Beneduce. Il finanziere*, cit.

<sup>7</sup> S. POTITO, *Il primo Beneduce*, cit.

Indubbiamente la fama di tecnocrate capace e scrupoloso gli spianò la strada per una carriera brillante, dovuta, tra l'altro, alla scelta operata da Francesco Saverio Nitti nel 1911, quando lo scelse come suo collaboratore al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (segretario particolare, ma di fatto ideatore ed attuatore-esecutore del costituendo Istituto Nazionale delle Assicurazioni, fortemente voluto da Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio)<sup>8</sup>.

In questa fase si può notare già il pensiero che caratterizzerà la sua azione di servitore dello Stato prima e di politico "anomalo" - oserei definirlo - poi. Furono questi, infatti, gli anni delle scelte importanti che condizioneranno il suo percorso sociale e politico: l'adesione alla massoneria<sup>9</sup> e l'orientamento socialista<sup>10</sup>.

Potremmo definire ambedue le scelte particolari e singolari: l'adesione alla massoneria denota in Lui una visione ancora di stampo risorgimentale ed anticlericale; mentre la scelta socialista era vista più come un tentativo di migliorare le classi sociali meno

---

<sup>8</sup> Sulla prima attività di Beneduce all'Ina cfr. A. LONGO, *Il contributo di Alberto Beneduce alla gestione e all'organizzazione dell'INA*, in AA.VV., *Alberto Beneduce e i problemi*, cit., pp. 7-18; G. DEL BONO, *Le origini dell'INA*, cit.; A. SCIALOJA, *L'Istituto Nazionale*, cit.

<sup>9</sup> Sul ruolo di Beneduce all'interno della Massoneria cfr. F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>10</sup> Ambedue le scelte maturarono agli inizi del secolo. Infatti, tra il 1911 ed il 1912, intensificò il suo impegno politico vicino alla sinistra democratica, intrecciando rapporti territoriali con quel mondo, specialmente a Roma; senza, tra l'altro, interrompere i suoi rapporti con le organizzazioni politiche di Terra di Lavoro (attuale provincia di Caserta). Rapporti che gli torneranno utili in occasione delle elezioni politiche, sia del 1919 che del 1921. In occasione delle elezioni politiche del 1913 fece parte del comitato elettorale di Leonida Bissoleti. Cfr. F. BONELLI, *Beneduce Alberto*, cit., p. 455 e ss.



abbienti - da cui Lui stesso proveniva - attraverso il tentativo di creare enti, organismi e strutture che consentissero allo Stato di svolgere un ruolo primario nello sviluppo economico della Nazione. Tale visione non poteva non indirizzarlo verso l'ala riformista del socialismo italiano e precisamente verso Leonida Bissolati. Scelte ideali ed operative che lo porteranno ad aderire, tra le file dell'interventismo democratico, alla guerra; ma lo spingeranno pure alla concessione della polizza gratuita di assicurazione ai combattenti ed all'istituzione dell'Opera Nazionale Combattenti (Onc), di cui sarà, almeno nella fase iniziale, il presidente.

Gli anni concitati tra il 1919 ed il 1922 lo videro impegnato nell'agone politico come Deputato al Parlamento Nazionale, eletto nel Collegio di Caserta, nella XXV e XXVI legislatura, e come Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922, nel governo Bonomi.

Al di là dell'attività svolta nell'esecutivo, che non fu molto gratificante, se è vero che già nell'ottobre del 1921 presentò le dimissioni a Bonomi che le respinse - conscio del prestigio di cui ormai Beneduce godeva -, la sua azione politica la potremmo definire a fisarmonica, in virtù della dinamicità con cui si mosse all'interno degli schieramenti politici in occasione delle elezioni politiche del 16 novembre 1919 e quelle del 15 maggio 1921.

In occasione delle prime, infatti, si presentò e venne eletto - insieme ad Antonio Casertano, Basilio Mazzarella e Giovanni Tescione - nella lista *Democratici e Combattenti*<sup>11</sup>; nelle succes-

---

<sup>11</sup> Il gruppo nel corso del biennio successivo si sfalderà in seguito a contrasti tra lo stesso Beneduce e Casertano. Il risultato positivo era scontato in ragione della stima di cui godeva nella città di Caserta e nell'intera Provincia. Essa si evince in maniera incontrovertibile dalla Relazione del Prefetto di Caserta, del 10 febbraio 1919, indirizzata al Ministro dell'Interno, contenente l'orientamento

sive del 15 maggio 1921 si presentò con il *Partito Democratico Sociale*, facente capo a Lui, conquistando 2 seggi (Beneduce e Mazzairella)<sup>12</sup>.

Un ulteriore indizio sulla sua visione politica - certamente conseguenza anche della sua forte personalità, nonché della necessità di conciliare il suo credo politico con l'adesione alla massoneria, coll'azione politica e con la gran quantità di incarichi pubblici - non sempre uniforme e coerente, riteniamo sia offerta dal seguente documento rinvenuto nell'Archivio di Stato di Caserta, datato 15 maggio 1920, avente per oggetto la Relazione del Questore di Caserta al Prefetto della Provincia, su un Convegno tenutosi al teatro Cimarosa per il costituendo partito Democratico-Sociale, dalla quale si apprendono notizie significative sulla visione politica di Alberto Beneduce nel periodo precedente la presa del potere del fascismo. Nella Relazione, infatti, si legge:

---

elettorale in ogni singolo Collegio della Provincia in vista delle successive elezioni politiche. A proposito del Collegio di Caserta il Prefetto scriveva: «Collegio vacante per la morte dell'On. Santamaria Nicolini. Aspiranti: Capiello Dott. Vincenzo che perciò si è dimesso da Sindaco - Ha un notevole seguito, specialmente a Caserta e Castelmorrone - Monarchico democratico. Buonocore Prof. Giuseppe - Capo Gabinetto di S. E. Roth - Fa breccia nelle correnti locali contrarie al Cav. Capiello. Ma si parla di una probabile candidatura del Prof. Alberto Beneduce Direttore Generale delle Assicurazioni ed in tale eventualità tutto lascia prevedere che il Dott. Beneduce avrebbe il favore del corpo elettorale». ASC, *Prefettura - Gabinetto*, busta 226, fascicolo 2040. Le informazioni inoltrate al Prefetto nei mesi successivi erano più o meno simili (cfr. i rapporti dei Carabinieri Reali, *ibidem*).

<sup>12</sup> Mazzairella subito dopo abbandonò Beneduce ed aderì al gruppo parlamentare Democratico Italiano.

Dalle ore 14 alle ore 15.20 ha avuto luogo qui l'annunziato convegno nel Teatro Cimarosa con intervento degli On. Beneduce, Casertano e Tescione. Ha parlato l'On. Beneduce sull'attuale momento politico che si presenta gravissimo per difficoltà ed ispido di vitali e complessi problemi. Egli ha accennato alla nuova concezione cui si devono ispirare i governanti e cioè sulla concorrenza, e non interferenza, delle forze proletarie con quelle costituzionali dello Stato. Così ha sostenuto la istituzione d'un parlamento del lavoro, ha parlato, poi, sulla autonomia regionale, con la legislazione propria, in armonia con quella nazionale, e sull'attuazione pratica di adempiere a quella che fu la più esplicita promessa della Patria verso i gloriosi combattenti: la terra ai contadini. È necessario, oggi più che mai, salvare la Patria da due forze antitetiche, in certo senso, egli ha soggiunto, ed egualmente nemiche della Patria e sovvertitrici della Nazione: quella teocratico- demagogica, e quella bolscevica; il partito nero e quello rosso. Ha fatto, infine appello alla concordia di tutti, perché, sotto la pressione del grave momento che si attraversa, tutti si mettano all'opera per la creazione d'un partito da opporre alle correnti dissolventrici del partito popolare e a quello socialista. Infine, si è dato per approvato - non essendo stato possibile leggerlo - lo statuto del nuovo partito. In ultimo ha pronunziato brevi parole l'On. Casertano che ha proposto - e la proposta è stata approvata all'unanimità - di dare incarico all'On. Beneduce di scegliere 11 persone che devono comporre il Direttorio Provinciale del nuovo partito. Il convegno - cui han preso parte circa 600 persone - si è sciolto senza incidenti<sup>13</sup>.

I punti cruciali del discorso di Beneduce appaiono in netto contrasto con le scelte successive operate dallo stesso; essi, in-

---

<sup>13</sup> ASC, *Prefettura - Gabinetto*, busta 312, fascicolo 3577.

fatti, evidenziano una marcata visione socialista e riformista, ma denotano pure, in definitiva, una visione piuttosto ambigua della lotta politica laddove sostiene «la creazione di un partito da opporre alle correnti dissolvitrici del partito popolare e a quello socialista». Tali affermazioni erano più di carattere propagandistico-elettorale o corrispondevano alla propria visione del ruolo che avrebbe dovuto svolgere la nuova classe dirigente derivante anche dalla sua appartenenza alla Massoneria? Noi optiamo più per la seconda ipotesi. Infatti, a nostro sommo avviso, si possono individuare già i germi di quelle scelte future che lo porteranno ad allontanarsi gradualmente dalle posizioni riformiste ed antifasciste, sostenute fino al 1924, e cedere alle lusinghe mussoliniane di servire lo Stato fascista.

Usiamo l'affermazione “servire lo Stato fascista” e non di adesione al fascismo perché riteniamo che tale fu il suo ruolo durante il ventennio e non di aperta e convinta adesione. Già a partire dal 1911, quando fu prescelto da Nitti per l'attuazione del progetto Ina - come visto in precedenza - Lui denota un credo nello Stato che va al di là di qualsiasi ideologia o appartenenza politica e partitica che possa minimamente indebolire o intaccare il primato dello Stato. La sua visione riformista si deve concretizzare all'interno dello Stato; lo stesso credo a cui si ispirerà durante il suo primo *mandato* parlamentare (1919-1921), durante il quale la sua azione politica sarà rivolta principalmente alle questioni economiche ed ai bilanci dello Stato<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Nel corso della breve XXV Legislatura (1° dicembre 1919 - 23 marzo 1921) Beneduce fu Relatore dei seguenti Decreti: *Convalidazione decreti concernenti i servizi del Debito pubblico, della Cassa depositi e prestiti, della vigilanza sugli Istituti di emissione e del Tesoro; Convalidazione decreti concernenti i servizi del Tesoro; Convalidazione decreti relativi ai servizi del Tesoro, della*

Era essa una visione che gli derivava anche dalla sua posizione assunta all'interno della Massoneria, ostile a confondersi con il fascismo che già veniva percepito come movimento tendente alla conquista dello Stato e ad una sua successiva subordinazione a interessi di classe. In tale ottica, il 3 febbraio 1921, Beneduce si dichiarò favorevole ad un intervento dello Stato per «colmare questo squilibrio - tra forza politica del proletariato e sua condizione economica - elevando le condizioni del lavoro nell'organizzazione della produzione e innovando profondamente i rapporti di diritto del lavoro in confronto del capitale e della forza di lavoro dei campi, in rapporto alla proprietà della terra»<sup>15</sup>.

Tale impostazione della questione sociale rappresentava un'evoluzione sia della concezione della lotta di classe, sia della concezione dell'associazione tra capitale e lavoro di matrice massonica.

Senza illudersi di eliminare la lotta tra le classi fin tanto ne durasse la divisione, meno che mai agitando la pretesa di 'abolirla' e senza che sognare di esorcizzarne i contrasti attraverso la pura e semplice negazione della loro esistenza (come altri Fratelli mostravan invece di fare), Beneduce tendeva a inqua-

---

*Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di previdenza; Convalidazione di cinque decreti Reali concernenti servizi del Tesoro e della Cassa depositi e prestito; Convalidazione Regio decreto, che autorizza nelle provincie venete e finitime la costituzione di Consorzi per la ricostruzione e riparazione degli immobili distrutti; Proroga del corso legale dei biglietti di banca; Convalidazione di otto decreti concernenti servizi del Tesoro; Convalidazione Regio decreto che proroga al 31 dicembre 1921 il corso legale dei biglietti di banca. Camera dei Deputati, Indice generale dell'attività parlamentare dei Deputati, XXV Legislatura - Camera dei Deputati (dal 1° dicembre 1919 al 23 marzo 1921), p. 35.*

<sup>15</sup> A.A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Nuova edizione aggiornata, Bompiani, Milano 1994, p. 497.

drare la dinamica sociale in una dialettica che ne risolvesse in crescita qualitativa e in termini di efficienza e produttività anche i momenti di acuta tensione e di più aspro scontro. Il momento più originale del suo pensiero, innovativo rispetto alla tradizione dello stato 'assistenziale' che s'era limitato a laicizzare gli antichi istituti di beneficenza e le Opere Pie, senza però mutarne la funzione di residuo marginale nella società industriale, consisteva nella individuazione dei modi nei quali coinvolgere e corresponsabilizzare le masse nello stato: compito che sarebbe stato possibile affrontare solo con la disponibilità di una dirigenza veramente nuova, plasmata dal precedente qualificante della partecipazione alla guerra e dalla conseguente piena percezione della dimensione di massa ormai assunta da ogni aspetto della vita nazionale<sup>16</sup>.

Tale visione politico-sociale cercherà di concretizzarla nei ruoli istituzionali che andrà a ricoprire nei mesi successivi. Infatti, la nomina a Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale fu vista come un mezzo per l'attuazione di un vasto programma di opere pubbliche che avrebbe potuto contribuire - se non a risolvere - almeno ad alleviare il grave problema della disoccupazione che attanagliava la società italiana in quegli anni. Ma, la classe politica di stampo liberale e quella di orientamento più marcatamente socialista, forse perché non aveva compreso la gravità del problema, aveva idee diverse da quelle di Beneduce; il quale, constatata l'impossibilità di un qualsiasi significativo intervento in tal senso, deluso - come già accennato - presentò le dimissioni. Ma già precedentemente, il 5 agosto 1921, aveva denunciato alla Camera dei Deputati la carenza di mezzi finanziari e di strumenti operativi per qualsiasi intervento atto ad alleviare il gravissimo

---

<sup>16</sup> *Ibidem.*

problema della disoccupazione. Problema che lui addebitava, principalmente, all'arretratezza delle strutture e, quindi, del sistema economico e per il suo superamento indicava una politica di lungo termine di sviluppo industriale, soprattutto del Mezzogiorno, che superasse definitivamente i compromessi delle misure contingenti e temporanee, nella maggior parte dei casi attuate come contentino di singoli o di gruppi di potere locale.

Tutti i Progetti di legge (di iniziativa governativa) presentati nel periodo in cui fu Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale risultano essere ispirati al principio del superamento delle carenze finanziarie e strutturali per il miglioramento della classi meno abbienti, soprattutto quelle del Mezzogiorno d'Italia. Ben 18 furono i Progetti presentati tra il 1921 (16) ed il 1922 (2). Fra essi quelli che appaiono più significativi ed in maggiore sintonia con la propria visione sono: 1) i provvedimenti contro la disoccupazione, 21 luglio 1921; 2) le autorizzazioni di spese e i provvedimenti per l'esecuzione di opere pubbliche, 22 luglio 1921; 3) i provvedimenti a integrazione della legge 7 aprile 1921, n. 463, relativa alla costruzione di case popolari ed economiche, 22 luglio 1921<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Gli altri Progetti di legge presentati riguardavano: *Provvedimenti per la intensificazione delle opere di bonificazione agrario e di sistemazione montana*, 22 luglio 1921; *Provvedimenti per la marina mercantile in relazione al decreto luogotenenziale 30 marzo 1919, n. 502*, 26 luglio 1921; *Provvedimenti per la flotta della marina delle linee sovvenzionate*, 26 luglio 1921; *Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 giugno 1921, n. 806, che approva la nuova tariffa generale dei dazi doganali*, 26 luglio 1921; *Conversione in legge del regio decreto-legge 30 settembre 1920, n. 1440, recante disposizioni per la nomina del personale dei Ministeri per l'industria e commercio e per il lavoro e la previdenza sociale*, 1 aprile 1921; *Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 novembre 1916, n. 1741, concernente modificazioni all'articolo 59 della legge 22 giugno 1913, n. 1913, n. 797, sulla cassa degli invalidi della marina mercantile*, 1

Furono questi gli anni che differenziarono ulteriormente la sua visione da quella dei socialisti a causa delle diverse soluzioni da questi proposte per il superamento dei problemi dell'economia italiana: statalizzazione degli strumenti di produzione e direzione statale dell'attività produttiva; soluzioni che si ponevano in netto contrasto con la visione di Beneduce, il quale sosteneva che era necessario l'intervento dello Stato, ma bisognava, però, fornire ed attrezzare esso degli strumenti per l'intervento indiretto, che potesse fungere da stimolo, da un lato, e di controllo, dall'altro, sullo sviluppo economico del Paese; sviluppo da realizzarsi principalmente attraverso gli strumenti finanziari.

Nel complesso si nota l'accentuarsi in Beneduce di una visione pessimistica sulle capacità delle forze in campo di offrire soluzioni concrete ai problemi reali del Paese. Potrebbe essere

---

agosto 1921; *Conversione in legge del decreto luogotenenziale 15 dicembre 1918, n. 1958, contenente nuove norme per la liquidazione degli assegni a favore degli iscritti marittimi, loro vedove ed orfani da parte della cassa invalidi della marina mercantile*, 1 agosto 1921; *Conversione in legge dei Regi decreti-legge 13 novembre 1919, n. 2295, e 3 giugno 1920, n. 792, che prorogarono rispettivamente al 28 febbraio ed al 31 agosto 1920, la gestione straordinaria dell'Ente Volturmo in Napoli*, 17 luglio 1921; *Conversione in legge dei DD.LL. e Reali riguardanti provvedimenti in materia di dogane e imposte indirette*, 22 novembre 1921; *Conversione in legge del R.D. legge 25 settembre 1921, n. 1336 che reca provvedimenti a favore dell'industria e delle costruzioni navali e della navigazione marittima*, 27 novembre 1921; *Conversione in legge del R.D. legge 22 aprile 1920, n. 496 concernente l'imposta straordinaria sui dividendi, interessi e premi dei titoli emessi da società, provincie e comuni ed altri enti nonché l'obbligo della conversione in nominative delle azioni al portatore emesse da società anonime ed in accomandita per azioni esercenti l'industria del credito*, 24 novembre 1921; *Conversione in legge del Regio Decreto legge 16 ottobre 1921, n. 1604 concernente la proroga del termine per l'emanazione del Testo Unico delle leggi sulla pesca e dei regolamenti relativi*, 24 novembre 1921.



scaturita proprio da ciò la sua decisione di non presentarsi alle elezioni politiche generali del 1924 e, quindi, rimanere in attesa dell'evolversi della situazione generale; anche se nel periodo 1922 (presa del potere del fascismo) fino al 1925 si trovò sempre su posizioni antifasciste a fianco dei gruppi democratici.

Nel maggio 1925 fu tra i sostenitori dell'opportunità del ritorno in Aula degli Aventiniani e della continuazione dell'opposizione al governo fascista fra i banchi del Parlamento. Successivamente, nella seconda metà del 1925, si allontanò dagli amici antifascisti, in silenzio e senza clamori, dedicandosi alle varie iniziative finanziarie, pubbliche e private, che lo porteranno, nel giro di poco tempo, ad una stretta collaborazione con Mussolini.

A questo punto riteniamo indispensabile chiederci: come è potuto accadere che, partendo dalla visione massonica e passando per quella socialista riformista, Beneduce abbia potuto optare per una simile scelta? Convenendo con le varie interpretazioni fornite dai vari studiosi che hanno affrontato la questione<sup>18</sup>, noi riteniamo che essa scaturì sia dalla visione che Beneduce aveva dello Stato sia, soprattutto, dalla sua appartenenza alla Massoneria. Ma forse è più giusto porre la stessa domanda in questi termini: perché Mussolini volle servirsi di Beneduce che proveniva da un mondo - massoneria e socialismo - culturalmente e politicamente antitetico alla concezione fascista e mussoliniana dello Stato? Fu una scelta casuale o una necessità, considerata la stima ed i rapporti interni ed internazionali che Beneduce avrebbe potuto garantire al regime?

---

<sup>18</sup> Sull'argomento cfr. P. MELOGRANI, *L'adesione di Beneduce*, cit., particolarmente pp. 175-178; R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1976; N. DE IANNI, *Il viaggio breve*, cit., pp. 43-50.

Noi riteniamo che vi fu una convergenza di interessi. Beneduce vide nel nuovo corso italiano la possibilità di poter concretizzare, seppure mediato dal regime, gran parte del suo programma politico-sociale di intervento dello Stato in economia senza diventare necessariamente organico al PNF. Infatti, il suo rapporto fu sempre e solo diretto con Mussolini; il suo realismo politico e la passione che poneva nella soluzione dei problemi economico-finanziari influenzarono certamente le sue scelte. Mussolini ed il regime avevano tutto da guadagnare dai servizi di Beneduce, che poteva contribuire a risolvere, come in effetti fu, le questioni internazionali legate al mondo economico, finanziario e bancario; particolarmente inglesi ed americani, in virtù sia della stima di cui godeva in campo internazionale, sia, soprattutto, dai suoi rapporti personali che gli derivavano principalmente dall'essere un massone di rilievo e che già a partire dal giugno 1917, in occasione del Congresso massonico di Parigi, insieme a Ettore Ferrari e a Ernesto Nathan aveva gettato le fondamenta della Società delle Nazioni. Tutto ciò non sfuggì a Mussolini, che, nonostante alcuni precedenti atteggiamenti antifascisti del Beneduce, per gli interessi del PNF, del Regime e, soprattutto, della Patria scelse questi ultimi.



## **Mignano Montelungo (8-16 dicembre 1943). Luogo della rinascita nazionale\***

A volte, per uno strano combinato della storia, uomini, paesi e luoghi si trovano al centro di avvenimenti di portata straordinaria, che nessuno è in grado di prevedere e nessun elemento ne può indicare l'imminenza.

Nel corso della civiltà questo principio generale si è verificato una infinità di volte e, nella stragrande maggioranza dei casi, è stato nefasto per uomini, popolazioni e paesi laddove si è verificato; qualche volta - molto raramente a dire il vero - è stato invece apportatore di positività.

Certamente negativi furono gli avvenimenti che coinvolsero la popolazione di Mignano Monte Lungo a partire dall'8 settembre 1943 e fino alla storica battaglia dell'8-16 dicembre 1943.

Al fine di comprenderne le ragioni riteniamo utile un breve excursus storico dello scenario di guerra di quel periodo.

L'estate 1943 aveva visto lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia dopo che avevano ormai sbaragliato le forze dell'Asse nell'Africa Occidentale. È noto che lo sbarco in Sicilia fu poco dispendioso per gli anglo-americani e comportò poche perdite da parte italiana e tedesca, grazie alla ritirata strategica delle stesse. Il successivo sbarco sul continente, a Reggio Calabria, il 3 settembre 1943; la notizia dell'armistizio dell'Italia ed il suc-

---

\* Estratto da: "Civiltà Aurunca", a. XIX, n. 52, ottobre-dicembre, 2003.

cessivo sbandamento delle forze italiane; lo sbarco di Salerno e le conseguenti tappe di risalita delle forze anglo-americane furono tutti eventi di notevole importanza sul piano tattico e strategico, sia per l'uno sia per l'altro esercito che si fronteggiavano sul territorio italiano.

Infatti, si può affermare che sul suolo della penisola, a parte qualche scontro fra le avanguardie e le retroguardie dei due eserciti, la prima battaglia fu rappresentata dallo sbarco di Salerno (8-9 settembre 1943) nella quale le forze anglo-americane corsero il rischio di essere respinte, in conseguenza della non calcolata resistenza tedesca, che durò fino al 16, quando Kesselring, resosi conto dell'impossibilità di ricacciare in mare gli invasori "autorizzò uno sganciamento sul fronte costiero e una graduale ritirata verso nord. La prima fase doveva essere costituita da un ripiegamento sulla linea del Volturno, 30 Km. a nord di Napoli, che egli intendeva difendere fin verso la metà di ottobre".

Questo nuovo scenario consentì alla V Armata di Mark Clark di continuare a salire, sia pure lentamente e prudentemente, la costa occidentale da Salerno verso Napoli, dove le avanguardie delle forze alleate entrarono il 1° ottobre.

La V Armata aveva impiegato ben 3 settimane per raggiungere Napoli, che era il suo obiettivo iniziale, subendo quasi 12.000 perdite: circa 7.000 gli inglesi e 5.000 gli americani.

"Questo fu lo scotto pagato per aver scelto, a scapito della sorpresa, una linea di attacco e una località di sbarco troppo ovvie, e ciò per l'unica ragione che il settore di Salerno rientrava nei limiti della zona di copertura aerea".

Frattanto i Tedeschi si erano attestati sulla linea del fiume Volturno, difesa da 3 divisioni tedesche, che fu attaccata dalla V Armata la notte del 12 ottobre, con 3 giorni di ritardo rispetto al-

la tabella di marcia. Questo fu determinato principalmente dalle condizioni atmosferiche non ottimali e dalle continue piogge che avevano resi quasi impraticabili terreno e strade.

Alle 3 divisioni tedesche si contrapponevano il X C.A. britannico, a sinistra, con la 46° divisione fanteria a Cancellò Arnone, la 7° divisione corazzata a Grazzanise e la 36° divisione fanteria a Capua; il VI C.A. americano posizionato sulla 34° divisione fanteria tra Triflisco e Caiazzo, la 34° divisione fanteria tra Caiazzo e Amorosi, e la 45° divisione fanteria tra Amorosi e Faicchio.

I tedeschi dopo una resistenza piuttosto modesta, ripiegarono verso la linea di difesa, definita dagli anglo-americani *Winter line*, posizionata lungo la riva destra del basso Garigliano e lungo la riva sinistra del fiume Sangro nel versante adriatico, nella cui direttrice operava l'VIII Armata britannica.

Le truppe tedesche destinate alla difesa della linea del Volturno avevano ricevuto da Kesselring l'ordine di resistere fino al 16 ottobre per poi ritirarsi sulla successiva linea di difesa, 25 Km. più a Nord: "una linea improvvisata che partendo nei pressi della foce del Garigliano si sviluppava poi attraverso il massiccio di impervie alture che copriva la direttrice di avvicinamento, lungo la statale n. 6 e attraverso la strettoia di Mignano, all'alto corso del Garigliano e alle vallate di due suoi importanti affluenti, il Rapido e il Liri. Kesselring sperava di tenere questa linea, avente funzioni di avamposto, finché non fossero stati ultimati i lavori di fortificazione di una linea, accuratamente studiata in modo da rendere possibile una difesa prolungata, che si appoggiava ai fiumi Garigliano e Rapido ed era imperniata sulla strozzatura di Cassino. Questa posizione leggermente arretrata era denominata Linea Gustav, o Linea Invernale".

Nei primi giorni di novembre l'ala sinistra del X C.A. britannico (46° divisione fanteria e 7° divisione corazzata) si attestarono gradualmente al Garigliano, la 56° e la 3° tentarono di occupare Monte Camino, che costituiva il bastione meridionale della stretta di Mignano. L'operazione non riuscì e ai primi di dicembre "gli attacchi contro M. Camino venivano così ripresi con la partecipazione di maggiori forze del X C.A. britannico e del II C.A. americano, e, dopo infine da queste occupate e, con esso, anche quello contermini di M. la Defensa. Non solo, ma il 9 dicembre gli alleati occupavano il centro di Rocca d'Evandro attestandosi alla linea Garigliano-Peccia, realizzando una prima breccia nella linea invernale tedesca".

A questo punto credo che deluderò fortemente l'uditorio, perché, dopo tali premesse, si aspetterà che io entri nel pieno della descrizione delle fasi della battaglia che esattamente 60 anni fa si svolse in questi luoghi e che oggi noi siamo qui a commemorare. Non sarà così, pur sapendo di correre detto rischio io, invece, intendo affrontare aspetti particolari e meno noti, ma che hanno avuto la loro importanza e contribuito alla riuscita della vittoria, lasciando agli storici militari, molto più esperti di me, quel ruolo specifico.

Tratterò, comunque di quegli avvenimenti, privilegiando l'aspetto igienico e particolarmente della sanità militare degli eventi; ma prima sembra opportuna qualche considerazione, sia pure di carattere generale, sulle difficoltà incontrate dai governanti del Regno del Sud nello sforzo di ricostituire l'esercito italiano; difficoltà imputabili a molteplici fattori: di ordine politico, interno ed esterno; di carattere militare, strategico, tattico e logistico; di ordine morale.

A tutte queste difficoltà si aggiungeva la scarsa disponibilità

di unità dell'esercito italiano - per la maggior parte dislocato in Corsica ed in Sardegna - il cui utilizzo era condizionato dalla possibilità di trasferirle sul continente; possibilità dipendente unicamente dalla volontà alleata e dall'uso di naviglio a disposizione.

“Le unità effettivamente disponibili alla fine del 1943 nell'Italia Meridionale - sostiene Bertinaria - erano esclusivamente le tre divisioni binarie ‘Mantova’, ‘Legnano’ e ‘Piceno’ e le unità costiere con tutte le loro deficienze di armamento e di equipaggiamento che ne riducevano pesantemente le possibilità operative rispetto a quelle tedesche ed alleate.

Le carenze dei reparti italiani erano inoltre ulteriormente accresciute dalle requisizioni alleate di automezzi per coprire le loro iniziali indisponibilità.

La mancanza di rifornimenti da tergo e l'impossibilità di disporre dei materiali catturati dagli Alleati in Sicilia dovevano far decadere rapidamente l'efficienza delle Unità superstiti”.

Inoltre, va detto che era volontà degli alleati evitare una partecipazione italiana alla guerra che potesse indurre crediti politici; gli alleati, quindi, tendevano a servirsi di uomini del disfatto esercito italiano esclusivamente come lavoratori a buon mercato.

“Si verificò una sorta di insistente contesa fra il Comando italiano e quello alleato, nel quadro di una situazione nazionale estremamente delicata sotto il profilo economico e politico ed in presenza di notevoli ostacoli e difficoltà ‘interne’ dell'Esercito stesso non solo nei due settori chiave del personale e dei mezzi di equipaggiamento ed armamento, ma anche in molti altri, quali quello dei collegamenti, delle possibilità di movimento, delle disponibilità finanziarie e degli accasermamenti”.

Comunque, nonostante queste difficoltà e soprattutto per effetto della volontà di riscatto di quanti erano rimasti fedeli alla



monarchia, il 27 settembre 1943, nacque, in Puglia, il I Raggruppamento Motorizzato, al comando del generale Vincenzo Cesare Dapino.

Lasciando agli storici militari gli aspetti squisitamente tecnico-operativi della partecipazione dell'esercito italiano a fianco degli alleati, noi tratteremo quelli sanitari del I Raggruppamento Motorizzato e particolarmente del 51° Nucleo di Sanità Motorizzato, evidenziando l'apporto dato dai reparti di sanità del ricostituito esercito alla lotta di liberazione.

Furono moltissime le difficoltà incontrate nell'organizzare il Reparto di Sanità, che operò a fianco dell'Esercito regolare per tutta la durata della guerra di Liberazione. Infatti, il 51° Nucleo di Sanità, poi 51° Sezione, non era un'unità preconstituita prima dell'8 settembre, ma fu costituita da "veterani d'Albania e di Grecia, profughi salvatisi fortunosamente attraverso l'Adriatico; uomini venuti dal nord passando le linee già contese: non c'era per essi neppure l'ombra di uno spirito di corpo, di una tradizione, di una coesione di reparto. Era una piccolissima frazione di quei tre o quattrocentomila cosiddetti sbandati o rastrellati dopo lo sfacelo successivo alle giornate armistiziali, che andavano ad affollare i campi di raccolta a Lecce e Galatina".

Prova di coesione, di volontà di riscossa, di abnegazione il 51° Nucleo di Sanità la fornì nella battaglia di Mignano Montelungo (8-16 dicembre 1943), alla quale prese parte con uomini e mezzi esigui.

Il nucleo, affidato al comando del Cap. medico Giuseppe Gerosa Brichetto, era costituito dal 51° Nucleo di Sanità Motorizzato, comandato dal Cap. medico De Peppe, comprendeva il S. Ten. Farm. D'Anselmi, Ten. Amm. Movalli, Ten. Capp. Carnevale; esso comprendeva un reparto Portaferiti, Ten. D'Ercole,

composto dal 1° Plotone, S. Ten. Forino, e del 2° Plotone, S. Ten. Bianchi; da un reparto Autocarreggiato, S. Ten. Med. Rocca e S. Ten. Med. Valente; dal 244° Ospedale da campo, Cap. Med. Leoni, Ten. Med. Cocchi, S. Ten. Med. Mor, S. Ten. Med. Avanzo, S. Ten. Farm. Portaluri, S. Ten. Amm. La Manna, Ten. Capp. Ciccinelli; dal 34° Nucleo chirurgico, Cap. Med. Pelagatti, Ten. Med. De Luca, Ten. Med. Runco.

Per ciò che concerne mezzi e strutture bisogna tenere presente che quelli a disposizione erano gli stessi previsti dai regolamenti emanati dalla Direzione generale di sanità militare negli anni '20 e '30, quindi abbondantemente superati.

A queste carenze vanno aggiunte le difficoltà del terreno, che, risultando troppo allo scoperto e sotto tiro nemico, indusse i responsabili a localizzare più indietro, nei pressi del Comando tattico, sia l'ospedale sia il nucleo chirurgico. Ciò, come è comprensibile, rendeva difficile lo sgombero dei feriti e ritardava gli eventuali interventi chirurgici, oltre a sottoporre gli autieri ad una maggiore tensione e fatica.

A tal proposito riteniamo illuminante la testimonianza di Gerosa Brichetto, che, nel ricordare quei terribili momenti, scrive:

“Mentre la valle rimbombava di mille fragori guerreschi, sotto le due uniche tende del Nucleo di Sanità che non hanno riparo alcuno né dalla vista né dal tiro del nemico (le postazioni tedesche dominano tutto il breve orizzonte della valle) ferveva un lavoro intenso e febbrile. I pochi ufficiali medici, coadiuvati da infermieri e piantoni, non hanno mani sufficienti a medicare i feriti che giungono ininterrottamente... Il Cappellano militare riconsegna a Dio le anime dei primi caduti della guerra di liberazione, ne compone le salme nella rigidità del sonno eterno...

Scendono nella terra straziata della Patria i germi della sua Resurrezione. Bianche croci si allungano in una dolorosa teoria a vegliare la memoria dei nostri eroi.

Spesso il lavoro viene bruscamente interrotto dal rombo di aerei nemici che sventagliano raffiche a bassa quota, incuranti dei segni di neutralità. Pur nelle buche-rifugio continua la medicazione dei feriti nostri e tedeschi... Poi un tiro concentrato del nemico sulle tende ricovero, impone la necessità di arretrare il Nucleo di Sanità al bivio di Presenzano.

Le autoambulanze fanno prodigi di equilibrio e di resistenza a superare certe deviazioni stradali nei pressi di Mignano e gli autieri che si sono ormai automaticamente selezionati alla scuola dell'ardimento possono vantare una preminenza che più nessuno loro disconosce: autiere d'ambulanza: il migliore autiere.

Essi sanno che i loro antiquati cassoni fanno da bersaglio al nemico, ma non si fanno rincrescere a spingersi più avanti possibile per accorciare il tragitto ai portafерiti affaticati dai pesanti fardelli; sempre più avanti fino all'ultimo ponte rotto ... fino all'ultima interruzione non superabile... E si appostano colla loro macchina dietro un muro rovinato dalle granate ed attendono i portafерiti che sgusciano fuori da un sentiero e da un camminamento col carico che si rinnova.

Più di un soldato si sanità viene colpito nell'adempimento della sua missione”.

I feriti venivano ricoverati nel 244° Ospedale da campo e il 34° Nucleo Chirurgico al bivio di Caianello; quelli sgomberati nell'Ospedale Militare di Caserta, in Maddaloni. Altri ancora furono ricoverati, su esplicita richiesta degli stessi ospedali, in ospedali napoletani, primo fra tutti l'Ospedale Principessa di Piemonte del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Nonostante tutto, il Nucleo di Sanità fornì una prova eccezionale, tanto da meritare encomi solenni, nonché apprezzamenti espliciti dagli alti comandi delle forze alleate; a dimostrazione della fedeltà al motto del Corpo di Sanità Militare: *Fratribus ut vitam servares* (Per salvare la vita ai fratelli).

Il comportamento del I Raggruppamento Motorizzato ed in particolare del Nucleo di Sanità giocò un ruolo determinante nello spingere gli Alleati ad acconsentire, nell'aprile 1944, che il I Raggruppamento Motorizzato assumesse la denominazione di C.I.L. (Corpo Italiano di Liberazione) e che partecipasse alle operazioni sul fronte adriatico, dal fiume Pescara fino ad Urbino-Piglio, con una forza di circa 30.000 uomini, al comando del generale Umberto Utili.

Credo, però, che tutti noi commetteremmo una grave dimenticanza se in occasione di questa commemorazione non indirizzassimo un pensiero, un ricordo alla popolazione civile di questa zona ed agli stenti e sacrifici che dovette affrontare in quel terribile inverno 1943-1944.

Essa, infatti, oltre che trovarsi al centro dei combattimenti fra i due schieramenti belligeranti, dovette fronteggiare problemi di carattere alimentare, igienico-sanitario e psicologici ancora più gravi di quelli di altre popolazioni, perché la posizione geografica (lontana dalle vie di comunicazione percorribili) e strategica (avamposto dei due eserciti) ne aggravò la già precaria esistenza, segnandone profondamente la vita, sia fisicamente sia moralmente.

Infatti, non va dimenticato che la penuria di generi alimentari (farina, sale, carne, etc.); vestiario e di tutti i prodotti di prima necessità provocò un effetto dannoso sulla salute pubblica, determinando una percentuale di malnutrizione che oscillava fra il 40 e l'80% della popolazione.

Tutto questo, unito ai frequenti spostamenti dei profughi da un luogo all'altro, la coabitazione forzata, l'agglomeramento in alloggi insospitali ed antigienici, fu causa di varie malattie tendenti a diffondersi in forma epidemica, alla cui cura si poté provvedere solo dopo la guerra e non sempre in maniera esauritiva.

Anche questi sono gli effetti della guerra, anche se non sempre tenuti nella debita considerazione nella ricostruzione degli eventi. Anch'essi sono conseguenza del sonno della ragione e della sostituzione ad essa del furore bestiale.

## Le leggi elettorali dall'Unità d'Italia ad oggi\*

Le leggi elettorali, in genere, sono poco conosciute o studiate, principalmente, perché basate su tecnicismi che le fanno ritenere avulse dalla società. Ciò è vero nella misura in cui esse vengono studiate o analizzate in maniera tecnica, ma se approfondite e relazionate alla classe politica che le ha emanate, al periodo storico, alle condizioni sociali ed economiche del Paese in cui ciò è avvenuto ci si rende conto che così non è; anzi, quasi sempre esse ci aiutano a comprendere gli obiettivi, le finalità, l'etica sociale dei governanti e dei legislatori in genere. In poche parole possiamo dire che esse rappresentano un valido aiuto per lo studio della sociologia politica.

Le prime elezioni politiche dell'Italia unita si svolsero il 27 gennaio e il 3 febbraio 1861, a norma della legge sarda del 17 marzo 1848, n. 680 e della legge 17 dicembre 1860, n. 4513, che ne aveva esteso l'applicazione ai territori annessi a seguito dei cosiddetti «plebisciti»<sup>1</sup>.

---

\* Estratto da: AA. VV., *Rappresentanza politica e legge elettorale*, a cura di Claudio De Fiore, G. Giappichelli Editore, Torino, 2007.

<sup>1</sup> Cfr. *Legge elettorale promulgata dal re Carlo Alberto e decreto d'amnistia*, Stabilimento tipografico di A. Fontana, Torino, 1848; A. CARACCILO, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*, Milano, 1960; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, Vol. II, tomo I, Roma-Bari, 1977; A. BALLETTINI, *Il quadro demografico dell'Italia nei primi decenni dell'unità nazionale*, in *Istituto per la storia del Risorgimento Italiano 1861-1887. Il processo d'unificazione nella realtà del paese*, Atti del I Congresso di storia del Risorgimento italiano (Bologna, 5-9 novembre 1980), Roma, 1982; S. FRANCO, *Il plebiscito del 1860 in Terra di Lavoro*, in *Civiltà Aurunca*, 1987, 423-438.

In conformità di tali leggi, avevano diritto al voto i cittadini maschi che avessero compiuto venticinque anni di età, che sapessero leggere e scrivere e che pagassero un censo annuo non inferiore a 40 lire.

Da questo vincolo erano esclusi tutti coloro che possedessero speciali titoli di capacità: membri effettivi delle Accademie; professori; funzionari e impiegati civili e militari in servizio o a riposo; membri degli ordini equestri del Regno; laureati. Nonostante tutto le prime elezioni si svolsero in condizioni diverse nelle varie zone del Regno. In Sardegna, ad esempio, venne conservato il voto agli analfabeti che erano già elettori; in Sicilia, a causa del ritardo della promulgazione della legge, si votò in base alle liste elettorali comunali, che prevedevano un censo inferiore<sup>2</sup>.

L'applicazione di tali principi determinò una differenza di percentuale di voto: mentre nell'Italia settentrionale il diritto di voto fu riconosciuto all'1,9% degli abitanti; nell'Italia centrale all'1,6%; nell'Italia meridionale all'1,9% e nell'Italia insulare al 2,2%, al 3,4% in Sardegna<sup>3</sup>.

Secondo l'art. 62 della legge 17 dicembre 1860, per essere eletti in uno dei 443 collegi (corrispondenti, in media, ad uno ogni 50.000 abitanti) al primo scrutinio era necessario ottenere un numero di voti validi superiore alla metà dei voti del Collegio e non inferiore ad un terzo degli elettori iscritti.

Caso contrario si procedeva, la settimana successiva, ad una elezione di ballottaggio fra i due candidati che avevano ottenuto,

---

<sup>2</sup> Cfr. P.L. BALLINI, *I notabili e il suffragio. La legge elettorale del 1848 e le prime elezioni del Regno d'Italia*, in G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Milano, 1995, 37-47.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

nel primo turno, il maggior numero di voti. Risultava eletto quello dei due che avrebbe conseguito il maggior numero di voti, senza altra condizione<sup>4</sup>.

Questo sistema di voto restò invariato fino alla riforma del 1882, anche se nel corso degli anni 1861-1882 fu modificato il numero dei seggi. Infatti, per le elezioni del 1865-1866 esso fu aumentato di 50, per l'annessione della provincia veneta; nel 1870 furono aggiunti altri 15 collegi (seggi) per la provincia di Roma, portando così il numero dei seggi a 508, cifra che resterà immutata fino al 1921.

Numerose furono le proposte di legge a favore dell'allargamento del suffragio da parte di esponenti del radicalismo, della democrazia repubblicana o di liberali come Sidney Sonnino o Giustino Fortunato; ma per l'approvazione della riforma furono decisive le posizioni assunte da Agostino Depretis, favorevole all'allargamento degli aventi diritto al voto. Infatti, con la riforma del 22 gennaio 1882, compendiata nel T. U. 24 settembre 1882, n. 999, il limite di età degli elettori fu portato da 25 a 21 anni; fu dimezzata la quota di imposta necessaria per avere diritto al voto, venne esteso anche a coloro che, pur non raggiungendo la quota minima richiesta, avessero concluso con buon esito i primi due anni della scuola elementare, obbligatoria - almeno sulla carta - dal 1859<sup>5</sup>. Per effetto della

---

<sup>4</sup> Cfr. R. ROMANELLI, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, in *Quad. St.*, 1989, 685-725. Sui collegi elettorali cfr. S. NOIRET, *Gli studi sui collegi elettorali in Italia*, in *Memoria e Ricerca*, 1994, 9-24.

<sup>5</sup> Sul dibattito culturale e parlamentare che portò alla riforma elettorale del 1882 cfr. R. ROMANELLI, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 e il problema dell'allargamento del suffragio*, in G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, cit., 4-67.



nuova legge, il corpo elettorale passò da 621.896 a 2.017.829 aventi diritto, cioè dall'1,9% al 6,9% della popolazione. Indubbiamente il cambiamento maggiore era rappresentato dal passaggio dal Collegio uninominale a quello plurinominale. Infatti, con la legge 7 maggio 1882, fu sostituito al Collegio uninominale il sistema di elezione a scrutinio di lista.

I 508 Collegi uninominali furono raggruppati in 135 nuovi Collegi di varie dimensioni.

Per l'elezione al primo scrutinio era necessario che il candidato avesse ottenuto, nel limite dei seggi assegnati al Collegio, il maggior numero di voti, purché superiore ad un ottavo degli elettori del Collegio. Nel caso che non tutti i seggi disponibili fossero ricoperti si procedeva ad una votazione di ballottaggio, a cui partecipavano i candidati con il maggior numero dei voti.

Questo nuovo sistema elettorale non risolse nessuno dei difetti del vecchio Collegio elettorale, anzi li esasperò. Esso venne abolito con la legge 5 maggio 1891, n. 210, che ripristinò il Collegio uninominale.

I Collegi furono riportati a 508; ogni Collegio eleggeva un solo deputato.

Con la legge 28 giugno 1892, n. 315 - con la quale si disponevano le procedure della votazione - fu stabilito che in ogni singolo Collegio veniva proclamato eletto al primo scrutinio il candidato che avesse ottenuto un numero di suffragi maggiore del sesto degli elettori iscritti nelle liste e della metà dei votanti, con esclusione delle schede nulle. Sulla base di queste leggi - successivamente coordinate nel T.U. 28 marzo 1895, n. 83 - si svolsero le elezioni generali del 1892, del 1895, del 1897, del 1900, del 1904 e del 1909.

Successivamente, con la legge 30 giugno 1912, n. 666, si estese il diritto di voto ai cittadini maschi di oltre 30 anni, anche se anal-

fabeti, e fra i cittadini dai 21 ai 30 anni a tutti coloro che fossero stati in possesso dei requisiti stabiliti dalle leggi precedenti e a coloro che avessero prestato servizio militare per un certo periodo<sup>6</sup>.

In virtù di questa legge gli elettori passarono da 2.930.473 (elezioni 1909) a 8.644.699, dall' 8,3% al 23,2% della popolazione<sup>7</sup>.

Finita la prima guerra mondiale e mutate le condizioni socio-politiche del Paese, si avvertì l'esigenza di modificare la legge elettorale. Infatti, le prime elezioni del dopoguerra - 16 novembre 1919 - si svolsero in attuazione della legge 15 agosto 1919, n. 1401, che prevedeva l'introduzione del sistema proporzionale con scrutinio di lista. Ad essa si abbinava il riconoscimento del diritto di voto a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto il 21° anno di età entro il 31 maggio 1919 e a coloro che avevano prestato servizio nell'esercito mobilitato<sup>8</sup>.

Le predette leggi - coordinate nel T.U. 2 settembre 1919, n. 1495 - comportarono un notevole ampliamento del corpo elettorale: nelle liste del 1913 risultavano iscritti 8.672.249, mentre in quelle dell'anno 1919 erano 11.115.441.

L'avvenimento in sé comportò una svolta di portata storica nella vita politica e parlamentare italiana, che favorì la formazione di un moderno sistema di partiti a base popolare.

---

<sup>6</sup> Successivamente, con il disegno di legge n. 1354, Giovanni Giolitti, in data 22 aprile 1913, propose alcune modifiche di procedura alla legge elettorale che non modificava la normativa della legge del 1912.

<sup>7</sup> Cfr. *Appendice I. Le elezioni del Regno d'Italia*, in M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, 1996, 417-425.

<sup>8</sup> La legge 16 dicembre 1918, n. 1985, concedeva il voto a tutti gli uomini che avessero compiuto i 21 anni e a tutti coloro che, alla data elettorale, avessero prestato servizio militare attivo, riconoscendo, di fatto, il diritto di voto a molti uomini al di sotto dei 21 anni.

Secondo il nuovo sistema di votazione, l'elettore esprimeva il voto di lista su schede a stampa obbligatoria che riportavano i soli contrassegni. Inoltre, l'elettore poteva esprimere da uno a quattro voti di preferenza per i candidati della lista prescelta e, con il cosiddetto «voto aggiunto», a particolari condizioni, anche per i candidati di altre liste.

I deputati da eleggere erano sempre 508, ma la nuova legge stabilì che i nuovi Collegi fossero costituiti da una provincia o da più provincie contigue, in modo da eleggere ciascuna almeno dieci deputati. Il territorio del Regno venne ripartito (R.D. del 10 ottobre 1919, n. 1576) in 54 Collegi elettorali, dei quali 42 comprendevano ciascuno una sola provincia, 10 comprendevano due provincie ciascuno, uno ne comprendeva 3 e uno 4.

La ripartizione dei seggi avveniva con il metodo delle divisioni successive (metodo d'Hondt)<sup>9</sup>.

Nelle elezioni del 15 maggio 1921 il corpo elettorale aumentò da 10.239.326 a 11.477.210 elettori ed i seggi da suddividere fra le varie liste furono portati a 535 da 508: 11 furono assegnati al Trentino e all'Alto Adige e 16 vennero attribuiti alla Venezia Giulia<sup>10</sup>.

Questo sistema elettorale venne profondamente cambiato

---

<sup>9</sup> Cfr. S. NOIRET, *La proporzionale e le elezioni del 1919*, in G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, cit., 81-101; L. LUZZATTO, *Le elezioni politiche e leggi elettorali in Italia*, Roma, 1958; C. MONTALCINI, A. ALBERTI, *La legge elettorale. Testo unico del 2 settembre 1919, n. 495. Commento teorico-pratico*, Bologna, 1991; *La campagna elettorale. In quale modo oggi si fanno le elezioni*, in *L'Illustrazione italiana*, XLVI, n. 46, 16 novembre 1919; G. AMBROSINI, *Sistemi elettorali*, Firenze, 1946.

<sup>10</sup> Cfr. S. NOIRET, *Gli studi sui collegi elettorali in Italia*, in *Memoria e Ricerca*, 1994, 9-24; U. GIUSTI, *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1929*, Firenze, 1922; C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia*, Roma-Bari, 1974.

dalla «legge Acerbo», legge 18 novembre 1923, n. 2444, seguita dal T. U. 13 dicembre 1923, n. 2694, concepita per consolidare l'egemonia del PNF a pochi mesi di distanza dalla «marcia su Roma» e in base alla quale si tennero le elezioni del 6 aprile 1924, le prime svoltesi dopo la presa del potere del fascismo<sup>11</sup>.

La nuova legge introdusse lo scrutinio maggioritario di lista, sottoposto alla condizione che la lista di maggioranza relativa conseguisse un *quorum* di almeno il 25% dei voti validi; venne costituito il Collegio unico nazionale, ripartito in 16 circoscrizioni elettorali a base regionale (l'Umbria fu accorpata con il Lazio; la Basilicata con la Calabria).

Se la lista maggioritaria raggiungeva il *quorum* previsto del 25% le venivano attribuiti, come premio di maggioranza, i due terzi dei seggi; il terzo residuo - 179 su 535 - veniva ripartito, in ogni circoscrizione, con il sistema proporzionale (applicando il metodo del quoziente - Hare -, non più il metodo d'Hondt). Nel caso che nessuno delle liste presentate avesse raggiunto il 25% dei voti validi in sede nazionale, i 535 seggi della Camera dei Deputati venivano ripartiti fra le varie liste, nelle 16 circoscrizioni, con il sistema proporzionale e con il metodo del quoziente Hare<sup>12</sup>.

La legge, inoltre, abbassò il limite di età per l'elettorato pas-

---

<sup>11</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1966; S. FRANCO, *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926)*, Roma, 1990; G. MARANINI, *Storia del potere in Italia*, Firenze, 1967; G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione*, Bologna, 1968; G. SABBATUCCI, *Il suicidio della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in ID., *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, cit., 103-128.

<sup>12</sup> Cfr. M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, cit., 288-317; A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, tomo I, Torino, 1978.

sivo da 30 a 25 anni; abolì la scheda libera con busta di Stato, introducendo la scheda di Stato.

Le liste di ogni circoscrizione non potevano contenere più dei due terzi dei deputati da eleggere. Nessuna lista poteva contenere meno di tre candidati. L'elettore poteva esprimere le preferenze: tre voti di preferenza nel caso che i seggi assegnati alla circoscrizione fossero più di venti; due negli altri casi. I seggi venivano attribuiti ai candidati che avevano ottenuto il maggior numero di preferenze o, in mancanza, nell'ordine di lista<sup>13</sup>.

Durante il regime si tennero, oltre a quelle del 1924, altre due elezioni per la Camera dei Deputati: 1929 e 1934. Sia le une che le altre si tennero in applicazione della legge 17 maggio 1928, n. 1019 (seguita dal T. U. 2 settembre 1928, n. 1993), approntata da Alfredo Rocco, esaminata ed approvata dal Gran Consiglio del fascismo il 31 gennaio e il 3 febbraio 1928, successivamente approvato dal Parlamento<sup>14</sup>.

La nuova legge prevedeva un Collegio unico nazionale e riduceva il numero dei deputati a 400. Essi venivano designati dal Gran Consiglio del fascismo su una rosa di 850 candidati proposta dalle Confederazioni corporative nazionali e di 200 candidati proposti da associazioni ed enti culturali, educativi ed assistenziali a carattere nazionale.

Il Gran Consiglio poteva includere nella lista dei 400 anche persone non comprese nella rosa dei candidati proposti, ma che

---

<sup>13</sup> Cfr. M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, cit.

<sup>14</sup> Cfr. A. AQUARONE, *Il fascismo e la riforma della rappresentanza. La legge elettorale del 1928*, in G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, cit., 129-138.

fossero «di chiara fama» nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica e nelle armi<sup>15</sup>.

Gli elettori potevano votare SI o NO al quesito: «Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo?». Se la metà più uno dei voti validi era favorevole venivano proclamati deputati tutti i candidati compresi nella lista; in caso contrario la consultazione sarebbe stata ripetuta con il concorso di liste concorrenti, che potevano essere presentate ognuna con un numero di nominativi superiori a tre quarti di quello dei deputati da eleggere da associazioni e organizzazioni che avessero almeno cinquemila soci elettori ed iscritti nelle liste elettorali<sup>16</sup>.

L'elettorato attivo era attribuito ai cittadini che avevano compiuto 21 anni (18 se ammogliati e con prole); ne erano esclusi coloro che non possedevano almeno uno dei quattro requisiti stabiliti dalla legge:

- pagamento di contributi sindacali, o possesso da almeno un anno di azioni nominative di società in accomandita per azioni o di società anonime;
- pagamento di almeno cento lire di imposte dirette;
- percepire uno stipendio, salario o pensione a carico dello Stato, delle Province e dei Comuni;
- appartenere al clero cattolico, secolare o regolare, ovvero essere ministri di altri culti ammessi.

Non potevano esercitare il diritto di voto coloro che appartenevano a corpi organizzati militarmente per servizio dello Sta-

---

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> Cfr. A. ROCCO, *La formazione dello Stato fascista (1925-1934)*, Milano, 1938.

to, compresi i militari della Milizia, in servizio effettivo, ed esclusi ufficiali, marescialli e gradi corrispondenti<sup>17</sup>.

Le «elezioni» del 25 marzo 1934 furono le ultime indette per la Camera dei Deputati, che verrà sostituita, successivamente, dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, inaugurata il 23 marzo 1939 e soppressa, dopo la caduta del fascismo, con D.D.L. 1° agosto 1943, n. 705<sup>18</sup>.

A seguito della caduta del fascismo, la guerra di liberazione ed a seguito del referendum istituzionale - 2 giugno 1946 - con cui ebbe origine la Repubblica Italiana, si provvide ad elaborare una nuova legge elettorale a suffragio universale e diretto, con liste concorrenti e l'espressione di tre o quattro preferenze, secondo l'ampiezza dei Collegi (legge 7 ottobre 1947, n.1058). Si eleggeva un Deputato ogni ottantamila abitanti o frazione superiore a quarantamila; i Senatori venivano eletti, a base regionale, uno ogni duecentomila o per frazione superiore a centomila<sup>19</sup>.

Con la nuova legge si tennero le prime elezioni politiche generali dell'Italia repubblicana - 18 aprile 1948 -, che videro una schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana.

Al predetto sistema elettorale furono apportate notevoli modifiche con l'articolo unico della legge 31 marzo 1953, n. 148, che attribuiva un premio di maggioranza alla lista o alle liste collegate fra loro che, sull'intero territorio nazionale, avessero ottenuto il 50,01 % dei voti (legge «truffa»).

In fase elettorale questa legge non scattò per pochissimi vo-

---

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981.

<sup>19</sup> Cfr. Legge 7 ottobre 1947, n. 1058.

ti; ai partiti «apparentati» (Democrazia Cristiana, Partito Socialdemocratico Italiano, Partito Liberale Italiano, Sudtiroler Volkspartei, Partito Sardo d'Azione) ne sarebbero bastati 57.000 in più, pari allo 0,2% per ottenere il premio di maggioranza<sup>20</sup>.

In tutto il periodo repubblicano, almeno fino alle elezioni del 1992 comprese, le elezioni si sono svolte in applicazione del T. U. della legge recanti norme per l'elezione della Camera dei Deputati del 30 marzo 1957, n. 361<sup>21</sup>.

Il sistema elettorale, sia del Senato della Repubblica sia della Camera dei Deputati, fu modificato con la legge 4 agosto 1993, n. 277 e con i rispettivi D. L. 20 dicembre 1993, n. 533 e 534.

La nuova legge elettorale introdusse un sistema misto in luogo di quello interamente proporzionale fino ad allora in vigore: tre quarti dei Senatori e Deputati era eletto in Collegi uninominali con sistema maggioritario ad un turno, un quarto con il sistema proporzionale corretto da una «soglia di sbarramento».

Per il Senato il voto era unico e si sceglieva la persona; il recupero proporzionale era automatico e applicato ai non eletti della circoscrizione regionale (collegati fra loro).

Per la Camera, invece, il meccanismo era molto più complesso, si votava con due schede: una per la scelta del candidato uninominale, l'altra per il voto alla lista proporzionale, con un collegamento attraverso i simboli fra le due schede, anche se l'elettore era libero di votare in modo difforme<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> Cfr. S. FURLANI, *La "legge truffa" del 1953*, in G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, cit., 173-189.

<sup>21</sup> Cfr. T.U. della legge recante norme per l'elezione della Camera dei Deputati, 30 marzo 1957, n. 361.

<sup>22</sup> Cfr. S. CECCANTI, *Le leggi elettorali del 1993: una normativa di transizione*, in G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, cit., 191-205.



Al recupero proporzionale potevano concorrere soltanto le formazioni che avevano ottenuto almeno il 4% su scala nazionale.

Nel caso di vittoria di un candidato collegato, ai voti riportati dalla lista proporzionale venivano sottratti quelli del secondo arrivato (scorporo), e perciò sconfitto nella competizione uninominale, per evitare che gli stessi voti potessero essere utilizzati per eleggerne anche un secondo nella quota proporzionale.

Meccanismo complesso e delicato ad un tempo, in quanto consentiva di giocare su simboli non sempre in maniera corretta, così come già avvenuto nelle tre consultazioni elettorali generali tenutesi nel 1994, 1996 e 2001.

Appare evidente che la selezione dei «rappresentanti del popolo» è cosa delicata e complessa ad un tempo; ma è altrettanto evidente che essa è stata quasi sempre frutto di compromesso tra forze politiche, o, come avvenuto per la legge elettorale del 1993, il risultato di decisioni scaturite da situazioni contingenti, come fu per il nostro Paese il periodo di Tangentopoli.

Totalmente diverso è il discorso per la nuova legge elettorale n. 270 del 21 dicembre 2005, la quale prevede un sistema proporzionale «anomalo», in quanto non è previsto il voto di preferenza al singolo candidato, ma solo al simbolo del partito in base al quale si determinano i seggi spettanti ai singoli partiti in relazione alle preferenze espresse dagli «elettori» in favore degli stessi.

La nuova legge prevede per l'elezione, sia della Camera dei Deputati che del Senato della Repubblica, il predetto sistema proporzionale «anomalo», ma mentre per la Camera dei Deputati la proporzione avviene prima a livello nazionale e poi Circo-scrizionale, per il Senato della Repubblica è limitato a livello regionale.

Alla coalizione di liste che, collegate fra loro all'atto della

presentazione delle stesse, riceve più voti viene attribuito un premio di maggioranza che porta il totale dei seggi a livello nazionale al numero di 340, mentre alle altre coalizioni o liste non collegate vanno attribuiti i restanti 277 seggi<sup>23</sup>. Per l'elezione del Senato vige lo stesso principio, ma i premi di maggioranza scattano a livello regionale e non nazionale<sup>24</sup>.

Non entriamo nei meccanismi per l'attribuzione dei seggi sia perché estremamente complicata e vi annoierei, sia perché il tempo a disposizione non consentirebbe una chiara esposizione. Inoltre, perché riteniamo che i relatori che seguiranno, certamente più tecnici e specialisti in materia potranno illustrarli insieme ai principi di costituzionalità o meno della stessa.

Sulla base di quanto detto, non sembra né esagerato, né fuori luogo chiudere queste note con un passo di Platone, laddove, nella *Lettera settima, indirizzata ai familiari e agli amici di Dionone con l'augurio di star bene* afferma: «Vedendo questo, e osservando gli uomini che allora si dedicavano alla vita politica, e le leggi e i costumi, quanto più li esaminavo ed avanzavo nell'età, tanto più mi sembrava che fosse difficile partecipare all'amministrazione dello stato, restando onesto. Non era possibile far nulla senza amici e compagni fidati, e d'altra parte era difficile trovarne tra i cittadini di quel tempo, perché i costumi e gli usi dei nostri padri erano scomparsi dalla città, e impossibile era anche trovarne di nuovi con facilità.

Le leggi e i costumi si corrompevano e si dissolvevano straordinariamente, sicché io, che una volta desideravo moltissimo

---

<sup>23</sup> Cfr. Legge 21 dicembre 2005, n. 270, *Modifiche alle norme per l'elezione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

di partecipare alla vita pubblica, osservando queste cose e vedendo che tutto era completamente sconvolto, finii per sbigottirmene.

Continuavo, sì, ad osservare se ci potesse essere un miglioramento, e soprattutto se potesse migliorare il governo dello stato, ma, per agire, aspettavo sempre il momento opportuno, finché alla fine m'accorsi che tutte le città erano mal governate, perché le loro leggi non potevano essere sanate senza una meravigliosa preparazione congiunta con una buona fortuna, e fui costretto a dire che solo la retta filosofia rende possibile di vedere la giustizia negli affari pubblici e in quelli privati, e a lodare solo essa.

Vidi dunque che mai sarebbero cessate le sciagure delle generazioni umane, se prima al potere politico non fossero pervenuti uomini veramente e schiettamente filosofi, o i capi politici delle città non fossero divenuti, per qualche sorte divina, veri filosofi».

Credetemi, non saprei dire se viviamo ai tempi di Platone o Platone vive con noi.

# Indice



*Introduzione* ..... pag. 5

## **Parte I - Regno di Napoli**

Crisi annonaria e demografica a Napoli nel 1764 .....	»	11
La rivolta nelle province campane .....	»	27
Terra, contadini e giacobini nella Repubblica Napoletana. ....	»	55
Fra' Diavolo: solo un brigante oppure eroe? .....	»	65
Stato e Chiesa nel Regno di Napoli tra XVIII e XIX secolo ...	»	71
Gli Istituti di Credito nell'ultimo anno di vita del Regno delle Due Sicilie: le Casse di Risparmio, dal 1859 al 1860. ....	»	87
Una pagina brutta: l'eccidio di Bronte .....	»	115
Il plebiscito del 1860 in Terra di Lavoro .....	»	119

## **Parte II - Regno d'Italia**

Dall'ampliamento del Regno Sabauda all'Unità d'Italia .....	»	143
L'Unità tradita .....	»	159

Lotte politiche e sociali fra brigantaggio e ideali politici . . . .	pag. 175
Aspetti igienico-sanitari e demografici della bonifica dell'Agro Pontino. . . . .	» 187
L'invenzione della provincia "Ciociara": Frosinone. . . . .	» 223
La legislazione sanitaria nel ventennio fascista . . . . .	» 231
Alberto Beneduce: il "politico anomalo" . . . . .	» 245
Mignano Montelungo (8-16 dicembre 1943). Luogo della rinascita nazionale. . . . .	» 259
Le leggi elettorali dall'Unità d'Italia ad oggi . . . . .	» 269





*Stampato nel mese di febbraio 2022*  
ARTI GRAFICHE CARAMANICA S.R.L.  
Via Appia, 814 - Tel. 0771.680838  
[www.caramanica.it](http://www.caramanica.it)  
00426 SCAURI (LT)